STORIA

DEL RE DI SARDEGNA

CARLO EMMANUELE

IL GRANDE

DEDICATA A S. S. R. M.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

PRINCIPE DI PIEMONTE

ECC. ECC.

VOLUME SECONDO

TORINO

DALLA REALE TIPOGRAFIA

1831

STORIA

DI

CARLO EMMANUELE IL GRANDE

RE DI SARDEGNA ECC. ECC.

CAPO PRIMO

RELIGIONE

La religione, primo essenzialissimo dovere dell'uomo, e tanto più del cristiano, norma infallibile dei sudditi, non meno che de' sovrani, fu praticata e protetta con tanto zelo dal re Carlo Emmanuele, ch'egli può dirsi vero imitatore di que' piissimi principi sì della sua, che delle altre case reali, che la chiesa onora sugli altari. Della cattolica fede profondamente instrutto ne adorava gli alti misteri,

ne credeva fermamente tutte le santissime verità, e ne adempiva i precetti con una esattezza la più scrupolosa: il culto, i riti, le funzioni sacre erano tutti oggetti di venerazione al suo spirito e di costante esercizio nella pubblica e privata sua condotta. A Dio dirigeva i primi suoi pensieri, e consacrava sin dal mattino i suoi affetti, sull'esempio del B. Amedeo di Savoja suo agnato e predecessore non trattando mai con gli uomini, che prima con l'orazione non si fosse diretto al cielo onde implorare quella celeste sapienza tanto necessaria a' regnanti per lo retto governo de' popoli. Ed avvegnachè egli si trovasse occupato ne' più gravi ed importanti affari del regno, e talvolta ancora molestato da non leggieri incomodi di salute, afflittissimo della morte di sue consorti, non lasciò mai un giorno solo senza assistere al santo sagrificio della messa. E con quale contegno, gravità e fervore vi assisteva! Chi mai lo vide, fuorchè nel tempo dalla chiesa prescritto o tollerato, rimanersi in piedi, o sedere in faccia degli altari? Oppure volgere qua e là curioso, o men che modesto lo sguardo? O agitarsi, o parlare, o mostrare inquietudine? Raccoglimento convenevole in vero al luogo santo, e degno di un monarca veramente cattolico. Se vi fu circostanza in tutto il lungo corso del suo vivere, in cui i religiosi sentimenti dell'animo suo potessero conturbarsi, fu certamente in quel giorno in cui aveva dati gli ordini della battaglia presso Guastalla. Assisteva egli, secondo il suo solito, al

divin sagrifizio, quando gli si avvicina al fianco un ajutante di campo, poco informato delle misure già prese, annunziandogli sotto voce appressarsi le truppe nemiche, essere imminente il combattimento, ed un solo momento di tardanza poter decidere della sorte dell'esercito. Grave annuncio per un ardente guerriero, le cui passioni tutte si infiammano allorchè la zuffa sta per incominciarsi. Ma Carlo Emmanuele, senza mostrare nè punto nè poco di alterazione nella persona, risponde: *lasciatemi in pace, vi avrà tempo per una cosa e per l'altra*; e compassionando anzi l'altrui debolezza o poca fidanza, nuovo fervore aggiugne al suo pregare per rendersi propizio il Dio degli eserciti, che di fatti lo fece imperterrito combattente e glorioso vincitore.

Dal suo esempio mossi i cortigiani stavansi similmente rispettosi alla celebrazione de' santi misteri, prostrati innanzi all'altare, abbenchè fossero di preziose vestimenta, e di grandiose divise fregiati, nè credevano di avvilire il grado, la dignità e nascita loro piegando il ginocchio al suolo al pari della plebe. Che se taluno di loro poco riverente avesse osato rimanersi ritto nel tempo del sacrifizio, egli veniva obbligato dalle guardie di sua persona, o a genuflettere, o ad uscire di chiesa. Tali erano gli ordini suoi sovrani.

Con eguale rispetto ascoltava le verità evangeliche, non mancando mai alla sacra predicazione tanto della quaresima, quanto del sacro avvento

e delle solennità nel duomo, e delle semplici feste nella sua cappella parrocchiale di corte, vietando però a' sacri oratori, quando innanzi alla sua reale persona predicavano la divina parola, d'intrecciarvi alcuna delle sue lodi, solito a dire che i sacri ministri debbono lodare i santi, ma non i viventi, annunziare il vangelo di G. Cristo, ma non profanare la loro lingua con inutili commendazioni, correggere il vizio, ma non adulare la persona. Giuste massime da vera umiltà e soda religione dettate.

A' sacramenti della penitenza e dell'eucaristia accostavasi frequentemente, per riparare agli errori della coscienza, e fortificarsi nell'osservanza della divina legge colle inesauste fonti della grazia.

Egli professava poi una special divozione alla augustissima Vergine madre di Dio, ad ossequio della quale soleva digiunare tutte le vigilie delle sue feste. Nella famosa giornata della Madonna dell' Olmo presso a Cuneo, i suoi ufficiali facendogli osservare che le batterie nemiche postate sul campanile e cimitero di quella chiesa minacciando terribilmente le sue schiere, farebbe d'uopo voltare il cannone contro di quel sagro luogo; *ma no*, rispose il re Carlo Emmanuele, *io non permetterò che si spari sopra di una chiesa dedicata alla Madonna, proteggitrice della casa di Savoja; e perderò piuttosto la vittoria che acquistarla con l'offesa del suo tempio.*

Come suo esemplare e protettore venerava egli

similmente il beato Amedeo. Ad onore di lui donò alla cattedrale di Vercelli una preziosissima urna di argento per riporvi le sagre di lui reliquie. Alla chiesa del Carmine, che a'tempi suoi erasi in Torino eretta, oltre di avervi contribuito col suo consiglio e colla reale sua munificenza, donò pure la tela rappresentante il Beato, egregia pittura del cavaliere di Beaumont, situata sul coro della medesima: e senza parlare della cappella parrocchiale di corte ove è riposta la bellissima statua marmorea del medesimo Beato, lavorata per commissione di lui, nè delle altre reali sue chiese, tutte magnifiche e splendidamente adornate; quante altre situate ne' villaggi più miserabili e nelle più disastrose montagne ha egli largamente provvedute, perchè col dovuto decoro vi si potessero esercitare le religiose funzioni? E se ciò soleva avvenire in varie parti del suo regno, con maggiore generosità lo faceva, trattandosi di quelle parrocchie, che sono situate nelle valli di Lucerna o nelle vicinanze di Ginevra, non solamente per decoro e maestà della cattolica religione, ma ancora per richiamare gli eretici da' deplorabili loro errori.

Il culto pubblico fu da lui ampiamente protetto, le osservanze ecclesiastiche saggiamente promosse, la licenza de' costumi vigorosamente repressa. Quindi con savie leggi da lui puniti i lavori ed i trasporti de' carri ne' giorni festivi: proibite le processioni delle pie confraternite nelle ore notturne, che facilmente per malizia degli uomini degenerano nel

disordine e nella dissolutezza: e fatti arrestare i pubblici scandalosi. Sotto il suo regno l'uso della maschera cadde da se, e con ciò gli eccessi del carnovale si videro in gran parte diminuiti. I balli pantomimici dell'opera seria, e le commedie sì in prosa, che in verso furono sottoposte a severa censura; le danze del teatro condotte con tanta circospezione e modestia, che le principesse sue figliuole vi potessero assistere senza ombra di pericolo. Il martedì di carnovale si chiudevano tutti i teatri, ed altri profani spettacoli inesorabilmente alle ore undici della sera, volendo affatto tolto il gravissimo abuso di prolungare le intemperanze e le licenze dalla mezzanotte sino all'aurora del mercoledì delle ceneri, con tanto scandalo de' buoni, e con sì sconcio disprezzo dell'osservanza quaresimale.

Somma vigilanza fu la sua, che non s'insinuassero fra i suoi sudditi dottrine sospette ed eterodosse, e proibì perciò rigorosamente ne' suoi stati sia la stampa, che lo smercio di tutti i libri dei novatori, de' poeti osceni, e de' falsi filosofi, che specialmente a' suoi tempi cominciavano a spargere nella Francia un diluvio di massime e principii contrarii alla credenza cattolica, invigilando anche attentamente che non s'insegnassero talvolta nelle scuole, o da' professori nella regia università, siccome meglio si vedrà nel capitolo che segue. Quindi severissime proibizioni a' protestanti di comprare, od acquistare nuove possessioni ne' regii dominii,

legge stabilita ancora col trattato de' confini con Geneva il primo di giugno del 1754; e nel caso che vi avessero a far dimora per ragione di commercio, o di beni che vi possedessero, rigorosa interdizione a' medesimi di dogmatizzare, o di sedurre anche segretamente, e d' indurre i sudditi cattolici ad abbracciare le loro sette.

Per promuovere poi la conversione delle valli protestanti a lui soggette, sopprimendo una insigne abbazia, ed altri pingui benefizii di sua regia nomina, fece erigere nel 1750 il troppo necessario ed opportuno vescovado di Pinerolo, assegnando ad abitazione de' vescovi il palazzo de' governatori. Fondò ivi pure un grande e magnifico ospizio per ricevere, e mantenere con industri manifatture i convertiti, come altresì altre case nelle istesse vicine valli provvedute di congrua dote, che hanno facilitato conversioni più numerose di quelle, che abbiano ottenuto i sovrani suoi predecessori. E così per lo stesso fine, e per lo ricovero de' convertiti della vicina Geneva e de' Cantoni svizzeri protestanti, ristabilì la santa casa, chiamata di Tonone, instituita già dal santo vescovo Francesco di Sales, dotandola nuovamente con ricca abbazia di sua regia nominazione, e mettendola, come era stata per lo avanti, sotto la cura della religione de' santi Maurizio e Lazzaro, con obbligo, che vi si insegnassero le scienze e le arti adattate a quelli, che, convertendosi alla fede cattolica, vi trovano rifugio e sussistenza.

Per la maggiore coltura del clero, e de' fedeli fondò in terraferma due altri vescovadi, quello cioè di Biella, e quello di Susa, applicando a questa sede episcopale i proventi della celebre abazia di san Giusto della Novalesa, e alla prima altre ricche commende. Tutti i chierici poi e novelli sacerdoti dello stato trovarono comode e sicure sorgenti di pura dottrina nelle nuove cattedre che eresse di filosofia morale e d'instituzioni canoniche nella università, come pure nelle conferenze ecclesiastiche, che perfezionano il corso teologico, e informano l'animo de' novelli pastori alla conoscenza di savissimi pratici insegnamenti.

Alla Sardegna si estese egualmente il suo zelo. Ristabilì l'antico vescovado d'Iglesias, alla cui diocesi per la lontananza non poteva ben provvedere lo arcivescovo di Cagliari, che già da lungo tempo di permissione apostolica l'amministrava; e come per lo più gli altri vescovadi di quell'isola mancavano di opportuni seminarj tanto raccomandati dal Concilio di Trento a formare la ecclesiastica gioventù, eccitò lo zelo de' prelati, ne secondò generosamente le sollecitudini, per fabbricarne alcuni dalle fondamenta, ingrandirne altri con notevoli accrescimenti, e tutti dotarli o migliorarli con ampie rendite. Per togliere lo abuso di quei canonici, che in loro prebenda possedevano più parrocchie da essi governate per mezzo di vicarii amovibili, interpose l'autorità pontificia di Clemente XIV, il quale restituì le cure al primitivo

loro essere, onde fosse ciascuna retta dal proprio parroco o vicario perpetuo.

Ma la religione di Carlo Emmanuele si è particolarmente segnalata verso il primo gerarca della chiesa, avendo egli sempre professata quella filiale obbedienza e profonda venerazione che da un principe cattolico si deve a' romani pontefici, in maniera che, salvi i diritti essenziali della sua corona nelle cose temporali, che conservare dovea e trasmettere intatti a' suoi successori, procurò con tutti i mezzi e condiscendenze possibili di coltivare e mantenere la più perfetta unione e corrispondenza colla santa sede. Clemente XII, salito al pontificato, rivocò in un pubblico concistoro, il concordato, che erasi conchiuso tra Benedetto XIII ed il re Vittorio Amedeo II, e sebbene si recasse il re Carlo Emmanuele ad offesa una revoca così inaspettata, non tralasciò mai tutti quegli atti di venerazione che gli parevano essere dovuti alla persona di Clemente come sommo pontefice, e di cooperare eziandio a tutto ciò, che potesse esso desiderare per lo decoro della religione, e per una nuova revisione degli atti antecedenti; di niuna cosa tanto sollecito quanto di una intiera composizione di tutte le controversie, che vi erano state tra le due corti. Vi pose dunque il re tutto l' impegno per riuscirvi; onde sotto l'istesso Clemente eransi già intese tutte le materie di giurisdizione, d'immunità e benefiziaria e feudale eziandio, che era la più difficile, nè mai stata trattata nei

precedenti pontificati ; sebbene prevenuto il papa dalla morte non potè mettervi, come suol dirsi, l'ultimo sigillo, che vi mise poi, trovando già quasi tutto convenuto ed appianato, il suo successore Benedetto XIV co' noti concordati che tuttora sussistono, de' quali più a lungo si ragionerà in appresso.

Ognun sa quante e quali differenze abbia avute con tutti gli altri principi il buon papa Clemente XIII, particolarmente nelle gravissime turbolenze suscitate a' suoi tempi contro de' gesuiti : il re di Sardegna è il solo con cui siasi conservata un'esatta concordia, benchè vi siano stati affari assai spinosi e difficili da trattarsi; ma diceva benissimo il buon Clemente, che non gli venivano domandate dal re di Sardegna se non cose giuste sempre e ragionevoli. Così particolarmente si espresse con monsignore Francesco Lucerna-Rorengo di Rorà, allorachè eletto vescovo di Ivrea si portò a Roma per la consacrazione episcopale. *Cosa che ancora sommamente ci consola*, dicevagli il papa, *si è che questo suo sovrano propone sempre alle diocesi soggetti ottimi per dottrina per religione e prudenza.* E di fatto non avrebbe potuto dire altramente, perchè in realtà nella nomina de' vescovi procedeva il re colla più scrupolosa delicatezza, avendo riguardo al solo merito ben conosciuto del sacerdote, non alla nascita nè alle raccomandazioni, o agli intrighi de' parenti. Regnando questo stesso pontefice fu terminata la controversia, che da due

secoli si agitava, e per la quale si sono scritti tanti libri che riempire potrebbero una biblioteca, sul dominio supremo della riviera di Orta, tra i duchi di Milano ed il vescovado di Novara. Rinunziò quel vescovo, monsignor Bertone, l'anno 1767 al 15 di giugno, i suoi diritti temporali e feudali, i quali faceano urto con la suprema autorità; ed il re Carlo risarcì ampiamente quel vescovado di altre rendite non soggette ad alcuna contesa. Consimilmente egli fece a vantaggio de'vescovi di Asti e di Moriana e dell'arcivescovo di Tarantasia, i quali cedettero regalie di vario genere con tanta soddisfazione d'ambe le parti, che se ne fu il re contento, più appagato se ne chiamò il papa con que' prelati; e quello che è un tutto dire, lo zelantissimo promotore de' diritti della santa sede, l'acerrimo cardinale Torregiani, non cessò mai di lodarsene, e di addurre il re Carlo Emmanuele in esempio agli altri principi ed a' loro ministri.

Clemente XIV poi finchè visse il re, si esprimeva sempre come il suo predecessore, dicendo che il re sardo non gli domandava mai se non cose giuste, e che non avrebbe, quando ne avesse avuto volontà, potuto ricusar di accordargliele.

Tutti questi pontefici chiesero, nelle circostanze più scabrose al re Carlo d'interporre l'opera sua, e tutto il credito che aveva presso le corti di Europa in vantaggio degl' interessi non solo spirituali, ma temporali eziandio della santa sede; ed egli volentierissimo vi prestò sempre i suoi ufficii con

felice riuscimento. Da lui riconobbe papa Benedetto XIV lo sgomberamento della campagna, e la liberazione di Civitavecchia dal pericolo, che correva di essere bombardata. Allorachè passò in Inghilterra il principe Stuardo per tentare di rimettere la sua casa sul trono, grande fu la persecuzione che si eccitò contro de' cattolici. Richiesto il re della sua interposizione per farla cessare, non sì tosto furono perciò passati i suoi uffizii col monarca britannico, che si vide cessata, e ritornarono per li cattolici le cose in calma. Pubblicato un editto in Irlanda contenente un articolo, a cui i cattolici di quel regno non potevano ubbidire senza abbiurare, per così dire la loro ortodossa credenza; a petizione di Clemente XIII, reclamò Carlo Emmanuele, e quell'articolo fu immediatamente abolito con somma soddisfazione del santo padre, e con sorpresa eziandio del cardinale Archinto, allora segretario di stato, il quale confessò ingenuamente, che aveva creduto di non potersene lusingare. Al re Carlo si dichiarò pur debitrice la congregazione *de propaganda fide* della protezione accordata alle missioni delle Indie orientali.

Non è quindi maraviglia, se i romani pontefici davano tante lodi al re Carlo Emmanuele, e lo favorivano generosamente con più grazie e privilegii. Amplissimi furono quelli che egli ottenne al suo regio cappellano. Già da' primi tempi avevano i duchi di Savoja la regia cappella, decorata di un grande elemosiniere, di quattro altri inferiori,

di più cappellani, chierici e cantori. Si sa che il duca Emmanuele Filiberto nel 1550 elesse a tale preeminenza monsignore Gaspare Caprio, vescovo di Asti. Molto maggior ornamento e splendore vi apportò il re Vittorio Amedeo II, perchè nel 1729 ottenne la palatina sua cappella decorata con la dignità di parroco, per lo breve di papa Benedetto XIII. Ma questo non bastando alla regale munificenza del re Carlo, altro breve ottenne da Benedetto XIV nel 1745, in virtù del quale vuole il pontefice, che il grande elemosiniere, ossia il cappellano maggiore di corte, porti seco il carattere vescovile; onde abbia mai sempre distinto territorio tra i limiti prefissi, e sopra le persone designate. Questa carica riunisce due ufficii diversi, l'uno de' quali può dirsi di beneficenza, e l'altro di giurisdizione (1). Come grande elemosiniere, il prelato che ha questa carica, distribuisce, o è presunto di distribuire i sussidii pecuniarii, che il re accorda a persone bisognose o stimate tali. Come cappellano maggiore egli esercita autorità vescovile sopra tutte le persone impiegate in corte, o nate e domiciliate ne' casamenti regii in Torino, alla Venaria, e ne' castelli di Moncalieri, Rivoli e Stupiniggi, i quali luoghi gli formano una specie di diocesi. Egli è di più il primo superiore della reale chiesa di Superga e di que' collegiali convittori, i quali da lui ricevono immediatamente gli opportuni

(1) Denina, Ital. occid. lib. XVIII. cap. III.

regolamenti. Di questa dignità, per nomina del re Carlo Emmanuele, fu decorato nel 1747 il cardinale delle Lanze, eletto e consacrato in arcivescovo di Nicosia nel regno di Cipro; del merito del quale ci riserbiamo di parlare nell'appendice di questa opera.

CAPO SECONDO

CONCORDATO DEL PAPA BENEDETTO XIV E DEL RE CARLO EMMANUELE

Amedeo VIII, duca di Savoja, eletto dal concilio di Basilea alla sede pontificia col nome di Felice V, a cui obbedirono la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, i duchi di Milano, di Austria e di Baviera, mentre che l'altra gran parte dell'orbe cattolico riconosceva il legittimo pontefice Eugenio IV, volendo spegnere lo scisma e restituire la pace alla chiesa, rinunziò al papato e si ridusse all'antica sua solitudine di Ripaglia, ove passò li rimanenti suoi giorni in riputazione di santo. Nicolò V, che, morto Eugenio, era stato innalzato alla santa romana sede, volendo riconoscere il merito di Felice V, dopo di averlo creato cardinale, nominato vescovo di Sabina, ed aver approvati tutti gli atti spediti nel corso del pontificato di lui, emanò una bolla in data del dieci di gennajo 1451, nella quale il papa, fra le altre cose, diceva, che non avrebbe conferiti li benefizii concistoriali, ossia le sedi arcivescovili, vescovili ed abbaziali esistenti negli stati

del duca di Savoja, senza previa manifestazione dell'intenzione e del consenso di esso duca, intorno alla persona da promuoversi alli medesimi benefizii; che la stessa cosa si sarebbe osservata, rispettivamente ai priorati di Talluria, di Ripaglia, della Novalesa e della prevostura di monte Colonna Giove; che poi riguardo alle altre dignità non pontificali, a' priorati conventuali, e ad altri benefizii generalmente riservati alla santa sede, le provvisioni non si farebbero fuorchè a favore di persone suddite ed accette al principe, il che pure avrebbe luogo nelle grazie aspettative, ne' mandati *de providendo*, ed in ogni riserva speciale che potesse occorrere. Questo indulto divenne nel progresso degli anni la prima origine delle controversie gravissime, che agitarono la corte di Torino e quella di Roma, specialmente sotto il pontificato di Clemente XI e sotto il regno di Amedeo II. Altre cause si aggiunsero in seguito; e per darne una sufficiente idea di tutte, si riducono ai seguenti articoli:

1.° Vittorio Amedeo credevasi in fondato diritto di proporre li soggetti a' benefizii concistoriali, non solamente degli antichi suoi dominii, ma di quelli inoltre che, dopo l'indulto del papa Nicolò, la reale casa di Savoja aveva acquistato. Questo diritto essendosi negato dalla santa sede, rimasero sospese le nomine a' medesimi benefizii; cagione per cui quasi tutte le cattedrali del Piemonte da più anni erano vedove de' rispettivi pastori.

2.° Vittorio Amedeo voleva moderata e ristretta l' immunità ecclesiastica locale, ossia l'asilo delle chiese e de' luoghi sagri, di cui si abusavano li ladri, li frodatori, ed ogni sorta di facinorosi per rimanere impuniti dalla giustizia civile: invece il papa altamente si doleva, che tale immunità fosse stata gravemente lesa per molti capi da' regii magistrati, e che il libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica fosse stato grandemente impedito.

3.° Era controverso il diritto di sovranità sopra alcuni feudi, che esistevano nelle diocesi di Torino, Vercelli, Asti ed Ivrea, giacchè il monarca li credeva propri suoi dominii, ed invece il papa diceva che appartenevano alla chiesa romana (1).

Altre vive contese erano insorte per lo tribunale detto della *monarchia della Sicilia*; ma come questa isola acquistata e presto perduta, o cangiata che voglia dirsi, dal re Vittorio Amedeo, nulla concerne la vita del re Carlo Emmanuele, così io penso non doversene qui parlare.

Mentre il conte De Gubernatis, ambasciatore del re Vittorio, trattava in Roma lo aggiustamento di queste controversie, il papa nominò l'arcivescovo di Seleucia, suo tesoriere generale, ad amministrare la ricca abbazia di san Benigno, la quale egli credeva dipendente in tutto dalla sua giurisdizione.

(1) Relazione istorica delle vertenze, che si trovavano pendenti tra la corte di Roma e quella del re di Sardegna allorchè fu assunto al pontificato Benedetto XIII. Torino MDCCXXXI per Gio. B. Valetta stampatore di S. M.

Venuto il prelato in Piemonte per averne il possesso, fu costretto a deporne il pensiero; e prestamente ad uscire fuori stato: per la qual cosa si usò la forza da una parte, e si fulminarono censure dall'altra (1). Questi disgustosi affari avvennero nel 1711 e 1712. Si cercò posteriormente una via di conciliazione; ma tutte le trattative andarono in lungo e riuscirono infruttuose.

Morto Clemente XI, gli successe Innocenzo XIII, nel cui breve pontificato si terminarono felicemente molte somiglianti dissensioni di altri sovrani; ma quelle del Piemonte si trovarono talmente implicate, che il buon papa non ebbe animo d' intraprenderne la risoluzione (2). Narrasi che essendo un giorno occupato con un suo segretario a mettere in ordine le carte che aveva nel suo gabinetto, ne trovò alcune concernenti gli affari del Piemonte, ed incontanente le restituì al segretario, dicendogli: *mettetevi per l' indirizzo : al papa venturo.*

Il successore non tardò a venire, e fu Benedetto XIII di casa Orsini. La bontà, la pietà e lo zelo di questo pontefice lo disposero facilmente non solo a dar orecchio a' ministri del re di Sardegna appresso di se residenti, ma a prevenire il re stesso della sua disposizione e del desiderio che aveva di terminar presto le differenze che da venti anni si

(1) Costa de Beauregard, mém. historiq. sur la maison royale de Savoje. Turin 1816, chez Pic, tom. III. pag. 124.

(2) Denina, Ital. Occid. lib. XV. cap. V.

agitavano fra l'una e l'altra corte. A questo effetto mandò il papa a Torino, senza formalità diplomatiche, ma pur con lettere del cardinale Paolucci, segretario di stato, un religioso francescano, chiamato padre Tommaso da Spoleti, che trovò facile accesso appresso il re ed i suoi ministri, da' quali ebbe in iscritto gli articoli di quanto era in contesa e per parte del re dovevasi chiedere. Ritornato a Roma il frate negoziatore, presentò tali articoli al santo padre, il quale si mostrò propenso ad accordarli. Profittando di queste favorevoli disposizioni Vittorio Amedeo, inviò alla corte di Roma, per sollecitare e conchiudere il negozio, l' intendente generale delle sue finanze, il conte Ferrero di Roascio, a cui in tale commissione cangiò il titolo in quello di marchese di Ormea, soggetto, come il lettore avrà osservato nel decorso di questa opera, dotato di talento acutissimo, di singolare attività, e di una profondissima accortezza. E di queste sue qualità seppe appunto prevalersi nelle molte e difficilissime questioni, che più volte si discussero dalle romane congregazioni.

Si convennero finalmente le cose di reciproco consenso sopra la materia beneficiaria. Benedetto XIII vivamente premuroso che non si lasciassero più a lungo vacanti tante chiese vescovili del Piemonte, emanò un breve apostolico, sotto il giorno 24 di maggio 1727, in cui dichiarava appartenere al re di Sardegna e duca di Savoja e a' suoi successori la nomina di tutti i benefizii concistoriali, sì degli

antichi che de' nuovi suoi dominii: « Carissimo
» in Christo filio nostro Victorio Amedeo Sardiniae
» regi . . . ac Sabaudiae duci . . . illiusque suc-
» cessoribus jus nominandi nobis ac Romano Pon-
» tifici pro tempore existenti personas idoneas ad
» cathedrales et metropolitanas ecclesias ac digni-
» tates abatiales, atque prioratus et praepositurам
» praefatas in perpetuum competere, et ad illos
» spectare ac pertinere tenore praesentium decer-
» nimus, et declaramus etc. »

Da questa disposizione si eccettuavano le cattedrali di Casale, Acqui ed Alessandria, per le quali si voleva continuare la consuetudine di nominare fino allora osservata.

Tutte le diocesi del Piemonte videro prestamente gli effetti salutari di questo breve, perchè in esecuzione del medesimo vennero provvedute con regia nominazione de' loro vescovi. Per compimento della materia beneficiaria si venne dopo pochi giorni alla stipulazione del seguente

Concordato, *fra l'eminentissimo e reverendissimo sig. cardinale Lercari, segretario di stato di nostro signore papa Benedetto XIII da una parte, e l'illustrissimo sig. marchese d'Ormea Carlo Vincenzo Ferrero, ministro plenipotenziario di S. M. Vittorio Amedeo, re di Sardegna, duca di Savoja dall'altra.*

Primo, che tutti i frutti de' vescovati ed abbazie,

compresi sotto l' indulto di Nicolao V, che nel tempo della vacanza matureranno, debbano conservarsi per comodo delle dette chiese vacanti, e loro successori, sotto la custodia ed economato di S. M., cioè degli economi da deputarsi dalla medesima nel tempo della vacanza.

Secondo, che rispetto ai vescovati ed abbazie, comprese sotto il medesimo indulto, in caso di morte de' loro prelati e benefiziati, tutti i frutti maturati, e non esatti da' medesimi nel tempo della loro morte, come pure la roba lasciata e da essi acquistata coi frutti ecclesiastici, debbano andare ed applicarsi secondo la consuetudine, che si trovava legittimamente introdotta ed osservata nel tempo precedente alle ultime discordie e pendenze tra la santa sede apostolica e S. M.

Terzo, che rispetto a' benefizii, non compresi sotto l'indulto di Nicolao V, parimente dall'una e dall'altra parte si debba stare alla sopraccennata consuetudine, che vi era avanti le suddette ultime discordie e pendenze, tanto rispetto ai frutti maturati e non esatti in tempo della morte de' loro benefiziati, come anche alla roba da loro lasciata ed acquistata co' frutti ecclesiastici, quanto rispetto ai frutti che matureranno durante la vacanza, sino alla nuova provvista de' successori.

Quarto, avendo S. M. inteso desiderarsi da S. S. l'imposizione di qualche pensione sopra li benefizii compresi nell' indulto, benchè sappia la M. S., che stante il jus di nominare, che gli viene dato, non

si possono imponer pensioni senza il suo consenso; desiderando nulladimeno di dar ogni maggior riprova del suo filiale ossequio verso la persona di sua beatitudine e verso la santa sede apostolica, offerisce alla disposizione sua e de' sommi pontefici suoi successori sopra l'abbazia di Lucedio, che è di regio patronato di S. M., la riserva d'una pensione nella somma, che la S. S. gradirà, e sarà da essa determinata.

E la santità di nostro signore accettando con il paterno suo affetto l'esibizione di S. M., riserva a se, ed a' suoi successori la facoltà d'imponere una pensione nella somma di scuti mille e cinquecento moneta romana di dieci giulj per ciascheduno scuto, da assegnarsi ad una o più persone anche non suddite della M. S. sopra li frutti dell'abbazia di Lucedio.

Ed altresì non tralascierà la S. S. ed i suoi successori di riservare, a supplicazione di S. M. e dei suoi successori, le pensioni sopra li vescovadi ed abbazie comprese nell'indulto di Nicolao V in quella forma e quantità che si sogliono riservare a petizione de' supremi principi indultarii; quali pensioni, quanto a' vescovadi, non eccedano la terza parte delle annue rendite; e venendo il caso, che per qualche causa non potesse aver luogo sopra la detta abbazia di Lucedio la pensione delli scuti mille cinquecento romani, riservata alla disposizione pontificia, si trasferirà l'imposizione sopra un'altra abbazia di patronato di S. M., che verrà dall'una e dall'altra parte concordata.

Quinto, esprimendosi nella minuta del breve, che nella provvista delle chiese cattedrali di Casale, Acqui ed Alessandria si osservi lo stile praticato sinora, e pretendendo la M. S. del re di Sardegna toccare ad essa il jus ancora di nominare alle predette, e ciò non meno per l' indulto di Nicolao V, che per il breve della santa memoria d'Innocenzo XII, non ricusa la santa sede di sentire le ragioni, e quando le medesime siano valide, di fargli giustizia a tenore delle medesime (1).

27 Maggio 1727.

Il cardinale Lercari.

Ferrero di Roascio marchese D'Ormea.

Restavano indecise le controversie dell'immunità locale e della giurisdizione ecclesiastica; e per queste si riservava il sommo pontefice di mandare un'istruzione apostolica al suo nunzio in Torino per essere trasmessa a tutti i vescovi, la quale servisse loro di chiaro e sicuro regolamento. Nè anche potè sciogliersi la questione sopra il diritto di sovranità riguardo a parecchi feudi esistenti nel Piemonte, e contesi dall'una e dall'altra parte, non tanto per la difficoltà della conciliazione, quanto perchè logoro dagli anni e dalle fatiche il papa non era più vigoroso a reggere alla moltitudine degli affari. Egli cessò di vivere al 20 di febbrajo

(1) Relazione istorica ec. pag. 39 e 42.

1730. Alla morte di questo pontefice cadde rovesciato a terra tutto il lavoro che erasi costrutto. Come il sole che vibra talvolta i suoi raggi in mezzo alle nuvole, e presto poi gli asconde; così la stabilita convenzione dopo di avere apportato un lucido intervallo di quiete, lasciò gli affari egualmente di prima, e più ancora seppelliti nell'oscurità e nel disordine. Imperocchè essendo salito alla cattedra di san Pietro il 12 di luglio 1730 il cardinale Lorenzo Corsini, di ricca e riguardevole casa fiorentina, col nome di Clemente XII, mostrossi subitamente avverso a quanto avea conceduto il suo predecessore alla corte di Sardegna. Di questa alienazione d'animo del nuovo sommo pontefice, chiaramente si avvide il marchese d'Ormea, alloraquando andato unitamente al conte di Grosso all'udienza del papa il giorno 7 di agosto per congratularsi a nome del suo sovrano sopra l'elevazione di lui al soglio pontificio, avendogli presentato un memoriale, in cui pregavalo di confermare con una bolla tutti li privilegii accordati al re da Benedetto XIII, sentì rispondersi in modo assai grave: *che egli sapeva di certa scienza essere tutti stati carpiti al buon pontefice per vie indirette* (1).

Da questa risposta cominciarono nuovamente ad esacerbarsi le due corti: pretendeva quella di Roma, che le concessioni date fossero nulle, perchè ottenute con modi illeciti, e che perciò si dovesse

(1) Pasini, all'anno 1731.

ripigliare da capo il maneggio, come se mai non se ne fosse fatta parola; e all' incontro quella di Torino ordinò al suo ministro conte di Grosso di dichiarare a S. S., che voleva difendere costantemente l'onore del pontificato di Benedetto XIII, maravigliandosi al sommo, che si accusassero dalla corte romana i ministri regii di fraude, di vie indirette, di maniere surrettizie in un affare dove manifestamente la assistevano la ragione e la giustizia.

Nuova cagione di discordie si suscitò, quando si seppe in Roma aver prestato il giuramento di omaggio a S. M. il re Carlo, che di recente era salito al trono, i vassalli e feudatari di Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia ed altri, i quali pretendeva la corte romana essere immediatamente soggetti alla sede apostolica. Anche sopra Tegliole e le castella dell'abbazia di S. Benigno e il principato di Masserano erano delle contestazioni dall'una e l'altra parte; ma il re Carlo Emmanuele erasi espressamente astenuto di chiamare queste terre al giuramento, non volendo innovare per questi feudi cosa veruna sino al finimento delle differenze (1).

L'abbazia di san Benigno era stata conferita a D. Amedeo d'Alinges con bolle di Benedetto XIII, e Roma lamentavasi che il nuovo abbate avesse assunto il governo di quella chiesa, senza avere

(1) Pasini, all'anno 1731

usate quelle forme già praticate da' suoi predecessori, spezialmente rispetto al servizio della giurisdizione temporale annessa alla spirituale. A tutte queste accuse e lagnanze rispose l'avvocato generale di S. M., mostrando con forti e replicate scritture quali diritti e titoli di sovranità fossero quelli della casa di Savoja sopra le castella di san Benigno e degli altri feudi in questione. « Molte altre » memorie, allegazioni ed anche grossi volumi » uscirono dalle stampe di Torino e di Roma per » tali controversie, che nel primo e secondo anno » del pontificato di Clemente XII e del regno di » Carlo Emmanuele fecero in Italia assai rumore (1).

Parve che le scissure fossero giunte all'ultimo segno, quando Clemente XII nel concistoro del sei di agosto 1731 alla presenza di trentuno porporati, e col consenso di ventisei de' medesimi si indusse ad annullare tutte le concessioni fatte a Vittorio Amedeo II da Benedetto XIII, alla riserva della nominazione de' vescovi, già accordata con particolare indulto dal papa Nicolò V (2).

In tale stato di cose il re Carlo Emmanuele acconsentì che si ripigliasse l'esame di tutti li documenti spettanti a tale causa; e cominciando dallo indulto di Nicolò, prima base de' diritti che esso re pretendeva, si proseguisse per ordine a tutte

(1) Denina, Italia occid., lib. XVI. cap. I.
(2) Pasini all'anno 1731.

le altre concessioni fatte dalla santa sede, mandando a tal fine un'ampia facoltà al conte di Rivera Giambattista Balbo Simeone, suo inviato in Roma.

Clemente XII, che similmente desideroso della pace, aveva già mandato alla corte di Torino monsignore Guglielmi per tentare una via di conciliazione, la quale per altro era riuscita senza effetto, vedendo le nuove disposizioni del re, deputò una congregazione di cardinali, fra i quali distinguevasi l'eminentissimo Alessandro Albani, protettore della casa di Savoja. Trattati gli affari con non minor prudenza che ardore, s'innoltrarono tanto, che la congregazione era già intenta a regolare li termini della bolla di composizione nella forma e maniera che più desiderava S. M.; e laddove sotto il pontificato antecedente si eran proposte soltanto la materia beneficiaria e quella dell'immunità, sotto Clemente erasi di più rischiarita la questione che concerneva la sovranità immediata in alcune terre feudali esistenti in Piemonte (1); onde l'uno e l'altro negozio, dopo varie consulte di cardinali e prelati, era oramai al suo termine, quando venne a morte nel 1740 Clemente XII.

Il cardinale Prospero Lambertini, bolognese, gli successe nell'anno istesso al 17 di agosto, che assunto il nome di Benedetto XIV fu quel pontefice, che il mondo sa, di vastissima dottrina, di somma moderazione, ed amantissimo della concordia coi

(1) Pasini, all'anno 1740.

principi. Di questa elezione si compiacque oltre modo il re Carlo Emmanuele; e volendo dimostrare inverso di lui una estimazione particolare, e togliere un impedimento alla reciproca combinazione delle cose, comandò, che dalle terre feudali in contesa si ritirassero le bande de' soldati, che nelle medesime erano di presidio.

Sollecito il nuovo pontefice di porre un decisivo termine alle differenze da sì lungo tempo trattate, e così spesso interrotte, cercò una via di conciliazione, la quale non pregiudicasse a' diritti della camera apostolica, e insieme rendesse pago e contento il re di Sardegna. Si convenne pertanto, col sentimento ancora di una congregazione di cardinali a questo effetto convocata, di concedere il vicariato di tutti i feudi controversi al re, e ai suoi successori in perpetuo, col peso di offerire ogni anno alla santa sede in ricognizione un calice d'oro (1). Stesa dunque la bolla dell'investitura, mandò il romano pontefice a Torino sul principio dell'anno 1741 monsignore Merlini, arcivescovo di Atene, personaggio nelle faccende della curia romana pratichissimo, di grande accortezza, e di molta facondia, che in qualità di commissario apostolico, dichiarasse il re vicario perpetuo di tutte quelle terre e castella, e gliene conferisse il formale dominio.

Si fece pubblicamente la funzione il sei di maggio

(1) Pasini, all'an. 1741-42.

sotto baldacchino, ornato de' ritratti del pontefice e del re, nel palazzo *Francavilla* (1).

A nome del re Carlo prestò il giuramento di fedeltà nelle mani del prelato il marchese di Breglio, cavaliere del supremo ordine della santissima Nunziata ed ajo del duca di Savoja.

Il compimento del concordato si vide l'anno seguente 1742.

Mandò pertanto il papa Benedetto XIV al suo commissario apostolico, che tuttora risiedeva in Torino, un'istruzione divisa in sedici articoli, la quale determinava i limiti dell' immunità e l'esercizio dell'ecclesiastica giurisdizione, per essere trasmessa da esso prelato a' vescovi e agli ordinari dei luoghi, e dal re a tutti i suoi tribunali, onde dagli uni e dagli altri fosse puntualmente osservata.

Insieme all'istruzione mandò il papa a monsignore Merlini una lettera scritta di proprio pugno per S. M., del tenore seguente:

(1) Il palazzo Francavilla dicevasi quello, che, andando dalla contrada di Porta nuova in piazza di Castello, trovasi l'ultimo della contrada a mano sinistra, e le cui finestre guardano in essa piazza.

Al di fuori:

Charissimo in Christo filio nostro Carolo Emanueli
Sardiniae regi illustri.

Al di dentro:

Benedictus papa XIV
Charissime in Christo fili noster salutem
et apostolicam benedictionem.

Nel concordato della s. m. di papa Benedetto XIII nostro benefattore, V. M. si degnerà rammentarsi, che fu accennata un'istruzione da mandarsi, mediante il ministro apostolico, ai vescovi de'suoi dominii, e non essendosi mai fatta la predetta instruzione, nè essendovi stato nel tempo di quel pontificato ministro apostolico a codesta corte, fu mandato a'vescovi il concordato, ma non si potè mandare l'istruzione. Essendosi il signore Iddio compiaciuto di benedire le nostre intenzioni negli altri due punti della materia benefiziale, e feudale, sopra le quali vertevano le note pendenze, altro non restava, che accomodare ciò che riguarda l'immunità, e giurisdizione ecclesiastica; ed avendo noi posta mano ad esse, e composta per buona regola de' medesimi la sopraddetta istruzione, abbiamo l'onore di farla presentare a V. M. da monsignore arcivescovo d'Atene, nostro commissario apostolico. Vivamente la preghiamo di considerarla, e farla

considerare da' suoi ministri, e supposto, ch'ella la giudichi buona ed utile, come vogliamo sperare, per stabilire una perfetta pace fra il sacerdozio, e l'impero, imploriamo la sua regia autorità, acciò dal predetto monsignore arcivescovo si mandi d'ordine nostro a'sopraddetti prelati, e quello, che più importa, acciò i suoi tribunali, ed i suoi ministri puntualmente l'osservino. E qui colla pienezza del nostro paterno affetto diamo alla M. V. l'apostolica benedizione. Datum Romae apud S. Mariam Majorem, die 6 januarii 1742, pontificatus nostri anno secundo.

Alla lettera del sommo pontefice rispose il re Carlo Emmanuele come segue:

Al di fuori:

Alla santità del nostro beatissimo padre
papa Benedetto XIV.

Al di dentro :

Beatissimo padre

Il veneratissimo foglio, che è piaciuto a V. S. di scriverci di proprio pugno, in data de' 6 del corrente, ci rende intesi del pensiere, che vostra beatitudine ha voluto prendersi, di ridurre al final suo componimento il concordato, che già fu fatto

nel pontificato della s. m. di Benedetto XIII, di lei antecessore, in quella parte, che ancora rimaneva ad eseguirsi, con stendere l' instruzione, che in conseguenza di esso dovea mandarsi a' vescovi per loro regolamento nelle materie d'immunità, e giurisdizione, e rimiriamo questo pensiere come un effetto della di lei pastorale sollecitudine a sempre più assicurare la buona unione fra il sacerdozio e l'impero; abbiamo quindi considerata la stessa instruzione, ed animati da quella singolare deferenza che non cesseremo mai di avere per i sentimenti della S. V., e per tutto ciò, che dalla medesima procede, prendiamo con questa ad assicurarla, che non solamente non abbiamo cosa in contrario, che V. S. la faccia trasmettere agli istessi vescovi, ma che saranno ancora da noi dati gli ordini opportuni ai nostri magistrati ed uffiziali, perchè ne sia anche per loro parte esattamente osservato il contenuto. E qui riprotestando a vostra beatitudine il nostro sempre più vivo, e costante filiale ossequio, prostrati al bacio de' santissimi piedi, le auguriamo lunghissimi anni a benefizio del mondo cristiano.

Di vostra santità

Torino li 17 gennajo 1742

Umilissimo e divotissimo figlio
C. Emmanuele.

Posteriormente, di buona intelligenza delle due corti, fu instituito l'economato apostolico regio dei benefizii vacanti per tutto il dominio, ed ebbe il suo principio all' 11 di marzo 1743.

Seguì poi nell'anno 1750 la cessione fatta da S. M. a Benedetto XIV di una pensione di tre mila scudi, con la facoltà al santo padre di distribuirla a suo piacimento ad una, o più persone anche non suddite della M. S. con queste espressioni: « che ogni volta, che vacherà per morte del » pensionario o pensionarii tutta, o parte di detta » pensione di tre mila scudi annui, questa, o » queste non ricadono a comodo de' titolari delle » abbazie di Staffarda, di Lucedio e di Casanova, » delle rendite delle quali deve formarsi la detta » annual somma; ma immantinente la santa sede » possa provvedere altra, o altre persone ancorchè » forestiere » (1). Ma sopra questo articolo sono poi seguiti altri cangiamenti.

Volendo quindi il papa riconoscere i meriti del re Carlo, avevagli fatto sperare che nella prossima promozione di cardinali, in cui dovevano essere compresi i quattro nunzii residenti alle corti di Vienna, di Parigi, di Madrid e di Lisbona, sarebbevi stato incluso monsignor Merlini, che così bene stava disimpegnandosi della sua missione. Lo intendimento del pontefice non sì tosto fu scoperto, che destò la gelosia delle altre corone. Augusto III

(1) Annali d' Italia all'anno 1750.

re di Polonia, per mezzo del cardinale Alessandro Albani, fece intendere a S. S. che, se essa accordava la dignità del cappello cardinalizio al nunzio residente a Torino, altrettanto richiedeva per quello ch'era residente presso di se. Un'eguale distinzione si domandò a Roma dal duca di Ceserano, ministro del re delle due Sicilie alla corte pontificia. « Alloraquando, diceva la sua lettera, dovesse succedere la promozione o particolare o generale » di cardinali, in cui fosse compreso il nunzio di » Torino, senza comprendersi contemporaneamente » quello di Napoli, il re Don Carlo, che per niun » conto deve riputarsi meno rispettabile del re di » Sardegna, o qualunque altro, crederebbe ricevere un torto troppo manifesto, a cui non potrebbe non essere sommamente sensibile, considerandolo come direttamente opposto al decoro » della sua corona, e tanto più degno del reale » suo risentimento, quanto non meritato mai da » un figlio così benemerito di santa chiesa e da » un monarca potente e confinante, che si fa gloria » particolare di professare la sua filiale venerazione » al santo padre comune. »

Questa rimostranza fece vedere al papa che l'affare della promozione de' cardinali facevasi delicato e pericoloso. Era impossibile che restassero contente le tre corti nello stesso tempo. Le pretese di quelle di Napoli e di Varsavia ferivano direttamente la libertà del sommo pontefice, e quella di Torino appoggiavasi ad una convenzione già

cominciata. In così critiche opposizioni volendo Benedetto XIV schivare ulteriori impegni, fece la promozione di sedici cardinali, in cui eranvi inclusi li quattro nunzii di Vienna, di Parigi, di Madrid e di Lisbona, e non fu compreso monsignor Merlini: la qual cosa non sì tosto si seppe a Torino, che volle il re Carlo che si chiudesse la nunziatura, da cui l'uditore rimastovi fece la notte seguente levare le armi pontificie, e per ordine del papa il prelato Merlini si ritirò a Forlì sua patria (1). La buona armonia d'ambedue le parti non fu perciò alterata, nè altra conseguenza ne provenne, se non che, in vece d'inviare un nunzio, si praticò rispettivamente a Torino e a Roma di mandare un incaricato di affari per cui amichevolmente corrispondono le due potenze.

(1) Storia ecclesiast. continuaz. del Bercastel lib. 92. §§ 162 163 e 164, edizione veneta dell'Antonelli, tom. XXXII. pag. 81 e 82.

CAPO TERZO

QUESTIONI TEOLOGICHE REPRESSE DAL RE CARLO EMMANUELE.
RITRATTAZIONE ONOREVOLE DI FRANCESCO CHIONIO
PROFESSORE NELL'UNIVERSITA' DI TORINO,
E DI PIETRO GIANNONE AVVOCATO NAPOLITANO.
MEMORIA DEL P. PREVER DELL'ORATORIO.

La novità delle opinioni religiose fu in ogni tempo pregiudizievole alla dottrina immacolata della chiesa non meno che all' interna tranquillità de' regni: verità tanto certa e sperimentata che è cosa inutile addurne prove ed esempii, che d'altronde non finirebbero mai. Nè ciò sòlo ne'secoli che volgarmente si chiamano ignoranti e fanatici; ma ben anche di troppo in quelli che diconsi illuminati e colti, come tale appunto reputasi l'ultimamente scorso, in cui viveva il gran principe di cui scriviamo la storia. Le opinioni religiose a' suoi tempi agitate in Francia da' difensori di Giansenio e di Quesnello contribuirono non poco ad alienare gli spiriti dei parlamentarii della corte, a raffreddare l'attaccamento che avevano alla corona, a suscitare fazioni

ed intrighi in tutti li ceti della nazione, e preparare in fine que' rumorosi e terribilissimi sconvolgimenti, che scoppiarono poi sulla fine del secolo medesimo. La Savoja ed il Piemonte essendo confinanti alla Francia, era cosa facilissima che il fermento delle dispute teologiche si comunicasse al di qua delle alpi, e si spargessero anche tra noi l'errore e la discordia. Ma Carlo Emmanuele con quella attenta vigilanza che gli era sì propria, antivedendo gli effetti funesti che ne potevano derivare, vi pose un presto riparo, intimando un rigoroso silenzio alle pericolose questioni e la più severa proibizione alla circolazione delle carte e de' libri che ne trattavano. La sua prudenza, la sua fermezza, il suo rispetto alla sede apostolica ottennero un buon successo, meglio obbedito che non Luigi XV suo nipote, il quale con tutta la suprema autorità, sebbene cercasse d' imporre silenzio, di ravvicinare gli animi, e far sì che non s'ingerissero i secolari nelle dispute religiose, non potè mai riuscirvi.

Con eguale buon esito giunse il re Carlo a sopprimere sin dal loro nascimento le contese suscitate nell' insigne università di Torino intorno alla giurisdizione ecclesiastica. Francesco Antonio Chionio, professore di diritto canonico, nel dettare ai discepoli una sì importante materia, aveva avanzate parecchie proposizioni, che, riferite a monsignore Rovero, arcivescovo di Torino, e da esso e da' suoi dotti teologi attentamente ponderate,

furono riconosciute degne di grave censura. Andò subito il prelato ad informarne S. M., la quale rimase altamente stupita che nella sua università si insegnassero erronee dottrine; ma come assai cauto soleva essere il sovrano nelle sue risoluzioni e voleva ancor più assicurare la cosa, esortò l'arcivescovo a nuovo scrutinio degli scritti dettati; e nel tempo stesso chiamato il primo presidente del senato, conte Caissotti, capo del magistrato della riforma, commise anche a lui di farsi rimettere gli scritti propri del professore, e da persone intelligenti ben esaminarli, e quindi farne a lui stesso il rapporto (1).

L'arcivescovo intanto radunò quattro de' principali teologi della città, li quali dopo serio ed imparziale studio estrassero dallo scritto le seguenti proposizioni: « religionis substantiam in solo inte-
» riori et privato cultu consistere. Publicum nul-
» lum religionis exercitium dici posse praeceptum
» a Christo, ideoque illud totum in Caesaris po-
» testate esse collocandum. Publicum ecclesiae re-
» gimen civili potestati subesse, idque luculenter
» evinci divinarum praeceptionum testimoniis (2). »
Queste sentenze furono dal congresso ecclesiastico giudicate ad unanime voto condannabili di eresia,

(1) Pasini, all'anno 1754.

(2) Annali d' Italia all'ann. 1754. Theotimi Eupistini de doctis catholicis viris qui cl. Justino Febronio in scriptis suis retractantibus laudabili exemplo praeiverunt liber singularis. Caput octavum. Romae ex typog. Salomo. CIↃ. IↃ. CC. XCI.

di temerità, di scandalo, di falsità con tutte quelle altre formole che sogliensi usare nella condanna de' libri degli eretici.

Ma di tutt'altro parere furono alcuni del consiglio di stato, a' quali si aggiunse l'avvocato generale, che per ordine del re presero ad esaminare le medesime scritture. « Rappresentarono costoro » a S. M., pel canale dell'accennato primo pre» sidente conte Caissotti di Santa Vittoria e capo » del magistrato della riforma, esservi bensì nelle » materie dettate dal professore Chionio qualche » proposizione ardita, alcuna non bene spiegata, » altre di dubbio senso, e tutto lo scritto assai » confuso non bene digerito, e di alcuna impru» dente proposizione caricato, ma non però degno » della censura, quale era stata pronunziata dai » teologi dell'arcivescovo, e finalmente conchiusero » che nè la scrittura, nè la mente dell'autore era » stata ben intesa » (1). Sparsi per la città questi due diversi pareri, si misero gli animi in commozione, e si vide di lì a pochi giorni comparire una lunga manoscritta apologia a favore del Chionio: anche i teologi dell'arcivescovo ebbero il loro partito, e fecero passare occultamente di mano in mano una carta ove contenevansi le proposizioni condannabili, confrontate con altre di parecchi eretici già condannate.

Il re Carlo inclinatissimo alla tranquillità dello

(1) Pasini luogo cit.

stato, nemico d'ogni disputazione che potesse in veruna maniera far vacillare la buona credenza dei sudditi, e perdere quella riverenza che si deve alle determinazioni della S. R. Chiesa, intimamente persuaso che a' soli sacri pastori della medesima appartiene come l'insegnamento delle verità cattoliche così il giudicare degli opposti errori; ordinò di allontanare il professore dall'università, d' imporre silenzio alla questione, di ritirare tutte le copie degli scritti che erano in mano degli studenti, sino all'originale del professore, e consegnarle tutte sigillate alla segreteria dell'università.

Queste opportune provvidenze secondarono ampiamente lo zelo dell'arcivescovo, intento pure a serbare intatto il deposito della sana dottrina, e togliere dal suo gregge ogni occasione di contrario errore. Il professore fu citato innanzi a lui a rendere ragione di quanto aveva dettato; e come che internamente nodriva sentimenti di cristiana pietà, e più per inavvertenza e per difetto d'ordine, che per determinato consiglio si era impegnato in tali proposizioni, così fu tanto pronto a confessare il suo errore, quanto era stato imprudente nel commetterlo. Con somma docilità fu quindi disposto ad una formale e sincera ritrattazione, che realmente egli fece nel giorno 14 di agosto 1754 nella camera dell'arcivescovo, alla sola presenza del suo vicario generale e de' preti domestici: nella quale ritrattazione il canonista ravveduto protesta di aver errato non per malizia, ma per inavvertenza, e

prega tanto i suoi discepoli, quanto tutti coloro, a' quali fosse pervenuta la notizia de' suoi errori ad ascrivere li medesimi « non pravae animi senten- » tiae, sed hallucinationi, et in pertractando ar- » gumento omnium delicatissimo, indiligentiae atque » inconsiderantiae. » Questi buoni suoi sentimenti si conobbero ad evidenza e in allora, e posteriormente. Essendo stato esortato dall'arcivescovo a ritirarsi per sei mesi in un monastero, l'obbedientissimo Chionio si elesse il romitaggio de' Camaldolesi, vicino a Torino, ove diede saggi sinceri e del suo pentimento e del suo amore al ritiro. Uscito dal monastero continuò sino alla fine de' giorni suoi a vivere da virtuosissimo ecclesiastico, universalmente stimato per la sua sacra erudizione e molto più per la esemplare sua condotta. La sua ritrattazione rimase per allora privata; ma poco dopo fu fatta pubblica per diverse opere uscite da' torchi di Roma e di Firenze.

In questa guisa seppero un monarca religioso ed un prelato zelante apporre il necessario rimedio e dissipare ogni sospetto di nascente alito velenoso, il quale senza la vigilanza di essi avrebbe potuto infettare la cattolica fede. Da cagioni molto più tenui si generarono le eresie di altri tempi. Ma il re diede tale esempio di moderazione e di cristiana vigilanza, pigliò tali misure, minacciò così opportunamente pene e castighi a chi avesse parlato, non che questionato intorno alla nuova dottrina, che la notizia di tal novità, sebbene passasse li

confini dello stato, non era però fatta ancora materia di discorso, che di già era stata soppressa.

Monsignore Rovero avendo creduto suo dovere d'informare il romano pontefice di tutto ciò che era seguito, rispose il papa lodando sommamente la pastorale sollecitudine di lui, il grandissimo zelo di S. M., e la umile sommissione del disingannato professore. Ecco il preciso tenore della risposta:

Benedictus P. O. M. XIV
salutem et apostolicam benedictionem.

Ven. Frater

Per le mani del cardinale vicario abbiamo ricevuta la di lei lettera de' 22 di agosto unitamente alla ritrattazione del sacerdote Francesco Antonio Chionio, e con tutta ingenuità le diciamo di non ricordarci d'aver avuto nel decorso d'anni 14 di questo nostro infelice pontificato giornata più lieta, avendo avuto nell'istesso tempo riscontri evidenti del gran zelo di S. M. per la cattolica religione, della di lei savia, prudente e caritatevole condotta in un affare di grande conseguenza, e la visibile assistenza di Dio, nel rimettere il traviato nella buona strada. Noi stessi abbiamo letta la di lei lettera, e la sopraddetta ritrattazione nella congregazione del santo officio, tenuta avanti di noi giovedì p. p., e non vi è stato chi a piena bocca non abbia resa giustizia alle savie deliberazioni di S. M.,

al di lei veramente commendevole contegno, e quanto è seguito nel corso e nel fine della grande faccenda. Noi non vogliamo con le nostre lettere incomodare la M. S.; preghiamo bensì lei a ringraziarla a nome nostro . . . e a dirle pure che non lascierà il grande Iddio anche in questo mondo di rimunerare le sue gloriose gesta per la nostra santa religione, col sempre più felicitare la reale sua persona, la sua reale famiglia, ed i suoi dominii ecc. ecc.

Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem an. 15 pontificatus nostri, die 31 augusti 1754.

Nella soprascritta:

Ven. Fratri Archiepiscopo Taurinensi.

Un'altra ritrattazione religiosa erasi pubblicata poco tempo innanzi, la quale per essere stata solenne e famosa non solamente nell' Italia, ma di più nelle straniere provincie, non deve qui omettersi, avendovi anche molto cooperato il sovrano. Pietro Giannone, avvocato napolitano, aveva composta una storia civile del regno di Napoli, la quale per diversi errori che conteneva, giustamente fu condannata dalla santa sede, e gli tirò addosso le censure della chiesa e l'indignazione della civile autorità. Altre sue opere sì manoscritte che stampate lo caratterizzavano come uno di quegli spiriti penetranti bensì, ma torbidi, che prendendo

argomento dall'abuso degli uomini, insidiano facilmente alla religione, sprezzano l'ecclesiastica potestà, e perturbano la quiete del governo. A cagione di questi mali scritti, non avendo nè sussistenza, nè terreno in Italia da potervi abitare, si ricoverò a Ginevra sul fine di novembre del 1735, non già coll' idea di cangiare religione, ma per trovare mantenimento e sicurezza. E di fatti visse egli sempre cattolicamente in quella città, e fedele alla chiesa cattolica apostolica romana, per l'osservanza della quale appunto può dirsi che sia successo l'arresto della sua persona. Imperocchè essendosi portato nella domenica delle Palme a Vesèna, villaggio fuor di Ginevra, stato di S. M. il re di Sardegna, per adempire al precetto pasquale, un suo falso amico, credendo di acquistarsi un merito presso la corte, lo sorprese con tradimento, ed arrestato lo condusse nelle prigioni di Miolans, dandone incontanente parte al ministero. Dopo due anni da Miolans fu condotto a Torino, ove appunto successe la sua spontanea sincerissima abjura, della quale conservasi tuttora l'atto autentico e la genuina descrizione che ne fece il padre Giovanni Batista Prever della congregazione dell'oratorio. Ecco il racconto che ci lasciò (1):

« L'avvocato Pietro Giannone, napolitano, prima

(1) Osservazioni critiche intorno alla polizia della chiesa di monsignore Gio. Andrea Tria, arcivescovo di Tiro: Roma MDCCLII. *Theotimi Eupistini* cap. VII. Storia letteraria dell' Italia, tom. VIII pag. 142. Lami ne' suoi fogli letterarii all'an. 1753.

che dal castello di Miolans, dove era stato rinchiuso, fosse condotto a Torino, io non lo conoscevo, e solamente avevo inteso di lui quello, che con rincrescimento ne sentivano gli uomini dabbene. Fu poi l'anno 1737 tradotto in questa città col fine che si adoperasse lo zelo di qualche persona religiosa per ridurlo ad un vero ravvedimento, e così ricondurre a Gesù Cristo una pecora miseramente traviata. Ebbi pertanto ordine dal fu sig. marchese d' Ormea d' intraprendere questa buona opera, ed era veramente grande la premura, che si avea di fargli conoscere li suoi errori, disingannarlo e convertirlo. Erano questi errori sparsi nella storia civile ed ecclesiastica del regno di Napoli, da lui composta, ed ancora più ne' pessimi suoi manoscritti, ritrovati presso del medesimo. Mi disse il signor marchese, che mi dava sei mesi di tempo; non mi sgomentai pertanto, confidando nel Signore, che tutto può e dà a chi s' impiega per amor di lui nella conversione de' peccatori somma virtù e forza. Grazie al cielo, a cui tutto si deve unicamente attribuire, poche visite e conferenze bastarono per toccargli il cuore, e fargli conoscere, confessare e detestare li suoi mancamenti, essendomi singolarmente valso per illuminarlo di alcuni testi delle epistole di S. Pietro, e di S. Paolo: onde egli poi convinto, e commosso ed intenerito mi abbracciò nell'atto, che io ne partiva, e mi disse: *fuit homo missus a Deo*: ed io risposi, che avevo la sorte di portare il nome di san Gio. Batista,

soggiungendogli che ringraziasse il Signore di una sì grande misericordia. Mi ricordo che nella prima visita gli dissi, che non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato, mentre qualunque esito avesse avuto la mia ingerenza, sarebbe stato, se buono, utile a lui per l'anima solamente, e non per altro, come poi veramente così fu; e potei conoscere, che n'era persuaso. Desiderò poi di leggere buoni libri, e me ne domandò; onde io gli portai quello di S. Agostino *de civitate Dei*, come paruto a me il più adattato a maggiormente instruirlo, e confermarlo nel suo ravvedimento. Me ne ringraziò, e ne ringraziava continuamente il Signore, padre de' lumi e della misericordia, siccome ancora mi diceva, che Dio benedicesse la reale Maestà per avergli usata questa carità e cercato il suo salvamento, conoscendo, come pure diceva, ogni dì più, che al suo arresto dovea la sua liberazione; e soggiungeva, che il cielo lo avea condotto a Ginevra, luogo degli errori, per di là ricondurlo pietosamente dove avesse a conoscerli, e piangerli in una prigionia per lui salutare. Venne intanto il venerdì santo di quell'anno, giorno in cui il padre (Alferi, domenicano) vicario del santo uffizio, stimò di sentirne, e ricevere la ritrattazione, e abjura, ed io ebbi il contento di servirgli da segretario. Questa egli fece colle lagrime agli occhi, e colle più affettuose dimostrazioni di un cuor pentito; onde s' intenerì, e prima dell'atto medesimo si esibì di scriverla, come fece,

di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello di più, che gli fosse suggerito, essendo intenzione sua, che la ritrattazione fosse non solamente vera, ma anche intiera, e come per ogni riguardo doveva essere. Fece poi nelle mie mani una confessione generale, che mi consolò, e ricevette la santa comunione pasquale. Fu indi trasferito al castello di Ceva, e vi stette insino all'anno 1745 . . . . Per occasione poi della guerra il Signore dispose, che fosse ricondotto a Torino, e nella cittadella, dove giunto, fu riconsegnato alla mia direzione. I suoi sentimenti erano sempre stati costanti nella ritrattazione fatta de' passati errori, e, secondo la medesima, protestandosi che aveva, e dimostrerebbe sempre un vero e filiale rispetto alla santa sede, accompagnato da quegli atti di riverenza ed ubbidienza, i quali sono alla santa chiesa dovuti, e propri di un fedele cristiano, confessando, che *i suoi trascorsi erano provenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome*, senza riflettere, se quel nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Iddio; e che spinto poi *dalla passione, e dall' impegno preso s'era innoltrato in tanti errori e scandali dati;* e come chi cammina per la retta strada, suole andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l'obliqua, dichiarando quindi di aver malfatto nel comporre e dare alla luce quella storia del regno di Napoli, e di aver conservate quelle altre carte, che diceva essere veramente infami. I suoi

costumi in tutto questo tempo sono sempre stati come quelli di un buon cristiano, ed i suoi discorsi ancora: parlava con somma riverenza della nostra santa fede e de' santi: si confessava spesso da me, e si comunicava. La sua occupazione era per lo più la sacra scrittura, che avea sempre per le mani, e si tratteneva ancora volentieri nel leggere i sacri espositori. Non diede mai contrassegno di disgusto, o noja della sua prigionia, ed ivi viveva con tranquillità di spirito, e si può dire, per quanto egli mostrava, con una santa contentezza, quella, che Iddio dà a chi gliela chiede in angustie ed in istrettezze. Voleva per fine dar di mano ad un'opera, ed era anche secondo il mio desiderio, per trattare delle massime del vangelo, e di quelle del mondo; e già ne avea in mente l'idea e l'ossatura, e me ne fece una distinta narrazione di cui ero contento: ma Iddio dispose altrimenti, perchè, caduto infermo, fu troncato il filo dell'opera e della vita. La di lui malattia non durò più di otto giorni. Gli dissi un dì, che si munisse dei santissimi sacramenti, e *sì*, mi rispose, *aggiustiamo bene la conscienza, acciocchè compaja bella al tribunale di Dio, e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate*. Ricevè divotamente tutti li sacramenti, ed il dì 17 di marzo dell'anno scorso 1748 passò a miglior vita in età di anni 76, facendo la morte che fanno i veri penitenti convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente, dicendo alli circostanti: *pregate Iddio per me*. Ed

ecco il fine, che fece quest'uomo per una speciale misericordia di Dio. Così dichiaro, ed attesto avanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto. »

Torino li 10 febbrajo 1749.

Gio. Battista Prever
della congregazione dell'oratorio di Torino.

La direzione dell'avvocato Giannone non poteva meglio affidarsi da S. M. il re Carlo Emmanuele che a questo filippino, il quale per lo zelo delle apostoliche fatiche e per la santità della vita godea in Torino una riputazione universale. Indefesso a tutte le opere di misericordia sì spirituale che temporale, si segnalava nell'invitare, ed accogliere con tutta dolcezza al sacro tribunale di penitenza le anime più traviate; e sotto la di lui direzione si scorgevano conversioni strepitose ed ammirabili: cosa tanto nota, che veniva chiamato *il confessore de' birboni.* Invitato da monsignore arcivescovo ad annunziare nel duomo di san Giovanni la predicazione del giubileo l'anno 1751, il giorno 8 di febbrajo, nell'uscire di casa, il fratello laico che lo accompagnava precorse a tirare fuori il segno del suo nome, inscritto sulla solita tavoletta, che sta ivi continuamente appesa: *cavatelo fuori nell'uscire,* gli disse scherzando il padre Prever, *che poi nol metterete più dentro.* Trovò sull'attigua piazza la sedia portatile per essere condotto al pulpito, e

la carrozza mandatagli dall'arcivescovo, e questa gli convenne accettare, e preferire per degni riguardi; *ma nel ritorno*, soggiunse, *avrò più bisogno della bussola che della carrozza.* E qui diede ordine che i portantini fossero pagati abbondantemente, dicendo che quello era l'ultimo carnovale, che faceva quella povera gente col padre Prever. Giunse alla metropolitana, dove era moltissimo concorso di popolo d'ogni età e condizione; l'intervento dell'arcivescovo, del capitolo, del clero e di buona parte della corte reale, tutti radunati per la solennissima apertura del giubileo. Presa la benedizione dallo arcivescovo sale sul pulpito, e propone il testo dell'apostolo san Paolo: *adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur.* E qui imprende a ragionare della misericordia di Dio, e parla con tanto fervore che egli stesso, dopo pochi periodi piange, e muove alle lagrime gli uditori: quando, appena finito l'esordio, e cominciata la prima parte, in profferire con voce sonora queste parole di sant'Agostino: *vocat nos Deus variis et miris modis*, si arresta per poco, come chi sta sopra pensiero, poi si piega verso il Crocifisso, e cessa di vivere in età di anni 67, senza la menoma contorsione di faccia o di membra. Subitamente si corre per dargli ajuto, accorrono medici e cerusici, che non mancavano in chiesa, e gli aprono la vena, ma si convincono che è spirato. Quale viva commozione abbia prodotto una morte sì repentina e maravigliosa, è cosa

superflua il raccontarlo: tutta la basilica risuonava di grida e di pianti, ed il profitto spirituale, che ne seguì in tutta la città, fu assai più efficace di qualsivoglia predicazione. Si cerca subito una sedia portatile per recare il cadavero alla sua congregazione; ed appunto era preparata sulla porta del tempio quella, che avea avvisato e stipendiato per lo ritorno. Il concorso al suo feretro fu straordinario, ed in Torino non se ne vide mai il maggiore, niente meno di quello che quaranta anni prima era successo nella sepoltura del suo confratello, ora venerabile Sebastiano Valfrè. Fu necessario raddoppiare le guardie per salvare il cadavere da un pio assassinio degli accorrenti, i quali dopo di avergli portate via le vesti sacre, si volsero a fare in pezzi il suo confessionale, e a radere la polvere ove aveva messe le piante: tale e tanta era la comune opinione che si avea delle sue virtù e della sua santità (1). I suoi funerali furono solennemente celebrati nella chiesa della misericordia, dalla veneranda confraternita di san Giovanni decollato, e v'intervennero l'eminentissimo cardinale delle Lanze, il nunzio apostolico monsignore Merlini, il presidente del senato conte Caissotti ed altri cospicui personaggi.

(1) Vita MS. composta dal padre Vacca della medesima congregazione, testimonio oculare, che si conserva nella biblioteca dell'oratorio.

CAPO QUARTO

GIUSTIZIA

Essere re è la stessa cosa che essere giudice, non essendo il trono che un tribunale supremo, costituito a rendere giustizia a tutti li sudditi. Sia re per altrui elezione, o per diritto di ereditaria successione, sia di umano instituto, come dicono alcuni, o di divino, come vogliono altri, la sua natura è la medesima. « Iddio vi ha stabilito re sopra » il suo popolo, diceva una regina gentile ad un » sovrano sapientissimo, affinchè voi lo possiate » giudicare, e fargli giustizia in tutte le occor» renze » (1). Salomone si sarebbe da se stesso degradato, se avesse negletto questo essenziale dovere; e consimilmente qualunque siasi principe, che trascura di essere giustissimo giudice della sua nazione, tradisce il proprio ufficio, viola la fede pubblica, rovina i fondamenti del trono, sopra di cui egli siede, sconvolge l'ordine sociale; e tutto

(1) Idcirco posuit te Dominus super eum regem, ut facias judicia atque justitiam. Paralip. c. IX. v. 8.

il suo regno, secondo la frase di sant'Agostino, non sarebbe altro che un enorme latrocinio: *remota justitia, quid sunt regna, nisi magna latrocinia?* (1).

Ma che cosa è questa giustizia, che Dio ha affidato all'amministrazione de' principi? Altra cosa non è se non che l'ordine; e l'ordine consiste in ciò, che l'eguaglianza sia osservata; che la forza non occupi il posto della legge; che ciò che appartiene ad uno non sia esposto alla violenza e agli intrighi di un altro; che l'interesse particolare non sia antiposto al ben pubblico; che l'artifizio e la frode non prevalgano mai contro l'innocenza e la semplicità; che tutti similmente siano sicuri sotto la protezione delle leggi; così che il più debole cittadino dello stato sia difeso dalla pubblica autorità del pari che il più nobile, ricco e potente.

Ecco in brevi tratti la nozione della giustizia, ed ecco il vero ritratto del re Carlo Emmanuele il grande; modello tale di giustizia commutativa, distributiva, e vendicativa, che le storie antiche e moderne potranno bensì rappresentarcene qualche altro consimile od eguale, ma certamente niun maggiore. « Carlo Emmanuele, diceva un testi-» monio intelligentissimo e non sospetto (2), pro-» fessa di seguire in ogni sua azione li più severi » dettami della giustizia, verso la quale si conduce

(1) De civitate Dei, lib. 4. cap. 4.
(2) Foscarini, pag. 181.

» per principii non meno di cristiana che di mo-
» rale virtù, delle cui massime sparge frequente-
» mente i suoi familiari discorsi: soprattutto si
» pregia d'inviolata fede, e di essere religioso os-
» servatore della sua parola. »

Invano un principe inculca ad altri la giustizia, se egli stesso nella sua condotta ne trascura i doveri. Di questa verità altamente convinto il re Carlo misurava tutte le sue azioni tanto private quanto pubbliche, li suoi impegni, le sue alleanze, le sue promesse sull'equità delle leggi divine ed umane. Non il desiderio d'ingrandirsi, non la gloria di conquistare lo mossero mai ad intraprendere le due guerre che sostenne; e fra li diversi partiti e le larghe promesse che gli offerivano le potenze, poneva per prima sua base, se l'alleanza di cui veniva richiesto era giusta, e non già se gli era utile; ossia l'utilità faceva dipendere dalla giustizia, e non la giustizia dall'utilità. Il transito delle sue truppe ne'dominii stranieri fu sempre il più moderato, non avendo mai permesso che da'suoi si recasse danno ad alcuna proprietà privata o pubblica, e volendo sempre pagare tutto quello che gli era somministrato per la sussistenza delle sue armate. Lo sanno per prova lo stato milanese, il parmigiano, il pontificio, e quanti altri, per li quali abbiano avuto passo i suoi eserciti; e lo stesso ducato di Modena, benchè nemico ed occupato in tempo di guerra, non che lamentarsi, ebbe a lodare la giustizia del re Carlo.

Ne dava l'esempio negli stati suoi propri, e nelle particolari sue cose. Numerosi cervi manteneva nella sua villeggiatura di Stupinigi, i quali gli servivano per lo divertimento della caccia nell'autunno. Queste bestie scappando dal recinto del bosco ove erano rinchiuse, correvano a danneggiare le biade ed il frumento de' campi vicini. Conobbe egli il grave pregiudizio, e lo riparò, facendo distribuire a' proprietarii di quei contorni una somma che li risarcisse abbondantemente.

Per rendere giustizia a' suoi sudditi aveva fissato alcuni giorni della settimana, ne' quali ricevea di propria mano le suppliche e memorie di chiunque gli si presentava, e tutti gli udiva con piacevolezza nelle doglianze che gli esponevano. E qui per una parte sapeva discernere con una sapienza ammirabile le lagnanze indiscrete, favoriva quelle che erano ragionevoli, e si pigliava tempo a ponderare le dubbiose, e conservava dall'altra tutta l'autorità ed il rispetto a' suoi tribunali. Non troppo facile a credere, nè soverchiamente prevenuto a discredere, sospendeva il suo giudizio tanto che la cosa avesse egli segretamente e per vie indirette maturata; e però la sua risposta invariabile era sempre la seguente: *vedremo*, nè, per qualunque ragione gli si replicasse, voleva dire di più. Non era già questa una vana formola per licenziare da se la gente, e lasciare quindi il negozio sepolto nelle carte, come si pratica tante volte da certuni: usava così per non compromettere la di lui parola, ed intanto

assicurare la sua risoluzione sulla linea della rettitudine.

Se le private persone erano così ascoltate, non sarà maraviglia che molto di più lo fossero li deputati di una intiera popolazione o di un corpo qualunque, che mandava al trono a richiamare i lesi loro diritti. Se ne vide l'esempio sin dal primo anno del suo regno, quando i particolari non meno che le comunità del Monferrato, le quali pagavano da tempo immemorabile l'otto per cento de' censi, gli fecero pervenire le giuste loro lagnanze: Carlo Emmanuele ridusse l'annuo interesse al sei per cento, con severa proibizione a' censuarii di pagare, e a' creditori di esigere maggior provento del sopra stabilito.

Ma non soleva aspettare egli i ricorsi de' sudditi per far amministrare la giustizia, perchè ben sapeva che tante volte le vie si precludono a' lamenti di chi la vorrebbe, ed a' principi si lasciano ignorare i disordini a bella posta, affinchè non vi pongano riparo; onde è che egli destramente s' informava come correvano gli affari delle provincie, gli interessi de' negozianti, il corso delle monete, il valore delle merci, e specialmente del frumento, de' legumi e di tutti gli oggetti di prima necessità; e que' provvedimenti ne uscivano i più valevoli a frenare l'avarizia, a punire i truffatori, a dissipare i monopolisti, ad estendere a tutti li ceti e a tutte le terre più rimote dalla sua capitale il benefizio di una pronta ed inviolata giustizia.

Molti abusi eransi introdotti nell'osservanza delle leggi prescritte circa il tabellione, e nell'adempimento delle particolari obbligazioni sì de' notarii, che de' segretarii de' tribunali, degli attuarii, e dei medesimi insinuatori; ma la giustizia che tutti li riparava si vide nell'editto del 30 di gennajo 1739, per cui gli ordini antichi furono severamente richiamati all'osservanza, e molte altre provvidenze vennero aggiunte.

Nè solamente riordinò la giustizia con alcune leggi particolari, per togliere gli abusi di una provincia, o di una classe di cittadini; ma tutta la legislazione egli volle riformare da capo a fondo, e così riformata stabilirla perpetuamente per fondamento del suo trono, codice inalterabile a tutti i suoi magistrati, e regola universale di equità a tutti li suoi sudditi. Questo lavoro era già stato principiato dal re Vittorio Amedeo suo padre, il quale applicandosi alla riforma delle leggi civili, con l'oggetto di ripurgare il foro depravato dalle perverse consuetudini introdottesi per istudio della umana malizia, formò un nuovo codice, detto Vittoriano dal nome suo. Ma quest'opera rimase imperfetta, e vario ne fu poi il giudizio degli uomini, e dubbiosa l'esperienza tra il bene ed il male, che si conobbe derivarne (1).

Carlo Emmanuele, dopo quaranta anni di regno e di osservazione, si applicò a correggerne gli

(1) Foscarini.

errori, e a sopprimere tutte affatto quelle ordinazioni, che non si accordavano con lo spirito del suo governo, e col carattere del suo popolo. Chiamati a se i giureconsulti più dotti, ed i magistrati più sperimentati, animò con vivissimo ardore i loro studi, perchè la nuova legislazione fosse intieramente allineata alle nozioni del diritto naturale e positivo, riconosciuto da tutti i saggi antichi e moderni. Così formaronsi quelle regie costituzioni, che ebbero la suprema sanzione nel 1770, le quali sebbene a vero dire in molti articoli riuscirono insufficienti, non lasciarono tuttavia di palesare il rettissimo animo del re, che ne aveva ordinata la composizione.

Questo giusto suo pensare si vide anche particolarmente nell'editto del 19 di dicembre 1771, col quale prescriveva nella Savoja un generale riscatto delle antiche rendite feudali. Ordinando questa redenzione, intendeva di favorire li creditori ed insieme li debitori, assegnando agli uni il pagamento del loro capitale, e facilitando agli altri la perpetua estinzione de' loro debiti. Molti riclami contro di questa ordinanza pervennero al trono; e tanto bastò, perchè Carlo Emmanuele, che nulla tanto temeva quanto la menoma ingiustizia, deputasse una commissione d'uomini dottissimi ad esaminare se il suo editto dovevasi, o no rivocare. La deputazione avendo opinato per la negativa, il re meglio assicurato dell'equità de'suoi ordini, restò fermo ad esigerne l'osservanza, senza curarsi dei lamenti che nascono dal pregiudizio.

Ma che giovano le migliori leggi del mondo, senza li magistrati che con intelligenza le sappiano applicare, e con probità le vogliano eseguire? Una legge anche ottima nelle mani di un giudice ignorante, venale, o prevenuto, diventa un laccio terribile, con cui soffoca se stesso e l'altrui innocenza. Vivamente persuaso di questa verità il re Carlo, e ben istrutto che tutte le ingiustizie, le quali si commettono da'magistrati dello stato, vanno a ricadere su la coscienza del sovrano che non usò la più diligente circospezione nella nomina de'giusdicenti, grandemente temeva d' ingannarsi ogniqualvolta dovea fare qualche promozione, onde più volte ebbe a dire al marchese d' Ormea « che » maggior pena durava a farlo risolvere a nominare » un avvocato fiscale di provincia, che era il più » picciolo impiego dello stato, che un ambascia» tore » (1). E ben con ragione, perciocchè li ministri che mandava alle corti straniere, erano da lui personalmente conosciuti, e gli affari che erano per trattare corrispondevano con esso direttamente; laddove nell'eleggere un giudice di provincia vedevasi il più delle volte costretto a deliberare sulle informazioni altrui, che facilmente possono essere fallaci. Gli errori di un inviato diplomatico vengono presto a scoprirsi, essendo esposti alla pubblica osservazione, e presto riparare si possono; invece le ingiustizie di un avvocato

(1) Denina.

fiscale o di un giudice bene spesso sono così segrete ed artificiose, che non possono comprovarsi; e quando finalmente traspariscono agli occhi dei magistrati superiori, il danno già cagionato quanto è grave, altrettanto riuscire suole difficile a rimediarsi.

Eletti li giudici, voleva il re Carlo che trattassero tutte le loro cause senza verun riguardo della nobiltà, potenza o ricchezza delle persone interessate, secondo il merito e l'ordine degli affari, e della pura verità delle cose: « Mi disse il re, così at-
» testa il veneto ambasciatore Foscarini, che aveva
» ordinato al marchese d' Ormea di seguire la ve-
» rità per iscorta del suo ministero, e me lo con-
» fermò dappoi in più d'un riscontro il marchese. »
Se negli affari ministeriali dovevasi sempre seguire la verità, che dalla giustizia è inseparabile, con più forte ragione la inculcava nelle cause giudiciarie, di niuna cosa così geloso come in queste, che trattandole i magistrati, non riguardassero in faccia alle persone, e alle protezioni. Epperò egli si astenne in tutto il suo vivere dal raccomandare un processo più che un altro, ben consapevole che alla retta ed imparziale conclusione delle liti non si deve mai apporre nè anche una leggera difficoltà. E già è cosa abbastanza chiara, che chi va a raccomandare il suo processo rendesi sospetto, perchè o diffida dell' integrità del giudice, o dubita del merito del suo negozio.

Tutte le sue promozioni, anche le più libere e

gratuite, come sono gli uffizii dignitosi della corte, erano sempre fondate sulla virtù delle persone, e sopra il lungo servizio da esse prestato alla cosa pubblica; ed in ciò propriamente consiste la giustizia distributiva. Non si vedevano quindi quelle esaltazioni strepitose, che sollevano presso del trono chi pochissimo tempo prima sedeva negli ultimi o medii posti, nè quelle distinzioni favorite, che fanno poco onore al sovrano, e maravigliano tutta la gente. La pubblica voce aveva già designato quello, che doveasi promuovere; onde il premio toccava appunto a chi per comune giudizio n'era meritevole; e bene spesso nè anche quelli, che dal generale consentimento n'erano riputati degni, conseguivano così presto una pingue commenda, un titolo onorevole, o una decorazione luminosa.

I leggisti incanutiti nello studio del foro e sulle scranne de' tribunali vestivano la toga senatoria, i militari consumati nella difesa delle cittadelle, e nella direzione delle armate, gli ufficiali benemeriti di lungo e probo esercizio ottenevano finalmente una croce di cavaliere, che dopo di averla tanto tempo aspettata, vi apponevano una maggiore estimazione, e la riguardavano più preziosa che un ricco stipendio. Sapeva il re dare tutta l' importanza a queste promozioni, perchè lasciava scorrere lo spazio anche di un lustro dall'una all'altra; le assegnava non una alla volta, ma insieme a più soggetti, e non in forma privata, ma con solennità maestosa. Ed ottimo espediente era questo per

attirare i possidenti e i nobili al servizio della corte e del regno, non in vista di doviziosa ricompensa di pecunia che sperassero, ma bensì in riguardo dell'onore e della gloria che veniva a distinguerli luminosamente nella promozione dell'ordine, a cui erano sollevati. Ed eglino dal canto loro se ne mostravano ben grati e contenti, confondendo così coloro, che, quantunque ricchi di casa propria ed agiati de' beni di fortuna, pure non mai paghi di un tenue e discreto assegnamento, anzi sempre più avidi a proporzione che sono onorati di uffizio e di titolo, vorrebbero impoverire l'erario per più impinguare se stessi e la loro famiglia. Dimostrano questi tali che un basso interesse, e non il pungolo della gloria, e non il sentimento della virtù li fa operare. Chi meritò mai più del conte Bogino una luminosa ricompensa? Quanti rilevanti servigi non aveva egli prestato al suo monarca? Quante fatiche non avea tollerate in guerra, e quanti vantaggiosi trattati non ávea conchiuso in tempo di pace? Qual corredo di politiche, morali e cristiane virtù non illustrava tutta la sua vita? Qual ministro si potrà trovare negli altri regni sì benemerito, che il Bogino non lo pareggiasse? Chi fu mai più di lui cordialmente amato dal suo re? Alloraquando questo ministro stanco dalle fatiche e logoro dagli anni presentossi a S. M. a chiedergli la permissione di lasciare la carica che teneva per ritirarsi ad una vita privata, fu tale la pena che il monarca ne sentì, che gli vennero le lagrime agli occhi. E

pure con tanti meriti che aveva per tutto lo stato, e tanto favore che godeva presso del trono, il conte Bogino non fu decorato della gran croce dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro e non conseguì la commenda di Gunzole presso Stupinigi di sei mila lire, se non se dopo quarantacinque anni di servizio, ossia l'anno 1770.

La giustizia vendicativa era bilanciata con tal esattezza, che nè la troppa bontà fomentava il disordine, nè il troppo rigore faceva irritare gli spiriti. Temperanza ammirabile, per la quale il re Carlo usava grazia, quando il delitto era l'effetto più dell'umana infermità, che di un'abbandonata depravazione, e castigava il malvagio senza quei rumorosi supplizii che muovono più a sdegno della legge, che alla correzione de' delinquenti. Diminuiva la pena eccessiva, e perdonava al delitto degno di compassione, ma non lo fece mai di assoluto suo potere, senza il previo consiglio e consenso del magistrato, che aveva profferita la sentenza, non volendo in alcun modo indebolire l'osservanza delle leggi, nè dar lusinga a' perversi di rimanere impuniti. In questa maniera si temeva il castigo e si amava la giustizia : i buoni erano sicuri di non essere molestati nel possesso delle loro fortune, i passaggieri di non essere oltraggiati nei loro viaggi, il negoziante di non essere fallito, i padri di famiglia di essere ubbiditi, gli ecclesiastici e singolarmente i parrochi di essere rispettati, perchè il ladro, l'assassino, il fraudolento, l'usurajo,

il giudice venale, il falsario, il figliuolo discolo, e l'uomo irreligioso trovavano subito una legge vigilante e vendicatrice, un sovrano fermo ed inesorabile a qualsivoglia impegno e raccomandazione, che presto li faceva arrestare, condannare e punire a misura della colpa. Ecco un tratto della sua fermezza di animo, e della sua giusta severità imperturbabile.

Un suo valletto a piede, chiamato *Stura*, scacciato dalla corte per la sua cattiva condotta, si associò ad una squadra di masnadieri che con latrocinii ed assassinamenti si rendevano formidabili nelle vicinanze di Torino (1). Il re andando un giorno a caccia ne'suoi boschi della Veneria, vede venirsi incontro il suo scudiere, che secondo l'usanza gli galoppava innanzi alla distanza di quaranta passi: e *Maestà*, ei dice, *bisogna presto voltarsi indietro, perchè ho veduto Stura e i suoi compagni là in una imboscata*. Il re Carlo intende il pericolo delle insidie, ma anzi che temerle, sprona il suo cavallo, e corre avviandosi verso il nascondiglio indicatogli. Escono subito li furfanti al suo arrivo, e venendo tutti a gittarsi in ginocchione sulla sponda della strada: *Maestà*, gridano, *grazia*, *grazia*, *misericordia*. *No*, risponde il re, guardandoli di un occhio sdegnato, *voi siete tanti ribaldi e presto sarete impiccati*. E di fatto, pochi giorni dopo furono arrestati, e quindi dal senato puniti coll'estremo supplizio.

(1) Costa, tom. 3. pag. 285.

CAPO QUINTO

ATTIVITA' E DILIGENZA USATA DA CARLO EMMANUELE NELL'AMMINISTRAZIONE DEGLI AFFARI DI STATO E NELLE UDIENZE PRIVATE.

Tutto ciò che può dirsi intorno all'attività e diligenza usata dal re Carlo Emmanuele nell'amministrazione degli affari di stato, e nelle udienze da lui date a' privati, è stato così bene osservato e scritto dal perspicacissimo e savissimo Marco Foscarini, già tante volte citato in quest'opera, che niuno storico potrà mai annotare, nè tramandare a' posteri alcuna cosa di meglio: eccone un sunto.

« Carlo Emmanuele, re di Sardegna, asceso
» appena al trono l'anno 1730, soddisfece all'opi-
» nione concepita di lui quanto alla bontà dell'animo,
» e la superò di gran lunga rispetto all'abilità nelle
» cose di governo, dimostrandosi maggiore di molto
» al comune giudizio, anzi a quel medesimo, che
» formato ne avea il re Vittorio suo padre (1).
» Occupa egli tutta la giornata in conoscere e

(1) Pag. 149.

» terminare i negozi; sicchè levandosi S. M. al
» primo albeggiare, e coricandosi alquanto avanti
» la mezzanotte, non suole desistere dalla fatica
» se non per dar opera agli esercizi di cristiana
» pietà, o per intrattenersi co' suoi figliuoli. E seb-
» bene interviene al circolo, vi si conduce piut-
» tosto per isfuggire le osservazioni di un troppo
» rigido ritiro, che per diletto alcuno, massima-
» mente dopo mancata la regina, la quale usando
» seco lui certa nativa carità di costume, valeva
» a distorlo dalle continue applicazioni, e lo di-
» sponeva a gustare li divertimenti della corte. »
Ma bene spesso accadeva che anche nella reale
loggia del teatro udiva da' suoi ministri la relazione
di qualche affare premuroso, e da lì provvedeva
e firmava gli ordini opportuni, o anche partiva alla
metà dell'opera, lasciando ivi la sua famiglia per
andare a palazzo a maturare la cosa che meritava
esame e consiglio.

« Nel maneggio degli affari non viene osservata
» in S. M. veruna notabile condizione di carattere
» malinconico, non aspetto severo, non taciturnità
» importuna, nè tampoco asprezza di tratto, anzi
» custodisce un' invariabile serenità nella faccia,
» uguaglianza somma nelle maniere, dolcezza nel
» comandare, e quasi troppa indulgenza verso le
» persone che lo servono, le quali non si ha me-
» moria che ella abbia mai riprese acerbamente.
» Ha l'animo per conseguenza pieghevole in adat-
» tarsi alle diverse incumbenze di principe, e

» quantunque alcuna volta ne senta noja dentro di
» se, non però la dimostra; quindi avviene essere
» lui paziente sì nell'udire li ragguagli de'ministri,
» che nell'esaminare le materie, onde possiede un
» genere di attività scompagnata bensì da certo
» impeto e furore di fantasia, ma assistita da un
» ottimo discernimento e dal continuo esercizio (1).

» Siccome massima è la diligenza del re Carlo
» nelle cose economiche e militari, così non può
» da veruno dubitarsi, che eguale non la presti
» negli affari de' principi; però non solo ripassa
» le lettere de'suoi ministri alle corti, ma le con-
» sidera attentamente, e lo stesso fa poi delle ri-
» sposte, che loro si danno per la segreteria di
» stato. Ricerca esatti ragguagli, e li procura egli
» stesso dando commissioni illuminate, e nelle quali
» dirige li pensieri di chi lo serve al vero scopo
» de' suoi pensieri ed intenzioni, siccome ho po-
» tuto conoscere in leggendo li dispacci originali
» del commendatore Solaro e del cavaliere Osorio,
» ed altri ancora comunicatimi dal gran cancel-
» liere; ma li due nominati sono li migliori che
» il re abbia, ed infatti risiedono dove più im-
» porta, cioè il primo a Parigi, e l'altro a Londra.

» Ho poi osservato usarsi non ordinaria solleci-
» tudine in cogliere le buone occasioni sul mede-
» simo loro nascimento, e così anche nel distur-
» bare le cattive tosto che vi traluce un barlume

(1) Pag 152.

» solo; però si danno istruzioni preventive a' mini-
» stri, affinchè siano preparati al bisogno. Illustre
» esempio di tale provvidenza diedesi rispetto all'In-
» ghilterra: erano colà le cose in tumulto per la
» fazione destatasi contro Milord Valpool, il quale
» persistendo tuttavia nel ministero, si teneva da
» molti che avrebbe saputo deludere l'impeto po-
» polare con le arti stesse che valute gli erano
» altre volte a rompere somiglianti conspirazioni;
» e quando mai avverato si fosse questo giudizio,
» poco o nulla restava a sperare alla regina di
» Ungheria, e poco similmente al re di Sardegna;
» nulladimeno il governo savojardo, senza perder
» tempo negli eventi dell'Inghilterra, stabilì dentro
» di se ciò che gli conveniva di fare, se il partito
» della corte restava superiore, oppure se accaduto
» fosse mutazione di governo.

» In vista adunque del secondo caso concepì tre
» progetti, ne' quali si esibivano al re britannico
» varie maniere di concerti tra esso e la M. S.,
» onde attraversare li disegni della Spagna, e questi
» progetti furono mandati senz'altro all'ambascia-
» tore di Londra, perchè li mettesse fuori ad ogni
» favorevole occasione che colà si aprisse; mentre
» l'aspettare in Torino che fosse matura, era il
» medesimo che il perderla in Londra, o almeno
» frapporre troppo ritardo alle assistenze deside-
» rate. Infatti giunsero le sovraccennate instruzioni
» all' Osorio poco avanti la deposizione del Valpool,
» dopo cui le sfoderò egli incontanente, e ben tosto
» recò a fine il suo negoziato.

» Pari alla solerzia nel trattare gli affari è la
» secretezza in custodirli, e il mistero del gabi-
» netto risiede unicamente in petto di S. M. e del
» gran cancelliere, sebbene alcuna volta sono chia-
» mati a dir il parer loro il vecchio marchese del
» Borgo o il marchese di Breglio, o altri fra i
» ministri di stato; non pertanto vengono d'ordi-
» nario interrogati sopra questioni particolari, od
» intorno accidentali occorrenze, nè giungono ad
» abbracciare il complesso de' maneggi, e meno
» ancora li veri fini a' quali sono diretti. Oltre di
» ciò, non di rado suole il re scrivere di mano
» propria, siccome fece più volte al tempo del
» concordato col romano pontefice, col re di Prus-
» sia, col cardinale di Fleury, col duca di Modena:
» dall'altro canto non risparmia industrie, nè si
» perdona a spesa per investigare le più occulte
» intenzioni delle altre corti, o per ricevere con
» prestezza notizie delle armate, e di quanto va
» succedendo nel mondo. Certo è che il marchese
» d'Ormea sapeva quasi sempre le novità consi-
» derabili uno o due giorni prima d'ogni altro fo
» rastiere ministro residente in Torino, e correva
» concetto che avesse dappertutto confidenti attis-
» simi a tal uopo.

» Ma ritornando sul carattere politico di S. M.,
» parmi che ella sia molto considerata avanti di
» risolvere, e che le piaccia di esaminare assai
» bene li partiti messi in consultazione, onde non
» si lascia trasportare a consigli arrischiati con

» tanta facilità, come faceva il padre. Presi poi
» che gli abbia, vi si accosta con animo risoluto,
» nè gli rimane più indizio alcuno delle prime esi-
» tazioni. Professa di seguire in ogni sua azione li
» più severi dettami della giustizia, verso la quale
» si conduce per principii non meno di cristiana
» che di morale virtù, delle cui massime sparge
» frequentemente li famigliari discorsi; soprattutto
» sembra che il re si pregi d'inviolata fede, e di
» essere religioso osservatore della sua parola, onde
» non mi avvenne giammai di parlar seco lui, che
» non lo intendessi prorompere in qualche senti-
» mento indicante la lealtà del suo procedere, quasi
» dubiti che la memoria del regno precedente,
» preoccupando sinistramente le menti, le disponga
» a giudicar male anche del suo. Mi disse, fra le
» altre cose, che aveva ordinato al marchese di
» Ormea di seguire la verità per iscorta del suo
» ministero, e me lo confermò dappoi in più di
» un riscontro esso marchese. Però quantunque
» Dio solo abbia facoltà di penetrare negli intimi
» recessi del cuor umano, e che le rette inten-
» zioni de' principi siano esposte agli urti dell'am-
» bizione e dell'interesse, ciò non ostante, fissan-
» dosi gli uomini sopra gl'indizii delle cose visibili,
» e disaminando attentamente le pubbliche e pri-
» vate azioni di questo re, vi riconoscono un ca-
» rattere schietto ed ingenuo » (1).

(1) Pag. 178 e seg.

Una limpida schiettezza, come era sua propria virtù, così bramava di trovarla in tutti, ed in quelli particolarmente che alle udienze sue presentavansi; cagione per cui non andavano mai a suo genio i bei parlatori, de' quali moltissimo diffidava che lo volessero sorprendere o per uno o per altro specioso rapporto.

Ascoltava volentieri tutti indistintamente ne' giorni stabiliti, senza che la varietà delle stagioni, le vicende fatali per la propria famiglia e per lo stato, gli avvenimenti eziandio li più stringenti, o non pensati, potessero giammai mutare il da lui preso tenore. Nel giorno della morte della principessa Luigia sua seconda figliuola, che cessò di vivere in Chieri nel monastero Benedittino, nessuno si presentò all'udienza: il re si affacciò alla porta della anticamera, ed aprì l' ingresso alli pochi che vi erano convenuti, dicendo: *venite, per niuna causa io non devo interrompere il dovere che ho di sollevare i bisogni de' miei sudditi.*

Sudditi e forastieri ammessi alle udienze date loro dal buon re, ne partivano sempre piucchè contenti, confusi anzi della somma degnazione, e buonissima grazia con cui erano stati accolti. Aveva egli per massima quel celebre detto *neminem tristem oportet a principis vultu discedere.* Il barone Vignet-d'Étoles aveva lavorato per anni diciassette al ministero degli affari interni, con esattezza non meno che intelligenza, senza conseguire un posto maggiore ed un assegnamento. Essendo esso stato

incaricato ad estendere in iscritto un progetto, ne riportò l'approvazione dal ministro; ma trasmesso alla considerazione di S. M., ella vi trovò, dopo avere assunti gli opportuni schiarimenti, delle difficoltà bastevoli a rigettarlo. Il barone che aspettavasi lode e premio delle sue fatiche, vedendo che il re gli fa alcune opposizioni per la presentata scrittura, ne resta vivamente disgustato, l'interna agitazione gli traspare in volto, e preso da movimento repentino fa atto di partirsi via imbronciato. *E perchè andarvene?* tutto piacevole gli dice Carlo Emmanuele, *io non vi ho licenziato. Io non voglio che voi traversiate la sala con tale turbamento e confusione: si direbbe che io vi ho fatto de' rimproveri. Se non approvo le ragioni del vostro progetto, per lo meno io valuto i vostri buoni servizii, e rendo giustizia alle eccellenti vostre intenzioni. State certo che i vostri lavori ed il vostro zelo avranno fra poco la condegna ricompensa.* A tanta amorevolezza sopraffatto il barone d'Étoles, uscì dall'appartamento del re con la serenità sulla fronte, e molto più con la gioja nel cuore.

I soli che incontravano in Carlo Emmanuele un aspetto serio ed annuvolato erano quelli che ne avessero lodato i talenti, o le militari imprese; e certamente non si prendevano più la seconda volta la libertà di rammentargli i suoi meriti. Un professore dell'università avendo composto e recitato in un'adunanza accademica un eloquente elogio del valore di Carlo Emmanuele, alcuni grandi di corte

che lo avevano udito, gli riportarono le grandiose cose dette dall'oratore, confermandone anche eglino la verità, e facendo plauso alla calma imperturbabile da lui mostrata ne' più scabrosi e terribili cimenti: *Lasciamo le adulazioni*, rispose il re; *quando era alle battaglie, e le palle mi fischiavano intorno, lo so ben io se mi sentiva gelare nelle vene il sangue. Mi ricordo che un giorno essendo stato costretto a discendere da cavallo per passare a piedi un torrente pericoloso, il cui letto era pieno di fango e di pietre, io ricusai il braccio de' miei ufficiali, che mi si presentarono al guado per sostenermi, dicendo loro che mi avrebbero ajutato invece que' buoni paesani, perchè più pratici del luogo e delle acque. Ma in realtà non era questo che un pretesto. Io non voleva che i bravi miei generali accompagnandomi e sostenendomi si accorgessero dell'ambascia e della paura che mi agitava in quel momento pel fuoco del nemico, che più terribile facevasi a noi vicino.* Che ingenua confessione! Che bella lezione ai principi per respingere da loro il linguaggio dell'adulazione, e far luogo a quello della verità!

CAPO SESTO

AMMINISTRAZIONE DELLE FINANZE

La sanità dell'uomo dipende dall'equilibrio degli umori e dalla regolare circolazione del sangue; e la vita e la sussistenza del corpo sociale, dipende dal retto ed ordinato maneggio delle finanze (1).

Il re Carlo Emmanuele III, ben convinto di queste verità, si applicò alle finanze della sua corte e di tutto il suo stato con una cura sì assidua, con uno studio così profondo, ed un'amministrazione sì retta, che niun sovrano del mondo lo ha mai superato su di questo particolare, e niun regno si trovò mai, che fosse florido e prosperoso più del suo. Correvano appena tre mesi della sua esaltazione al trono, che il suo pensiero fu di rimettere il regio erario pel pagamento de' debiti fatto prima della rinunzia del padre di molto esausto e impoverito. Volle avanti ad ogni cosa (2), qual provvido padre di famiglia, riunire al demanio, ossia

(1) Filangieri, scienza della legislazione.
(2) Pasini, all'anno 1730.

patrimonio regio, i tributi ordinarii, che ritrovavansi essere stati alienati col provento annuo maggiore del tre per cento, epperò, addì 14 di dicembre, pubblicò un editto, il quale conteneva un nuovo accrescimento al monte di S. Giovanni della città di Torino al tre per cento, acciocchè col denaro portato da' particolari a questo monte si riscattassero i sopraddetti tributi, oppure li posseditori de' medesimi comperassero in cambio tanti luoghi di monte al tre per cento. Opportunissimo fu questo provvedimento per tornare con avvantaggio all'erario il danaro uscitone, rimasto nelle mani de' particolari ozioso e senza frutto.

Siccome il regno di questo monarca cominciò con la guerra, così farò cenno particolare delle maniere straordinarie, onde egli procacciò denaro in tali congiunture. La guerra del 1733, perchè di breve durata ed intrapresa in compagnia dei francesi non aveva ricercato molto impegno di forze, e poi le contribuzioni del milanese, concedute al re, gli erano state di grande ajuto (1). Ma la guerra seconda sorpassò certamente di gran lunga le forze naturali dello stato. Ciononostante lo hanno alleggerito assai quei tanti apparecchi militari, che si trovò ammassati nell'intervallo dell'una e dell'altra, onde al primo allestire dell'esercito supplirono le passate provvidenze che concedettero agio per pensare alle successive campagne, senza incorrere

(1) Foscarini, relazione ec. pag. 175.

i discapiti famigliari a chi si lascia cogliere dalle stringenti necessità. Ad ogni modo furono tante le spese e le perdite alle quali soggiacque S. M., che videsi costretto a mettere gravose imposizioni, ed a contrarre esorbitanti debiti, la somma de' quali sul fine della guerra ascendeva a quaranta millioni (1). Ma le pubbliche gravezze imposte sopra gli oggetti della minore necessità, furono così saggiamente ripartite, che niuna querela si udì perciò ne' sudditi, i quali vi adattarono l'animo, al più dolendosi del bisogno che obbligava il re di aggravarli, anzi che dell'aggravio medesimo.

La maniera di contrarre i debiti consisteva in questo, che S. M. alienava alla città di Torino qualche rendita regia, perchè ella trovasse ad imprestito il denaro da' particolari, e contribuisse loro il censo annuo, il quale fu pagato sempre con rigorosa esattezza sia a' nazionali che agli stranieri, a segno che nell'assedio di Genova fatto dal generale Botta, come altrove si è detto, li creditori di quella città essendo impediti ad uscire, o mandare ad esigere i censi maturati, il re Carlo, senza essere richiesto, li prevenne per mezzo di un parlamentario e li soddisfece in casa loro. Questa esattezza acquistò alle finanze dello stato una riputazione celebratissima, per cui, comunque le vicende della guerra fossero declinate alla peggio, niuno

(1) Costa de Beauregard, tom. 3. pag. 262; Turin, 1816, chez Pierre Picco.

temeva di perdere neppure un soldo sotto di un principe di tanta probità.

Conchiusa la pace di Aquisgrana nel 1748, il primo suo pensiero fu di regolare le finanze con tale risparmio che li debiti della corona venissero prestamente estinti. Egli diminuì a tale effetto il numero delle sue truppe, licenziando le straniere e rimandando le nazionali alle loro famiglie, ed in questo modo, mentre le campagne riacquistavano i necessarii agricoltori, le finanze restavano alleggerite dagli stipendi. Continuò per qualche tempo le imposizioni straordinarie della guerra con questa savissima proporzione, che ogni anno soddisfacendo li creditori de' loro capitali, diminuiva annualmente un qualche pubblico peso, onde la cosa correva invariabilmente in ragione diretta: meno debiti della corona, ed insieme meno aggravi a' sudditi. L'estinzione totale delle straordinarie imposizioni vide finalmente il suo compimento l'anno 1763, nella circostanza in cui la Francia pagò al re Carlo otto millioni e ventimila lire, in risarcimento dei diritti di riversione, che il re di Sardegna aveva sopra la città di Piacenza e una porzione del piacentino: giorno memorabile che il buon monarca soleva contare come il più glorioso del suo regno e il più felice della sua vita: *Signori*, disse egli, passando dal suo gabinetto nella gran sala ove erano adunati i grandi della corona, *ecco il più bel giorno del mio vivere: or ora ho soppresso l'ultima imposizione straordinaria.* Lodevoli i sovrani

che sono animati da questi sentimenti, ed avventurati li popoli che sono retti da tali principi.

La prima economia delle finanze era incominciata in lui stesso; cosa che fu particolarmente osservata dal veneto ambasciatore Marco Foscarini: « Il re Carlo, dice egli, spende con misura, e
» sa farsi valere il suo denaro; però da se comin-
» ciando, mantiene la sua casa con frugale de-
» cenza, anzi pone freno a se medesimo, limitando
» una fissa quantità di soldo da impiegare in piacer
» suo, non essendosi riservato per suo vestiario e
» private spese di più di lire trentasei mila, ed
» ottomila per lo duca di Savoja suo primogenito:
» vuole che tutto proceda a regola, e non isdegna
» andar accompagnando coll'occhio proprio ogni
» parte dell'amministrazione economica, affinchè
» non trascorra li limiti prescritti. »

In conferma di quanto asserisce questo savissimo scrittore, è cosa da non tacersi che trovandosi il re Carlo con la sua famiglia alla Veneria, nella villeggiatura dell'autunno, sorse una tempesta di impetuosa e grossa grandine, per cui restarono infranti i cristalli delle finestre del palazzo, e rotte molte tegole del tetto. *Oh che guasto,* dicevano alcuni della corte, *e quanta spesa a ripararlo! non bastano sei mila lire. - Ebbene, presto si pagano,* risponde il re sorridendo: *noi finiremo la villeggiatura sei giorni prima del tempo consueto, ed ecco risparmiata la somma sufficiente a risarcire tutti li danni cagionati dalla gragnuola.* E così

appunto egli fece, abbreviando li giorni del suo divertimento, che d'altronde era assai moderato, per non alterare le finanze domestiche. Nel progresso del tempo, moltiplicata la prole, ed ammogliatosi il suo primogenito con la infanta di Spagna Maria Ferdinanda, fu di assoluta necessità accrescere le spese della famiglia, e fissare i rispettivi assegnamenti in modo, che senza mai eccedere, convenissero al decoro delle reali persone: eccone però la ripartizione (1):

Al duca di Savoja	L.	30000
Alla duchessa di lui moglie . . .	»	20000
Al principe di Piemonte loro figliuolo	»	6000
Al duca di Chablais	»	8000
Alle tre sorelle principesse, figliuole del re, in tutto	»	15000

« Del resto, soggiunge Marco Foscarini, lasciando le finanze domestiche, tutte le altre del » sistema economico vanno antivedute per tempo, » e poste ad una ad una in un bilancio preventivo, in modo che S. M. vuol vedere in un foglio quali debbano essere le rendite dell'anno » nuovo, quali le spese, e quanto l'avanzo di quelle » sopra queste. Il che osservato che ha, dà il suo » parere rispetto all'uso che intende di fare delle » entrate sovrabbondanti al necessario, destinandone

(1) Costa di Beauregard, tom. 3 in nota, num. 108.

» per esempio una porzione alle fabbriche militari,
» un'altra a munir l'arsenale, e così di mano in
» mano, ed a tali concerti le cose poscia corri-
» spondono fedelmente senza alterazione di sorta,
» giacchè le rendite non soggiacciono a scapiti per
» le ragioni allegate in altro luogo, e neppure la
» spesa, attesa la costanza del principe in serbare
» le misure stabilite una volta: li generi delle pub-
» bliche gravezze non sono molti, perchè fu cre-
» duto meglio posar la mano sopra poche imposi-
» zioni, che imporne assai di leggeri; però il re
» Carlo ne ha abolite tre, formandone una sola
» con soddisfazione de' sudditi. La rendita di questo
» principe ascende a diciassette millioni di lire
» piemontesi, che si traggono dall'imposto sovra
» li terreni e dalli dazi e dalle gabelle. » Tale era
l'entrata del regio erario nell'anno 1742, in cui
scriveva la sua relazione il veneto ambasciatore;
ma col trattato di Aquisgrana ulteriori acquisti
avendo ottenuto la casa di Savoja, ed assai prospe-
roso essendo divenuto il regno, le finanze neces-
sariamente si aumentarono; che però secondo il
calcolo fatto l'anno 1762, si desume che la ren-
dita ascendeva a lire 23,669,319: le spese ordi-
narie non oltrepassavano 15,314,576, onde il li-
quido avvantaggio ne eccedeva annualmente di lire
8,354,743 (1).

La imposizione sovra li terreni non era estesa

(1) Costa di Beauregard, tom. 3 in nota al num. 100.

a tutte le provincie del regno, nè oguagliata con proporzione; motivo per cui il re Carlo ordinò che si formasse una generale estimazione di tutte le possessioni ed un esatto registro de' proprietari: lavoro così ben ideato e condotto, che venne comunemente applaudito da' nazionali non solo, ma dagli stranieri. Vi contribuirono assai col loro studio gli ufficiali delle finanze; ma l'applicazione maggiore era quella di S. M., che dopo di averne concepito il vasto disegno, ne voleva conoscere per se stesso tutti li rapporti e misurarne tutte le proporzioni, onde l'esecuzione corrispondesse alle sue mire, le quali tendevano a questo sol punto, che l'equilibrio fosse universale, senza alterazione nè molta nè minima, tanto alle terre della pianura quanto della montagna, senza discapito delle fertili e delle sterili campagne, senza privilegio de' privati o delle comunità, di qualunque specie elleno si fossero. In questa maniera vi restò compresa anche la valle di Aosta che, da tempo antichissimo esente dalle tasse, soleva somministrare un dono chiamato gratuito.

Questa operazione piacque moltissimo al ministero di Francia, il quale volendo introdurre nella amministrazione e ripartizione delle pubbliche imposizioni una forma semplice e meno gravosa alle popolazioni, giudicò a proposito di prima ben conoscere con quale regolamento si dirigessero gli altri stati dell'Europa. A tale effetto il re Luigi XV mandò a Torino il sig. Harvoin, ricevitore generale

delle finanze della provincia di Alençon, specialmente incaricato di ben informarsi della maniera, con la quale li pubblici registri de' terreni e dei loro poderi erano stati ordinati negli stati del re di Sardegna. Giunto a Torino questo inviato, il re Carlo Emmanuele non solamente diede ordine a' suoi ministri di procurargli tutti gli schiarimenti che desiderava, ma di più volle accordargli alcune particolari udienze, nelle quali egli stesso, il gran re, entrando nelle più difficili disamine, si assicurò, se tutti i documenti presentati al ricevitore francese erano in esatta forma, e rappresentavano con precisione e chiarezza la grande operazione della taglia territoriale, che ne' suoi stati aveva felicemente eseguita. Tali memorie si riducevano ai seguenti articoli: 1.° Le usanze e le regole, la natura de' privilegii e degli abusi, che anticamente erano in vigore ne' dominii di S. M. sarda: 2.° quali principii hanno servito di base per formare li catasti, e procedere alla loro esecuzione con retta ed universale equazione: 3.° le forme con cui le imposizioni si assegnano, si ripartiscono e si esigono: 4.° li vantaggi che risultano dalla formata equazione sia per lo stato in generale, che per coloro che contribuiscono in particolare. Di tutti questi articoli il signor Harvoin fu instrutto dal re Carlo Emmanuele con tale chiarezza e tanta profondità, che pareva il re non si fosse applicato mai d'altro che dello studio delle finanze (1).

(1) Mémoires concernant les impositions et droits en Europe:

Le gravezze tutte, oltre quelle che sovra li terreni erano imposte e quelle che dipendevano dalla dogana, si riducevano a sale, olio, tabacco imbottato, carni, acquavita, ghiaccio, carte da giuoco, carta bollata, bollo delle candele di sevo, notificazioni, tasse agli ebrei, ed altri poco rilevanti articoli, de' quali darne conto ad uno ad uno è argomento per un trattato economico e non per una storia politica (1).

Una nuova industria d'ammassar danaro, tutta propria del re Carlo, fu quella di lasciar vacanti, talvolta anche per lungo tempo, le primarie cariche dello stato, senza nominare i soggetti ad occuparle, facendo intanto spedire gli affari dagli ufficiali subalterni con quella esattezza e celerità, che avrebbe potuto usare il capo. Moriva un presidente, ed il vice-presidente ne adempiva tutte le parti; mancava di vita un segretario di stato, ed al primo suo ufficiale toccava l'incarico di spedirne tutti li negozi, senza perciò goderne lo stipendio che ritenevasi in cassa. In questa maniera il cavaliere Raiberti occupò per lo spazio di trentacinque e più anni il posto di primo ufficiale degli affari esterni, onorato in diverse circostanze con la signatura di ministro, amato da' nazionali e stimato dagli ambasciatori ed inviati delle altre corone. Gli intriganti e gli ambiziosi non potevano

première partie. États du roi de Sardaigne. Paris, de l'impr. royale, an. MDCCLXVIII).

(1) Foscarini.

darsi pace (giacchè di questa genía ne allignò sempre in tutti i secoli e presso tutte le corti) che il re lasciasse trascorrere sì lungo intervallo senza promuovere e premiare, come essi dicevano, coloro che alla cosa pubblica prestati avevano importanti e continuati servigi; e così borbottando avevano certamente le particolari loro mire. Ma Carlo Emmanuele persisteva nelle sue, che tendevano al miglior bene. Volevano quelli presto grandeggiare ed arricchirsi; ed il re lasciandoli negli inferiori loro gradi, non solamente faceva profittare l'erario dell'annuo assegnamento stabilito alla carica superiore a cui essi aspiravano, ma di più esercitava la loro attività, impegnava la loro diligenza per la speranza di essere poi preferiti nella futura elezione, sperimentava egli stesso il merito di ciascheduno, esaminava se sotto l'amministrazione del trapassato eransi insinuati segreti abusi, che, scoperti, venivano con nuovo ordine riparati.

A tanta solerzia di adunare danaro andava congiunta altrettanta parsimonia in dispensarlo: cosa che fu particolarmente osservata da Marco Foscarini. Però gli stipendi ad ogni qualità di servizio militare e civile erano bassissimi; e paragonati a quelli che a' suoi tempi si davano nelle altre corti, non facevano una parte delle dieci. Segno manifesto di questa parsimonia appare nell'assegnamento del marchese d' Ormea, cavaliere del supremo ordine, primo segretario di stato per gli affari esterni, e gran cancelliere della corona: ora in tutto e per

tutto si ritrovava ad avere lire 21,150. Moltissimi poi erano occupati nelle segreterie, a' quali valeva per loro salario la speranza di salire col tempo ad ufficii di moderato vantaggio. Si potrebbero qui addurre molti esempi di ministri, di militari e di magistrati, morti con mediocre fortuna, dopo di essersi sagrificati per tutto il tempo della loro vita negl' impieghi che loro erano stati addossati. Onorevole mediocrità che rendeva più rispettabili le loro persone, più florido il regno, più riputata la probità, meno invidiati i posti sublimi, e la insaziabile cupidigia dell'uomo saviamente mortificata.

Chi non ha mai letto la vita di questo monarca, potrebbe qui entrare in sospetto, che per tanto suo studio di parsimonia fosse egli macchiato della pece dell'avarizia. E di questi principi non ne mancarono di fatti nel suo secolo in Europa. Ma no, Carlo Emmanuele non fu mai avaro, nè potrà mai essere di simil vitupero intaccato. Ottimo economo a guisa di un padre di famiglia che studia al presente e futuro sostentamento della sua prole, rivolse sempre le sue diligenze al giusto risparmio per provvedere opportunamente a tutti i bisogni dello stato e al decoro della sua corona. Siccome le acque partite dal seno del mare s'insinuano nelle viscere della terra e zampillano in infinite sorgenti, che disperse per tutta la superficie innaffiano ogni prato ed ogni campagna, portano l'ubertà alle sementi e alle piante, e poscia nel mare ritornano; così il denaro cavato dalle imposizioni, e gabelle

d'ogni specie, veniva a piovere nel pubblico erario, per essere indi con saggia misura ripartito alle varie classi, al premio de' benemeriti, al decoro della corte e della capitale, alla prosperità delle provincie, al sollievo delle indigenti famiglie, e degli ultimi villaggi dello stato.

Da questa economica ripartizione si videro sorgere sontuose fabbriche civili, militari e religiose: le fortezze, l'arsenale, il collegio delle provincie, il regio teatro, gli edifizi contigui all'accademia militare, il nuovo palazzo destinato al supremo senato e alla regia camera de' conti, il grandioso fabbricato delle segreterie, le villeggiature di Stupinigi e della Veneria, le chiese di Superga, del Carmine, della Misericordia, di santa Teresa, la magnifica cappella di s. Giuseppe che ivi si ammira, gli ospedali pii, le case di pubblica correzione per li figliuoli discoli e per le donne traviate; tutte queste ed altre moltissime opere, che costarono tutte insieme millioni di doppie, riconoscono dal re Carlo Emmanuele o la totale loro esistenza, o un considerabile aumento, o una decorosa ristorazione. Ecco il frutto de' suoi risparmi.

Così niente lasciò a desiderare della sua splendidezza nell'accoglimento di più sovrani ne' suoi stati, dell'imperatore Giuseppe II, dell'infante don Filippo, duca di Parma, delle reali principesse di Asturias, e gran duchessa di Toscana, del duca di Yorch, e di altri principi di Germania e del Settentrione; e con qual lustro e decoro non mandò

ad Inspruch il reale duca di Chablais? In occasione del matrimonio di S. A. R. il duca di Savoja coll' infanta di Spagna, si sa che non spese meno di un millione e duecento mila lire, e tutto questo senza mai aver aggravati di alcuna benchè leggerissima contribuzione i suoi sudditi, essendo sempre stati per lui incogniti li titoli speciosi, che si sentono pure negli altri stati, di donativi gratuiti per l'avvenimento alla corona, per fascie, matrimonii de' reali principi, ed altre simili circostanze, che dovendo rallegrare i popoli, non fanno bene spesso che affliggerli, per le nuove tasse che loro si accrescono.

Finalmente i risparmi del re Carlo Emmanuele facevano fronte a tutte le umane sciagure che travagliavano le popolazioni e le famiglie del suo stato. Se un incendio fortuito, una grandine sterminatrice, un' impetuosa inondazione, se queste ed altre simili sventure facili e frequenti ad avvenire, portavano la perdita delle sostanze e la miseria delle popolazioni; sapeva ben egli, il buon re, anche non richiesto, accorrere con liberali soccorsi, ed aprire i suoi tesori in maniera che la sua generosa beneficenza non lasciava quasi sentire l'accaduto disastro. L'anno 1767 fu terribile per la carestia, non troppo solita per altro in Piemonte; e quale non fu la paterna sua sollecitudine a far venire frumento e legumi da paesi stranieri per riparare all'universale penuria? E perchè il prezzo delle vettovaglie non fosse eccessivo, e per li poveri

specialmente anche più moderato, quanta non fu la sua vigilanza e premura? Quanta la sua generosità facendo succumbere alla perdita che potessero fare le comunità nella vendita de' medesimi viveri, il proprio erario? Nulla dirò delle limosine private e segrete, che versava particolarmente in seno alle famiglie dall'antico lustro decadute e a tutti i poveri per malattia o per impotenza inetti al lavoro; giacchè le somme distribuite al sollievo di queste ed altre indigenze non si possono calcolare. E come avrebbe egli potuto far tanta effusione senza una giusta, diligente, e continuata economia?

La usava egli dunque costantemente nella sua persona, nella sua famiglia e nel governo del suo stato, e la raccomandava altresì alle persone della sua corte, nelle quali amando la decenza, condannava il lusso e le spese intemperanti. Quindi sull'esempio del sovrano ogni capo di famiglia distinta studiava la maniera di conservarsi il suo credito, di ben regolare la propria fortuna, di riservarsi sempre qualche somma contante per li bisogni improvvisi, equilibrandosi nello stato del virtuoso risparmio. Cosa assai rara che si vedesse in allora una famiglia ragguardevole aggravata di debiti succumbere alla rovina. Che se realmente alcun capo di casa scioperato andava dissipando o impegnando i suoi fondi, il re vi metteva un presto e sicuro argine. Si degnava di ben informarsi degl'interessi ed affari di lui; e quindi faceva nominare dal senato

una saggia deputazione, incaricata di amministrarne tutte le rendite, e di pagare senza dilazione tutti li debiti contratti; e l'uomo scialacquatore non era restituito al possesso del suo patrimonio, fino a che fosse sciolto da ogni vincolo. Quante famiglie salvate in questo modo dall' imminente naufragio benedicevano l'economica provvidenza del re Carlo Emmanuele! E quanti creditori, senza perdere un soldo, riacquistavano con giustizia e con puntualità il loro danaro!

Allorchè questo monarca venne a morire, lasciò al re suo figliuolo non tesori, ma somme rilevanti di pecunia riservata. Ella è questa la miglior prova della giudiziosa amministrazione del suo erario. Come egli sempre voleva che la spesa non eguagliasse la rendita dello stato, così morendo confermò la coerenza della sua condotta alle sue massime. *Bisogna sempre risparmiare qualche cosa per ogni anno*, diceva al suo primo segretario di finanze, *e riserbarla in deposito; perchè può sorgere un' improvvisa guerra, può arrivare una pubblica calamità; e se l'erario non tiene nulla di riservato; ecco che bisogna subito o aggravare i sudditi di nuove imposizioni, o contrarre de' debiti, o succumbere alla nascente disavventura. Tristi quei principi che in tempo di pace non si cautelano col risparmio per gl' infortunii avvenire* (1). Tali erano

(1) Costa de Beauregard, tom. 3. Ch. Em.

le dottrine del re Carlo Emmanuele, da lui osservate sino al termine della sua vita, confermate dal giudizio di tutti i saggi, e dalla sperienza di più regni, che, per mancanza di finanze economiche, rovinarono insensibilmente. Si cercò in appresso di ripararne il danno, e di riempiere quell'enorme vuoto; ma di soventi accadde che il rimedio apprestatovi, anzi che impedire la perdita dello stato, finì di scuoterne le fondamenta ed accelerarne la distruzione. Il secolo passato ce ne lasciò qualche esempio troppo terribile.

CAPO SETTIMO

SCIENZE, COMMERCIO E MANIFATTURE PROTETTE DAL RE CARLO EMMANUELE

Non si può ben conoscere la protezione che il re Carlo Emmanuele accordò alle scienze e a' letterati, senza prima sapere in quale credito erano le scuole e gli studi dell'università nel cominciamento del suo regno, giacchè, come osserva Denina (1), gli stabilimenti letterarii del re Vittorio Amedeo, fermamente sostenuti dal successore, furono quelli che facilitarono i progressi d'ogni dottrina.

L'università di Torino mancava di un vasto e decoroso casamento; Vittorio Amedeo lo fece fabbricare tra le due belle e grandi strade che conducono al Po. Mentre il materiale edifizio si andava costruendo, studiava l'ingegnoso monarca tutti i mezzi per regolarne tutte le parti, scientifica, spirituale e morale. A tale scopo, dopo di essersi

(1) Ital. occid. lib. XVIII. cap. IV.

informato curiosamente da' ministri stranieri, appresso di lui residenti, da' viaggiatori di varie nazioni, e per mezzo de' ministri suoi residenti in altri paesi, di quanto vi era stabilito, e si praticava nelle illustri università di Europa, e specialmente in quelle di Olanda in allora celebratissime; pubblicò savissimi regolamenti, per li quali l'università di Torino si vide rifiorita, e presto elevata ad una altissima e generale riputazione. Ma il provvedimento che più d'ogni altro menò grandissimo rumore, fu quello con cui toglieva a' regolari la facoltà delle scuole pubbliche di scienze e di buone lettere (1).

Vennero quindi chiamati di Francia, di Fiandra, e da varie provincie d'Italia professori di merito conosciuto, a'quali si fecero proposizioni di preziosi assegnamenti. Fra costoro meritevolmente si distinguevano Apostolo Zeno, il marchese Scipione Maffei e Lodovico Muratori, i quali trovandosi impiegati altrove a genio loro, ricusarono le generose offerte, le quali poi vennero da altri accettate.

Mancava tuttavia in Torino uno di quei stabilimenti, dove la gioventù, poco agiata de' beni di fortuna, ma dotata di buoni talenti, avesse alloggio e tavola, e qualche istruzione a seconda delle pubbliche lezioni dell'università per proseguirne il corso fino al dovuto termine, che è il dottorato. Vi pensò, e vi provvide Vittorio Amedeo II con la fondazione

(1) Ital. occid. lib. XV. cap. VI.

del collegio, dove a pubbliche spese si avesse a nudrire ed instruire un competente numero di studenti, eletti a concorso da ciascuna provincia dello stato; e chiamossi il *collegio delle provincie*, che gloriosamente tuttora sussiste col nome di collegio reale: ottima fondazione per l'incremento delle scienze e per la coltura della gioventù.

Carlo Emmanuele, salito al trono, emulando il genio ristauratore di suo padre, protesse le scienze e le lettere, favorì l'università che riputava la più bella e preziosa gioja della sua corona, e premiò i professori con l'aumento di decorosi stipendi, invitandoli pur esso da'paesi stranieri. Soppresse con bolla pontificia dell'anno 1770 le badie commendatarie di Rivalta e di Casanova, già dell'ordine cisterciense, le cui rendite furono applicate a' lettori e maestri di provincia, a' quali dopo lungo insegnamento si concede il riposo.

Nella cattedra di fisica sperimentale distinguevasi ne' primi anni del suo regno il padre Garro, paolotto calabrese; nella filosofia morale il padre Michele Casati Teatino, poi lodatissimo vescovo di Mondovì; nella logica Pier Lorenzo Vacca, scolopio genovese; nella medicina Vitaliano Donati e Giovanni B. Carburi Cefaleno, il quale recò novella luce teorica e pratica alla sua facoltà. Questi ed altri maestri senza dubbio egregi nella scienza e nell'arte che ciaschedun di loro insegnava, animarono vivamente e promossero gli studii con sì lodevole emulazione, che dalla metà del secolo in

poi, quasi tutte le cattedre dell'università, come anche le scuole inferiori separate da quella, furono illustrate da ottimi soggetti, nati sudditi de' nostri principi.

Negli studi teologici e sacri, ciò che il saggio governo del re Carlo stimò più vantaggioso, fu di ritenerli o di ricondurli allo stato primiero, lontani quanto fosse possibile da' due partiti giansenista e molinista, che dividevano con gran disturbo della quiete religiosa l' Europa cattolica e specialmente la Francia. Per lo qual fine si ebbe gran cura di chiamare alle cattedre teologiche maestri domenicani, che per proprio istituto professano una dottrina, che a niuna delle parti può essere sospetta. Fra questi merita una particolare onorata menzione il padre Casto Innocenzo Ansaldi, le cui opere sono tuttora luminose e stimatissime. Dallo instituto de' Barnabiti si trasse il padre Giacinto Gerdil noto a tutto il mondo cristiano, non tanto per la sacra porpora a cui fu innalzato da Pio VI, quanto per la sua profonda dottrina e l'esimia sua pietà. Dopo di essere stato chiamato a Torino l'anno 1755 a professore di filosofia morale nella regia università degli studi, fu eletto cinque anni dopo a reggere la cattedra della morale teologica, da lui insegnata con quella vasta erudizione, che gli era propria anche nelle altre scienze.

Lo studio della giurisprudenza civile e canonica, che dal florido stato in cui si era veduta a'tempi del duca Carlo Emmanuele I, era poco a poco

decaduta; riacquistò sotto il regno di Carlo Emmanuele III l'antica riputazione.

Ignazio Corte, l'avvocato Gastaldi, l'avvocato poi senatore Giovanni Arcasio, indi Carena e Tobon meritarono gli elogi e l'ammirazione da' nazionali non solo, ma dagli stranieri. Sebastiano Berardi, prete Oneliese, professore in Torino di ragione canonica, particolarmente applicatosi a distinguere i canôni legittimi dagli spurii, le decretali vere dalle false, le citazioni giuste de' concilii e de' padri dalle erronee, produsse libri e trattati che per la vastissima erudizione e finissima critica possono stare anche oggidì a confronto di quanti sono usciti in questa materia dalle scuole di Lovanio, di Padova, di Bologna e di Roma.

Felicissimo miglioramento acquistarono le scienze fisiche sotto il P. Giovanni Battista Beccaria. Nato in Mondovì l'anno 1716, entrò giovinetto nell'ordine scolopio, ove prese il volo così rapido e sublime alle scienze, che, fatto professore di filosofia in Roma e poi in Palermo, i suoi dettati andavano celebri per tutta l'Italia; e gli amici delle scienze presagivano in lui un successore al Torricelli e al Galileo. Carlo Emmanuele con saggio provvedimento lo richiamò in patria per insegnare la fisica sperimentale in Torino. Occupò di fatti questa cattedra per lo spazio di ventiquattro anni, cioè dal 1748 fino al 1772 (1). Non dovendo io scrivere una storia

(1) Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri, opera dell'avvocato

biografica, dirò solamente, che sotto l'[1] insegnamento di questo acutissimo talento furono coltivate, oltre le parti scientifiche che riguardano la fisica sperimentale, anche quelle della storia naturale, la chimica, il calcolo, e l'astronomia.

Sebbene alla nostra nazione appartenga la gloria di aver dato alla Francia il celebratissimo Cassini, e il suo congiunto Maraldi, nati amendue in Perinaldo; l'astronomia non pertanto poco sino a questi tempi fu coltivata in Piemonte, ed il suo nascimento può quasi attribuirsi alla protezione del re Carlo Emmanuele, e agli studii del padre Beccaria. Non era nota nemmeno con sufficiente esattezza la posizione astronomica di alcuna parte di questi stati, fuorchè di Nizza, Perinaldo e Torino, determinate le prime due da Cassini, e l'ultima dal padre Accetta, professore di matematica in questa università. Il padre Boscovich, trovandosi a Torino, persuase il re Carlo a commettere al Beccaria la misura d'un grado del meridiano, che passa per questa città; e tale grandiosa operazione, eseguita con singolar maestria, e con isquisita esattezza da quell'uomo veramente sommo coll'ajuto d'un suo discepolo, l'abate Canonica, valse a correggere la geografia del paese, non meno che a somministrare novelle cognizioni per la ricerca della figura della terra, e novelle prove per la teoria generale della

[1] Modesto Paroletti. Torino, presso Felice Festa, litografo, 1824, num. XLVII, il padre Beccaria.

attrazione. A que'tempi, sopra la casa ove abitava il Beccaria, si pose in ordine una picciola specola appartenente all'università, e quivi si fecero parecchie osservazioni (1). Questi studii ebbero posteriormente maggior perfezione, dacchè particolarmente fu eretta nel 1790 la novella specola ad uso della reale accademia delle scienze, ma sarà sempre una somma gloria al padre Beccaria di esserne stato fra noi il primo o principale promotore.

Un nome celebratissimo, anche nelle più rimote contrade, gli acquistarono li suoi trattati e li suoi sperimenti sopra l'elettricità naturale ed artificiale, quello particolarmente che pubblicò in Torino nel 1772, stato poi tradotto in inglese per ordine del celebre Franklin, e stampato in Londra, dove il Beccaria venne salutato col nome di *filosofo ammirabile*, e di *sublime ingegno d'Italia.*

Alla generosa protezione del re Carlo sono pur debitrici le scienze di un altro valentissimo uomo, precursore de'maravigliosi progressi fatti posteriormente dalle facoltà medica e chirurgica, Ambrogio Bertrandi nato in Torino il 3 di settembre 1723. Avendo ottenuto un posto di alunno nel reale collegio delle provincie, si applicò allo studio di chirurgia, in cui, dopo alcuni anni di assidua applicazione, divenne così eccellente, tanto nella teorica quanto nella pratica, che fu aggregato nel 1749 a voce unanime al collegio di chirurgia. Informato il

(1) Opere varie del conte Prospero Balbo, pag. 28. vol. 1.

re de' talenti di lui, lo chiamò alla corte e gli propose a regie spese il viaggio di Londra e Parigi, onde perfezionarsi nella sua facoltà ne' vasti spedali di quelle città. E siccome gli espose umilmente il Bertrandi lo stato di suo padre, che senza il soccorso de' lavori del figliuolo sarebbe ridotto alla mendicità: *questo non sarà d'ostacolo*, ripigliò Carlo Emmanuele, *io assegnerò una pensione a vostro padre, e voi potrete partire per acquistare nuove cognizioni.* Alle ottime mire del sovrano corrispose lo studiosissimo giovane; e dopo tre anni di soggiorno, parte in Francia e parte in Inghilterra, ritornò in Piemonte, pieno di moltissimi lumi e di utilissime sperienze. Questi suoi progressi determinarono il re a creare appostatamente per lui una cattedra di professore straordinario di chirurgia all'università, ed innalzare inoltre una sala ossia anfiteatro di notomia nell'ospedale di S. Giovanni; dove volle che il Bertrandi attendesse alle sue dimostrazioni anatomiche per lo ammaestramento dei giovani allievi. In questo modo il Piemonte incominciò a prendere parte ne' perfezionamenti che la facoltà chirurgica ricevè nel periodo di tempo trascorso dappoi. Due altre grazie sovrane ottenne il Bertrandi il 15 di marzo l'anno 1758, l'una di essere chiamato a professore di chirurgia pratica nell'università, in luogo del chirurgo Lotteri; e l'altra di essere eletto a chirurgo ordinario del re: quali due onorevoli posti coprì sino alla sua morte avvenuta nel 1765: perdita immatura ed amara, al

cui annunzio Carlo Emmanuele si spiegò così: *io perdo un abile uomo che mi ha ben servito, egli ha fatto onore a me ed alla nazione; e molto ne ha rischiarata la scienza.* Giuste ed assennate parole, perchè allo zelo e a'lumi di Bertrandi non solo la sua facoltà è debitrice di opere utilissime, ma di più il Piemonte attribuire deve diverse fondazioni di chirurgia, di ostetricia e di veterinaria (1).

Ottimo apprezzatore delle opere di architettura Carlo Emmanuele favorì il cavaliere e poi conte Benedetto Alfieri astigiano, ma nato casualmente in Roma, ove allo studio della giurisprodenza congiunse anche quello del disegno, a cui era vivamente condotto dal suo proprio genio. Ne concepì grande idea l'avveduto monarca nella circostanza in cui, essendo andato in Alessandria, fu alloggiato dal marchese Ghilini nel nuovo suo palazzo, di cui appunto l'Alfieri aveva formato l'eccellente disegno. Ritornato il re a Torino, siccome il teatro grande nel vecchio palazzo ducale era stato arso dalle fiamme, così pensò di appoggiare all'Alfieri l' incumbenza di un disegno compiuto di un teatro nuovo, che era suo pensiero di erigere non lungi dal palazzo reale. A tale proposta fu modesto e saggio l'Alfieri, rispondendo a S. M.: essere egli un semplice amatore, e non di tanto innoltrato

(1) Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri, numero XLIX, Bertrandi.

nell'arte per disimpegnarsi di un così difficoltoso soggetto; aggiugnendo che avrebbe desiderato di viaggiare, onde esaminando gli edifizii di simil fatta ne'paesi stranieri, procacciar lumi e potersi accingere utilmente a quell' impresa.

Gradì Carlo Emmanuele la risposta, e da grande sovrano quale era, lo incaricò di viaggiare a spese dell'erario, visitando le principali città di Europa; e volendolo in ciò serbare attento e morigerato, attraverso a' pericoli del mondo, gli destinò per ajo uno zio di lui, uomo vecchio e severo. Già il conte Nicolis di Robilant, officiale del genio, nella occasione che era stato mandato in Sassonia con quattro allievi per gli studi di metallurgia, aveva avuta dal monarca una simile commissione di osservarvi i principali teatri. Di ritorno amendue presentarono al ministero i loro disegni; ma quelli dell'astigiano essendo piaciuti di preferenza al re, lo fece primo suo architetto civile; e nel 1740 fu condotta a termine la fabbrica del teatro nuovo: « opera che riscosse quelle altissime lodi che tutti » sanno, essendo tenuta in conto di capo lavoro » fra i teatri che tuttora grandeggiano in Italia. » E in vero, parecchie cose si osservano nell'or- » dinamento di quell'edificio, che attestano l'alto » ingegno dell'architetto. La forma d'uovo tron- » cato, data alla sala, serve a rendere sonora la » musica, tanto più armoniosa in quanto che l'or- » chestra trovasi collocata su di una tavola armo- » nica che risulta da un cavo regolare sotterraneo

» fatto col mezzo di un volto rovesciato. Oltre ciò,
» qual nobile maestria nella disposizione de' com-
» partimenti che recano fregio al proscenio, come
» nella scelta degli ornati che distintamente ab-
» belliscono i palchi? E quanto poi non è ammi-
» rabile la schietta e maestosa eleganza di quegli
» accessorii, che decorano lo stemma delle armi
» reali? Cose tutte degnissime del più sublime in-
» gegno » (1).

Mancava al Piemonte uno studio di scultura, e per la generosità del sovrano fu stabilito l'anno 1738 sotto i regi archivi, trasportato da poi alla fine de' reali giardini sotto la maestria di Simone Martinez, uomo di nobilissima abilità, fatto venire espressamente da Roma. Alla di lui scuola si consegnarono alcuni giovani di buona aspettazione, ed alcuni altri si mandarono alla sua patria, maestra di tutte le belle arti, ove particolarmente si distinsero i due fratelli Collini. Ritornati poscia a Torino, grati alla memoria del defunto monarca scolpirono in egregio marmo un sontuoso mausoleo, in cui racchiuse le sue ceneri, lo rappresentano animoso guerriero alla battaglia di Guastalla.

Non deve qui tacersi il museo reale di Torino, divenuto oramai degno di essere annoverato fra li più ricchi e preziosi della nostra Italia, e per la quantità delle iscrizioni e delle pergamene, e dei rarissimi bassi-rilievi, e per i busti, e le statue

(1) Vite e ritratti ecc. num. XXXIX, il conte B. Alfieri.

antiche, e pel gabinetto delle medaglie, fra le quali parecchie se ne ammirano spettanti a're parti, arabi e siriaci; e per ogni sorta di antichità egizie, etrusche, galliche, latine e greche, finalmente per la copiosissima raccolta di quanto appartiene alla storia naturale, monumento glorioso del buon gusto e della magnificenza di quell'ottimo e generosissimo principe, emulato in ciò particolarmente dal re Carlo Felice, sotto la cui protezione il museo è stato senza risparmio accresciuto ed illustrato.

Sotto gli auspizii di Carlo Emmanuele ebbe principio in Torino la splendidissima e sapientissima accademia delle scienze, della quale tanti elogi giustamente si potrebbero fare, quanti sono gli autori che la fondarono, i socii che vi furono ascritti, e gli ottimi personaggi che tuttora la compongono e la reggono. Ma io mi ricordo di essere storico.

Luigi Lagrangia, nato in Torino il 25 di gennajo 1736, e morto in Parigi il 10 di aprile 1813 che dal proprio genio portato alla geometria sublime, nell'età di anni venti ebbe posto onorevole fra più dotti matematici sessagenarii, che quindi fra gli scienziati si alzò con tanto splendore di nuova luce, che il suo nome ne andò chiaro per tutte le parti del mondo, come di un uomo straordinario e da riporsi al fianco di Neuton; il nobilissimo cavaliere e poi conte Angelo Saluzzo di Menusiglio, morto in Torino il 16 di giugno 1810

nella consumata età di anni 76, uomo di acutissimo ingegno e di studio indefesso, amico e ammiratore di Lagrangia, e per altro genere di scienza compagno nelle sperienze fisiche e chimiche dei dottissimi medici Cigna e Gaber, il cavaliere Davie di Fonçenez, che nelle scuole d'artiglieria aveva sopra tutti i compagni profittato delle lezioni di Lagrangia (1) ecc. furono i più distinti fondatori dell'accademia delle scienze. Si radunavano per l'ordinario questi valorosissimi dotti a far e rifare esperienze in casa del cavaliere Saluzzo, e da quelle camere più filosofiche che magnifiche uscì al pubblico nel 1759 un volume contenente il risultato delle sperienze, delle ricerche, e de' trattenimenti che avevano fatto col titolo modestissimo di *Miscellanea di una società privata torinese*. Questa scientifica associazione se da una parte fu contrariata come cosa di poca importanza, o piuttosto come pregiudizievole anzi che utile al progresso de' pubblici studi, fu dall'altra incoraggita e protetta. Egregio fautore ne fu il cavaliere D. Giuseppe Vicardel, più conosciuto col nome di marchese di Fleury, destinato dal re Carlo Emmanuele a precettore e direttore degli studi del suo primogenito duca di Savoja. Nell'esercizio della sua carica questo dotto marchese interpose alla corte i suoi buoni ufficii a favore di quella nascente società, che ebbe perciò la permissione di chiamarsi *regia* invece di

(1) Denina, It. occid. lib. XVII. cap. VI.

privata. Dati appena alla luce i due primi tomi, che parve subito gareggiare non solo con l'istituto di Bologna e con l'accademia del Cimento di Firenze, ma eziandio con quelle di Parigi e di Berlino, di modo che i più distinti membri di queste si fecero gloria di corrispondere colla società torinese, e di aver parte nelle imprese e ne' successi di essa; così fecero di fatti Euler e D'Alembert, e poi La-Place, nella geometria sublime, e i berlinesi Maquer, Achard ed altri, nella fisica. La celebrità che acquistarono i giovani autori di quella società scientifica inspirò il desiderio d'associarvisi a parecchi scienziati di età matura, e di riputazione già stabilita, fra i quali il p. Gerdil, e il p. abate Roffredi, monaco benedittino. Tutta la nazione e piemontese e savojarda si sentì animata a coltivar le scienze sperimentali e dimostrative, non meno che le filosofiche speculative, sempre protette all'ombra del trono.

Le sole muse parve che piangessero di essere neglette. Carlo Emmanuele non le favorì giammai, dicendo che il lusso dello spirito è egualmente pericoloso, che quello de' costumi. Ad onta di ciò comparvero sotto il suo regno le poesie di Durandi, del Cigna, del Poggio, di Magnocavallo e di altri. Il tragico Alfieri fiorì posteriormente; ma forse appunto perchè sapeva, che nel paese nativo i poeti non solevano fare fortuna, stabilì il suo soggiorno altrove. Molto meno erano protetti quei letterati che ne' loro scritti intaccavano la religione,

il sacerdozio, o il pudore; e siccome a' giorni suoi cominciavano a dilatarsi audacemente con le empie ed inique loro dottrine, e trovavano accesso e plauso in altre corti; così egli vegliava incessantemente con le più severe provvidenze che non si insinuassero nella sua, e spargessero ne' suoi sudditi il veleno delle loro produzioni. Però quanto nemico degli autori immorali, altrettanto grazioso verso i sapienti, scese tosto da cavallo, mentre viaggiava nello stato di Modena, per andare a piedi all'incontro del celebre scrittore a cui l'Italia deve i suoi annali, ed i secoli oscuri la loro maggior luce, onorando, in dotto e breve ragionare, l'uomo sommo, e se stesso.

Il commercio e le manifatture, che dalle utili scienze per moltissima parte dipendono, furono pure il caro oggetto della sovrana generosa protezione. A proporzione che i dotti spargevano le loro cognizioni, Carlo Emmanuele le applicava con profitto alla prosperità de' popoli, la quale era sempre il centro immobile, a cui si conducevano tutte le linee de' suoi disegni. Quindi fu sua idea di creare un magistrato di commercio, che, diramando tutte le produzioni del paese, attirasse le straniere necessarie, ma con tali provvedimenti che non ostassero mai al corso e all'aumento delle nazionali. Quindi premiata l' industria degli artisti, favoreggiata la facilità e la sicurezza a' negozianti che facevano circolare la roba e il danaro; e con severe leggi impedita la frode, represso il monopolio,

puniti i truffatori, tassati gl'interessi del mutuo, ed il prezzo delle vettovaglie.

Ma la base di ogni traffico essendo il danaro, Carlo Emmanuele ne ponderò l' intrinseco valore ed il giusto corso con sì adequati rapporti e profondi calcoli, che alla mente umana sembrano inarrivabili senza errore. Dopo di avere conosciuto il vero apprezzamento dell'oro e dell'argento in tutti gli stati dell' Europa, volle indagare negli stati suoi il bilancio d'ogni commercio, per fissarvi il peso, il valore e la quantità delle monete. Quando ebbe il tutto esaminato profondamente, pubblicò nel 1755 savissimi editti, co' quali si toglievano gli abusi introdotti nell'alterazione delle monete, si fissavano i rapporti delle nazionali con le straniere, conservando le legittime, si proibivano le adulterate, e si ristringeva la quantità di quelle di bassa lega al picciolo e minuto negozio. Egli fece di più. Ordinò di fondere nella sua zecca le monete antiche, le corrose, e generalmente tutte le mancanti dell'intrinseco prezzo; ed incaricando all'erario la rilevantissima perdita, e nemmeno di un soldo gravandone i proprietarii, coniò le monete nuove con una tariffa, in cui il negoziante sì nazionale che straniero trovava il vero valore, la giustizia vi andava di pari passo con la pubblica utilità, i ricchi che compravano ed i poveri che vendevano con reciproca soddisfazione erano salvi da errore e da danno sia nel contante sia nella robba. Questa operazione così astratta e difficile condotta ad

un ottimo esito può contarsi fra le migliori che hanno illustrato il suo regno.

Tutti i rami del traffico e dell'industria acquistarono nuovo vigore. Fu stabilita nel 1752 la compagnia reale del Piemonte per li manifattori e negozianti: nel 1753 fu conchiuso un trattato col duca di Modena per la libera navigazione del Po: furono aperte nuove strade, appianate ed ingrandite le antiche, eretti ponti sopra li fiumi in quasi tutte le provincie per agevolare la circolazione. Le miniere delle valli di Sesia e di Aosta, le saline di Moutiers, le cave de' marmi di Moriana e di Tarantasia nella Savoja, quelle di Valdieri e di Busca nel Piemonte, le manifatture de' drappi di Ormea e di Biella salirono in alto pregio, per cui la ricchezza nazionale si accrebbe, e moltissimo lavoro si somministrò agli operarii.

La terra, madre comune, sorgente unica di tutti li beni, fu meglio apprezzata e colta. Il re ne diede l'esempio ne' terreni suoi proprii detti demaniali, o commendatari per l'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro. Le pianure dette *Apertole* non lungi da Torino, le lande vercellesi dette *Barase*, che da secoli erano inselvatichite furono solcate dall'aratro, che le rese ampiamente ubertose. Le campagne che circondano le città di Novara, Mortara ed Alessandria coperte in grande estensione da fetide acque stagnanti, furono disseccate col doppio vantaggio della fruttificazione del suolo e della respirazione pura e salubre degli abitanti. La città

di Novara, riconoscente alla generosa beneficenza compartitale dall'eccelso monarca, deliberò l'anno scorso 1830 di affidare al celebre scultore Pompeo Marchesi l'incarico di condurre in marmo di Carrara la statua colossale di Carlo Emmanuele: monumento di gratitudine che tramanderà a' secoli avvenire l'insigne beneficio.

Solevano i nobili e i facoltosi possidenti abbandonare la coltivazione de' vasti loro patrimoni alla cura de' castaldi, i quali non di raro s'impinguano con impoverire poco per volta il padrone, ed aggravare indebitamente gli operarii: il re gli esortò a dimorare più lungamente in villa; e così vigilando di presenza all'amministrazione della robba familiare, migliorarono i loro poderi, ed impedirono le altrui frodi ed ingiustizie. Simili ed anche maggiori vantaggi si ricavarono da' beni de' corpi ecclesiastici, e segnatamente de' regolari, che proibiti dalla legge delle *mani-morte* di fare ulteriori acquisti, si rivolsero con più di sollecitudine alla fruttificazione di quelli che possedevano. Le acque de' fiumi, ripartite in opportuni canali, si deviarono a fecondare tutto il Piemonte, guidate con leggi invariabili dagli ingegneri idraulici. Il re ne volle vedere con gli occhi propri le sperienze eseguite con sua maraviglia dal Michelotti e dal padre Beccaria. Le piantagioni de' gelsi furono universalmente moltiplicate. Il loro prodotto è diventato nel Piemonte il più importante articolo della pubblica ricchezza, poichè le nostre sete, checchè si sforzino

di far credere le altre nazioni, sono le migliori di tutte le altre di Europa.

Il mare, oltre la terra, ricevè le salutari provvidenze del re. Dacchè la casa di Savoja aveva acquistato il regno di Sardegna, diveniva cosa indispensabile il costruire sulla spiaggia di Nizza un porto, che, mediante la navigazione, tenesse un continuato commercio tra la popolazione dell'isola e quella di terraferma. Carlo Emmanuele pertanto lo deliberò, e vi fece dar principio nel 1750, cioè, poco dopo che la pace di Acquisgrana lo aveva obbligato a restituire a' genovesi Finale e Savona (1). Ma l'opera fu sospesa, sia per nuova speranza concepita di acquistar pur una volta Finale, in cui il porto meglio gli sarebbe convenuto, sia per li diversi pareri di coloro che in questo affare il re consigliavano; li quali, a motivo di qualche interesse particolare per essere o negozianti in Nizza, o proprietari di qualche pezzo di terreno in quella spiaggia, volevano che il progettato porto mercantile fosse piuttosto costrutto in tale che in tale altro sito, più o men vicino alla città. Prevalendo alla fine il saggio parere del conte Bogino, che, divenuto pur allora ministro di stato per la Sardegna, avea l'influenza principalissima in tutto ciò che poteva aver rapporto a quell'isola e a quel regno; il porto si costrusse alla foce di un ruscello chiamato *Limpia* che sbocca nel mare

(1) Denina, Italia occid., lib. XVII. cap. IV.

a poca distanza di Nizza verso levante. Molta celebrità acquistò da principio tanto più che furono conceduti tutti quei privilegii che ad un porto-franco si convengono in opposizione e quasi rivalità del porto-franco di Genova: ma in sostanza il seno ne è stretto, e capace soltanto di piccioli legni mercantili.

I corsari barbareschi infestavano le spiagge del Mediterraneo, e specialmente quelle del mare Ligustico, con desolazione e pianto de' naviganti, che, cercando di salvare la persona, abbandonavano il bastimento e le merci all'aggressione prepotente. Nella mia giovinezza mi ricordo di esserne stato più d'una volta spettatore: *quaeque ipse miserrima vidi.* Contro que' legni affricani, siccome armavano alcune potenze del continente, così li duchi di Savoja sin dagli antichi tempi volendo salvare dall' incursione il littorale di Nizza e di Oneglia, tenevano più galere, che dalla darsena di Villafranca uscivano nell'estate in difesa della navigazione; ma quasi sempre con deboli forze e pochissimo vantaggio. Carlo Emmanuele ben informato che le galere oramai riuscivano di poco o niun servigio tanto per andare in corso, quanto per essere impiegate ne'trasporti necessari della Sardegna, deliberò nel 1763 di sostituirvi agguerrite fregate. A Londra ne propose il disegno per mezzo del suo inviato, e lo conseguì. Comprò egli dunque navi da guerra dal re britannico, quali, ben fornite, e governate da valorosi capitani,

oppose alle barbare incursioni degli Algerini e dei Tunisini; e così sgombrò, per quanto gli fu possibile, il suo mare dalle piraterie, ed assicurò la vita, e le sostanze de' suoi popoli marittimi.

CAPO OTTAVO

SUO AMOR PER LA PACE, E PER LA CONSERVAZIONE DE' DIRITTI DI SUA CORONA

Un principe che così ben possedeva tutte le virtù militari, che eresse da' fondamenti nuove fortificazioni, che ristorò ed ingrandì le antiche, chi non si sarebbe persuaso che più d'ogni altro dovesse essere inclinato alla guerra, per la quale acquistasse ulteriori dominii, e vieppiù glorioso ed immortale rendesse il suo nome? E pure è cosa certissima che Carlo Emmanuele niente più nodriva nell'animo suo che sentimenti di pace, come quella che, secondo le sue espressioni, gli avrebbe dati i mezzi di facilitare a' suoi popoli la prosperità, di promuovere l'agricoltura ed il commercio, e rendere florido il suo stato; cosicchè gloriato si sarebbe più del titolo di principe pacifico, che di guerriero invincibile e conquistatore. Le due guerre gravissime che sostenne, gli furono consigliate dalla necessità della difesa, anzi che dall'ambizione del regno; e tanto ne era alieno, che dopo la morte

dell'imperatore Carlo VI, già ben prevedendosi da tutti la guerra universale, che andava ad accendersi in Europa, egli solo desiderando che continuasse la pubblica quiete, diceva di lusingarsi, che nella elezione del nuovo imperatore non avrebbe a spendervi altra polvere che per i fuochi di gioja.

Terminata l'ultima sua guerra col trattato di Acquisgrana, rivolse continuamente i pensieri suoi alla propria e alla comune quiete. Per tale fine s'intese colle potenze interessate, mediante una solenne convenzione stipulata in Madrid nel palazzo di Aranjuez al 14 di giugno del 1752 da monsignore Migazzi, poi arcivescovo di Vienna e cardinale, per parte dell'imperatrice Maria Teresa, da Giuseppe Cavajal, primo ministro del re di Spagna, e da Filippo Valentino Asinari, marchese di san Marzano, ambasciatore e plenipotenziario del re Carlo Emmanuele. S'impegnarono queste tre potenze a rendere la pace dell'Italia più fondata e durevole, assicurandosi con vicendevole garanzia gli stati che possedevano, ed obbligandosi ad uno scambievole sussidio di truppe e di danaro, se mai i rispettivi dominii italiani venissero invasi da truppe nemiche. L'Inghilterra, che erasi caldamente interposta per conciliare gli interessi trattati in questo congresso, intese la notizia dell'amichevole composizione con vivissimi contrassegni di giubilo. Diversamente in Roma, e non già perchè la santa sede vedesse mal volentieri un progetto formato a rendere tranquilla e sicura l'Italia, che

anzi fa continui voti, ed interpone sempre i suoi amorevoli ed efficaci ufficii per la medesima, ma perchè le pareva di riconoscere pregiudicate le sue ragioni sopra il ducato di Parma e Piacenza, cagione per cui il sommo pontefice in una sua allocuzione concistoriale ne fece le sue lagnanze e proteste (1).

Un altro trattato fu maneggiato e conchiuso poco dopo, cioè nel primo giorno di giugno del 1754 fra la corte di Torino e la città di Ginevra, per cui si composero amichevolmente le antiche loro dissensioni con fissare la linea de' rispettivi confini, sempre stati presso le nazioni egualmente che presso gli individui seminarii inesausti di nemicizie e di litigii (2).

Sorgeva intanto nella spiaggia ligustica di ponente una sollevazione, che cercando presso la reale casa di Savoja asilo e protezione contro la repubblica di Genova, l'una e l'altra potenza si sarebbero nuovamente inimicate, senza la moderazione del re Carlo Emmanuele. Eccone l'origine ed il progresso. La popolazione di Cola (mia patria), dipendente e retta da quella di Sanremo, credendosi pregiudicata nella ripartizione delle comunali gabelle e de' pubblici pesi, ricorse al senato di Genova, domandando di essere smembrata, per reggersi, ed amministrare i propri beni da se medesima.

(1) Continuazione degli annali d' Italia all'anno 1752.

(2) Mably, droit publique de l'Europe, tom. III. pag. 446. Edizione di Ginevra, 1764.

Dopo matura ponderazione, essendosi conosciute ragionevoli e fondate le lagnanze di Cola, il sapientissimo senato della repubblica ordinò (1), che in avvenire Sanremo e Cola formassero due distinte comuni, separate di beni e di distretto; smembramento che fu eseguito dal commissario Doria e dal colonnello Vinzoni con equa ripartizione del territorio, delle selve, e de' confini, nulla ostanti le replicate proteste e rimostranze de' sanremaschi, i quali veggendo inefficaci le une e le altre, punti naturalmente dalla gelosia che una picciola popolazione avesse riportata una vittoriosa sentenza, cercarono nelle armi e nella rivolta la protezione della loro causa (2). Avvisato il senato de' tumulti di Sanremo, spedisce immantinente tre galee ed alcuni bastimenti carichi di milizie, sotto il comando del perito generale Agostino Pinelli. Appena arriva su quella spiaggia che comincia a far fuoco contro le mura con alcuni cannoni ed una bombarda; e sbarcata poi, ad onta della resistenza dei sanremaschi, la soldatesca sul lido, s'impadronisce de' luoghi adjacenti per essere via meglio a tiro di tormentarli e vincerli. « Questo bastò perchè di feroci leoni che erano, mansueti agnelli divenissero pronti ad implorare perdono. Due deputati della città si presentano al generale, i quali, a nome del parlamento non meno che della plebe, promettono

(1) Decreto del senato di Genova in data del primo di febbr. 1753.
(2) Annali d'Italia, continuaz. del Muratori, all'anno 1753.

di sottomettersi, con la condizione che siano serbate illese le vite, l'onore, e le sostanze de' cittadini. » Quale sia stata la risposta del Pinelli, se abbia accettata la condizione apposta da' deputati, se vi abbia intermesso il sacro vincolo del giuramento, e ciò supposto, se fosse autorizzato dalla repubblica ad interporlo, ciò non è oggetto del mio libro. Il fatto è, che entrati in Sanremo i genovesi s'impossessarono del castello, de' forti, e dell'artiglieria; lo antico parlamento venne intieramente disciolto, il pubblico archivio trasmesso a Genova, la grossa campana del consiglio colà pur trasportata, demolita la sommità della torre ove era essa collocata, fatte in pezzi le arme della città, parecchi ecclesiastici e i primari patrizii imprigionati, quattordici persone condannate, altre alla morte, ed altre all'esiglio; « e persuaso anche troppo il generale, che a' riscaldamenti di sangue sono giovevoli i salassi, intimò una contribuzione di 80 mila lire da pagarsi fra due ore, e poco dopo un'altra di 100 mila da sborsarsi dentro sei giorni (1). »

Comune opinione era che un pugno di gente ridotta a tante angustie non avrebbe tardato a sottomettersi a qualunque legge che le venisse imposta. Ma non fu così. Vennero spediti da Sanremo

(1) Becattini, storia del secolo XVIII, lib. 2, all'anno 1754, ediz. di Milano, 1796, presso Giuseppe Galeazzi. Il continuatore dell'annalista italiano fa ascendere le contribuzioni imposte a più riprese a 260 mila lire.

alcuni deputati alla corte di Torino con esibire il vassallaggio e la sottomissione della città alla casa di Savoja; e quindi altri commissarii partirono per Vienna a chiedere giustizia delle procedure de'genovesi al trono dell' imperatore, il quale di fatti gli ascoltò, emanando un rescritto nella dieta di Ratisbona, con cui dichiarava Sanremo come suo feudo, e la repubblica di Genova come sua suddita. Ma tutte le dichiarazioni e minacce cesaree nulla scossero il fermo senato della repubblica, che anzi continuò con più efficace vigore a far valere la sua superiorità ed indipendenza. In quanto al re Carlo Emmanuele, lontano come egli era dallo aspirare a nuovi acquisti per vie meno che oneste, giustissimo nelle sue mire, ed amantissimo della pace co'vicini potentati particolarmente, ricusò affatto tutte le offerte di que' deputati, proibendo anzi a'governatori ed a'comandanti delle frontiere de'suoi stati di dare il passo ad armi o a munizioni di guerra, che riconoscessero essere dirette al soccorso de' sollevati. A queste saggie misure accoppiò la clemenza, accordando un sicuro asilo a coloro che, esuli o dispersi dalla patria sconvolta, si ritiravano ne'suoi dominii; e siccome un di costoro venne ucciso in Perinaldo, terra delle sue frontiere, e l'omicidio fu attribuito a colpa dei genovesi, volle prevenire ogni violazione de' confini, con mandare un corpo di 180 soldati, i quali vegliassero alla difesa e sicurezza di quei rifugiati, particolarmente nel marchesato di Dolceacqua e

nel principato di Oneglia. Di questa protezione ebbe a godere fra gli altri monsignore Costantino Serra, vescovo di Albenga, che volendo riparata la violazione dell'immunità ecclesiastica, e l'ingiuria della sua cattedra rovesciata in tempo di quelle turbolenze nella collegiata di Sanremo, ebbe moltissimo da contrastare colla repubblica, nè trovò migliore scampo che fuggendo ad Oneglia. Conseguita l'intiera sommissione de'faziosi, ed accordato quindi un generale perdono, ordinò il senato di costruire in Sanremo, all'ingresso del nuovo molo, una fortezza armata di cannoni e di mortai da bombe verso la città e verso il mare, tanto per tenere in freno i sanremaschi, quanto per allontanare da quella spiaggia i bastimenti corsari. Ingelosito della costruzione di questa cittadella il re di Sardegna, ne fece domandar ragione alla repubblica: la risposta fu savia, ragionevole e cortese (precise parole dell'annalista italiano): dicendo che « ella aveva per massima di schivare attenta-
» mente tutto ciò che poteva dare qualche legit-
» timo motivo di gelosia a'suoi vicini. Che reche-
» rebbesi sempre a piacere di dare a vedere la
» sua attenzione in questo proposito verso S. M.
» sarda. Che la cittadella, che faceva innalzare a
» Sanremo, non doveva cagionar ombra nè di-
» sgusto ad alcuno. Che l'unico oggetto, per cui
» la repubblica la costruiva, era di mantenere la
» subordinazione, che ogni stato sovrano ha gius
» di far regnare fra i proprii sudditi. Che questo

» motivo era divenuto più calzante per le turbo-
» lenze che erano insorte a Sanremo, le quali
» erasi ella applicata a sedare più presto che le
» era stato possibile. Che sperava perciò che questa
» dichiarazione basterebbe per appagare S. M. il
» re di Sardegna. Che nulla poteva aggiungere di
» più, se non che la più esatta attenzione dal
» canto suo a fuggire di darle alcun motivo legit-
» timo di dolersi; anderebbe sempre unita con la
» sua premura in osservare ciò che l'amicizia, e
» il buon vicinato prescrivono fra le potenze poste
» dalla situazione de' loro stati una così vicina
» all'altra. » Il pubblico che non ignorava quanto
malvolentieri avessero i genovesi sofferto, che il re
di Sardegna non ricusasse l'anno scorso un asilo
a' sanremaschi su le terre di Oneglia, aspettava
che la risposta della repubblica fosse amara e ri-
sentita, e che in conseguenza ne nascessero delle
differenze fra le due corti; ma il pubblico prese,
come tante altre volte, errore; e la pace, che
continuò fra Torino e Genova, distrusse la popolare
opinione (1).

Un altro più grave dissapore insorse in questo
medesimo anno 1755, fra il cristianissimo re
Luigi XV, e l'ottimo re Carlo Emmanuele, e tale
che produsse serie conseguenze, valevoli a turbare
l'armonia, che da parecchi anni passava tra l'uno
e l'altro. Già da qualche tempo un certo Luigi

(1) Becattini, come sopra, annali d' Italia, all'anno 1755.

Mandrin di nazione francese, fattosi capo di contrabbandieri infestava colle sue scorrerie, alla testa di trecento uomini le provincie della Francia confinanti con la Savoja, commettendo assassinii e ladronecci considerabili. I comandanti delle truppe assegnate dalla corte di Parigi in guardia degli appaltatori generali, giudicando impossibile di chiudere a' contrabbandieri tutte le vie d' innoltrarsi ne' paesi esposti alle costoro incursioni, o forse annojati di vedersi impiegati contro una greggia di ladri, deliberarono di prenderli, ed arrestare il capo. Consapevole costui de' tentativi che si facevano, si rifugiò nel castello di Roccaforte, ove, trovandosi sotto il dominio del re di Sardegna, sperava di avere un sicuro ricetto contro le truppe francesi, tanto più che nella Savoja si asteneva gelosamente da ogni violenza e molestia, anzi studiavasi in ogni miglior modo di acquistarsi la benevolenza degli abitatori con profuse liberalità e grande cortesia.

Intanto che questo famoso capo viveva senza timore, il francese colonnello della Moliere, violando il diritto sagrosanto delle genti, penetra armato dal ponte di Bonvicino nel villaggio di S. Genisio, urta e disperde i terrazzani che si oppongono al suo passaggio, e si avanza verso il castello di Roccaforte. Ivi atterrate le porte, ed ucciso l'innocente castellano, che adempiendo il suo dovere gli resisteva, fa investire il luogo dove stava ritirato Mandrino co' suoi seguaci. Questi veggendosi perduti

richiamarono tutti gli spiriti avviliti dalla sorpresa, e disperatamente combattendo vendettero a caro prezzo la loro vita agli assalitori, stendendone al suolo più d'uno. Mandrino, nuovo Catilina, benchè pesto da' colpi, coperto di ferite e grondante sangue, combatte valorosamente e non cede che al numero troppo grande de' suoi nemici, che lo afferrano vivo. Condotto immediatamente a Grenoble e quindi a Valenza, dopo un precipitoso processo, fu condannato all'estremo supplizio, che gli fu eseguito nel giorno 26 di maggio. La morte di questo assassino fu senza dubbio più cristiana della vita, e quale non era da aspettarsi da un uomo famigliare ad ogni sorta di delitti.

Appena si ebbe notizia in Torino della violenza usata dal comandante francese, che non solo la corte, ma tutta la città ne fu sommamente scandalizzata. Il re ordinò subito al conte di Sartirana suo ambasciatore alla corte di Francia, di dolersi efficacemente col re cristianissimo della via di fatto, praticata dal colonnello della Moliere nell'arresto di Mandrino. Gli fu risposto, non essere mai stata intenzione di S. M. che si violasse da' suoi capitani il diritto delle genti: che il signor della Moliere non avea ascoltata altra ragione, che la necessità di arrestare quell'assassino ovunque, ed in qualunque modo gli fosse riuscito, e che si sarebbero prese le opportune informazioni a fine di ordinare quanto si sarebbe giudicato conveniente. Non passarono in fatti molti giorni che il sig. di Roville

si portò dall'ambasciatore di Torino a dirgli, che disapprovando S. M. cristianissima l'azione ardita del suddetto la Moliere, era pronta a dare in potere di S. M. sarda tutti que' prigionieri che fossero in istato di essere consegnati, e risarcire i danni cagionati agli abitanti della Savoja. L'offerta della Francia era forse scevera d'ogni artifizio; ma parve artifiziosa e vaga, imperciocchè Mandrino e il suo tenente erano di già giustiziati, cosa che non è da credersi che fosse ignorata dal ministro: sicchè tutta la soddisfazione che avrebbe ricevuta dalla Francia Carlo Emmanuele, sarebbe consistita nella consegna di alcuni pochi contrabbandieri miserabili. Il re Carlo non contento di tale offerta, comandò al suo ambasciatore di partire da Parigi senza congedarsi, e il signore di Chauvelin, ambasciatore di Francia a Torino ebbe ordine a nome di S. M. sarda dal cavaliere Ossorio, segretario di stato, di non più comparire in corte. La partenza del conte di Sartirana, e la dichiarazione fatta in Torino al ministro francese diede luogo a temere qualche discordia di maggiore rilievo. Dolevasi intanto la corte di Versailles che il re di Sardegna facesse tutte queste forti risoluzioni, senza esporre la maniera onde volesse essere soddisfatto, e spiegare la riparazione che gli fosse stata più in grado: discrete querele che manifestavano le buone e giuste disposizioni della Francia a soddisfare sinceramente l'offeso sovrano. Questi, che con uguale sincerità bramava di mantenere la buona intelligenza con

quella corona, si spiegò col domandare: 1.° che il comandante la Moliere, e quelli che lo avevano seguito fossero puniti: 2.° che si risarcissero i danni cagionati dalle circostanze di quella cattura: 3.° che si mandasse a Torino un personaggio di Francia a fare le scuse dell'attentato a nome del re cristianissimo.

Le richieste non parvero indiscrete, quindi dopo vari maneggi amichevoli, la Francia le accordò e ne venne immediatamente all'esecuzione. Due contrabbandieri furono consegnati sul ponte di Bonvicino a'dragoni piemontesi, e nel mese di settembre fu spedito a Torino il conte di Noailles, tenente generale delle armate del re di Francia, grande di Spagna della prima classe, in qualità di ambasciadore straordinario al re di Sardegna. Fu ricevuto questo personaggio in Torino con distinti segni di onore, ed essendo ammesso alla reale udienza, adempì la sua commissione, nella quale, nulla ostanti i politici andirivieni che si usano in tali occasioni, dimandò formalmente scusa al re della violenza usata dalle truppe francesi nel territorio della Savoja, assicurando che S. M. cristianissima disapprovava quanto era stato operato, senza sua notizia, dal colonnello la Moliere. Un re meno magnanimo di Carlo Emmanuele si sarebbe invanito di vedersi dinanzi un ambasciatore straordinario, mandato a fargli delle scuse da una corona tanto potente. E a dir vero questo avvenimento (onorevole eziandio a'ministri di S. M. sarda

che con mirabile destrezza lo maneggiarono, e con decoro della corona lo ridussero a così prospero compimento) sarà in ogni tempo molto glorioso alla reale casa di Savoja, e una delle epoche più luminose del regno di Carlo Emmanuele III. Dalla docilità poi e dalla pieghevolezza del re cristianissimo impareranno i principi ed i magnati, che arrendersi a riparare gli insulti fatti a' piccioli, non è cosa che svilisca la loro dignità, o degradi punto la grandezza nella quale Dio gli ha collocati. Tale appunto è la giudiziosa riflessione, che su di questo avvenimento osserva un insigne scrittore. « La corte » di Versailles, ei dice, mandò al re di Sardegna » il conte di Noailles per dargli soddisfazione. Questo » fatto per se stesso è poco importante; ma » onora il buono spirito e l'elevazione dell'animo » del gabinetto francese, il quale non credè di » avvilire la sua dignità, accordando una giusta » riparazione ad un sovrano di dominio sì inferiore. » La vera giustizia non calcola le sue forze, nè » il numero delle sue truppe, ma il proprio dovere » (1).

La saggia determinazione presa dal re Carlo Emmanuele di mantenersi pacifico e neutrale fu cimentata non solamente dall' Italia e dalla Francia, ma ben anche dall' Inghilterra e dalla Prussia; la quale cosa ebbe luogo particolarmente nella

(1) Monsieur de Flassan, hist. gén. de la diplomatie française, V. pag. 184. an. 1751.

guerra che ardeva nel settentrione, detta de' sette anni. Dopo la battaglia di Zorndoff, avvenuta nel 1758, vedendosi Federico II in urgente bisogno di allontanare da' suoi stati e confini qualche parte delle armate austro-russe sue nemiche, mandò a far insinuazioni e proposizioni alla corte del re di Sardegna il barone di Coucì, così accorto negoziatore come buon militare nell'occorrenza (1). Coucì, venuto a Torino col finto nome di mercante sassone, si presentò all' inviato d' Inghilterra Mackenzie, a cui era raccomandato con lettere dei ministri prussiani e dell' inglese Mischel, inviato britannico alla corte di Berlino. Si fece quindi introdurre alla corte e al ministro degli affari esterni cavaliere Ossorio, presso di cui a voce ed in iscritto addusse le possibili ragioni per muovere Carlo Emmanuele ad attaccare la imperatrice Maria Teresa ne' suoi stati della Lombardia. Ma tutte le fortissime sollecitazioni sue caddero inutili. Senza perdersi di speranza la Prussia volle raddoppiare nuovi impegni. Poco dopo la partenza di Coucì giunse a Torino il barone d' Edelsheim, non già nato suddito, ma impiegato al servizio di Federico II, giovine allora di ventidue in venticinque anni, di assai bella persona, fornito di cognizioni confacevoli a trattare affari politici, e già prima stato mandato incognito a Parigi per fare al duca di Choiseul proposizioni di pace particolare tra la

(1) Denina, Ital. occid. lib. XVII. cap. I.

Francia e la Prussia. Non avendo nel gabinetto di Versailles trovato disposizione a fare quello che Federico desiderava e proponeva, il barone di Edelsheim passò a Torino, dove non potè mancare di essere accolto da chi era incaricato degli affari del re d' Inghilterra, ed introdotto alla corte. Ma i tentativi di questo emissario non fecero maggiore effetto che avessero fatto quelli del precedente. Il re di Prussia coi soli ajuti e coi sussidii dell' Inghilterra continuava a combattere contro la Russia, l'Austria e la Sassonia, con successi or prosperi, or avversi, finchè la morte di Elisabetta per qualche spazio gli tolse di dosso l'armata russa; e poi dopo la morte di Pietro III la compiacenza del generale russo Czernitscheff lo scampò dall'estrema rovina ond'era minacciato, e ne seguì la pace di Hubertsburgo al 15 di febbrajo del 1763.

Il re di Sardegna, mercè l'imparzialità dimostrata, e la neutralità costantemente conservata durante tale guerra, godeva la fama del più saggio e prudente principe che onorasse il trono. Fu però ricercato dalla Francia e dall'Inghilterra a conciliare le gravissime differenze, dalle quali l'una e l'altra potenza erano agitate per la guerra dell'America. Accettata la mediazione, Carlo Emmanuele maneggiò così bene gli opposti scambievoli interessi per mezzo del cav. Ignazio Solaro di Breglio e del conte di Virì, l'uno suo ambasciatore a Parigi, e l'altro suo inviato a Londra, che la pace definitiva delle due corone fu conchiusa con soddisfazione

reciproca in Parigi al 10 di febbrajo del 1763. Epoca ella è questa, scrive l'annalista italiano, senza dubbio delle più gloriose fra le tante che noi troviamo nelle storie della reale casa di Savoja dal tempo dell' illustre ed antica sua origine sino a'giorni nostri, in cui si videro due potentissimi monarchi ricercare con eguale compiacenza e premura la pregevole mediazione del re Carlo Emmanuele, gradirne i progetti di riconciliamento, e tosto mandarli ad esecuzione per mezzo di un famoso trattato di pace. Il premio che ebbe S. M. sarda fu la gratitudine de' principi, l'elogio dei savii, e le benedizioni de'popoli, e singolarmente degli italiani, fra i quali la nuova della seguita pace dileguò ogni sospetto e timore (1). Ma egli rigettò sempre mai con severa modestia il titolo di *mediatore*, talora datogli dagli adultori.

Fu anche celebre in questo medesimo anno un altro particolare trattato, che di buona intelligenza si stipulò tra la corte di Torino e quella di Versailles rapporto al ducato di Piacenza. Aveva il re cristianissimo assicurato con una lettera scritta di propria mano in data del 5 di febbrajo 1759, che se al tempo della pace (trovandosi allora la Francia in guerra contro l'Inghilterra e la Prussia) S. M. sarda non fosse in possesso della città di Piacenza e del suo territorio sino alla Nura, secondo il caso preveduto nel trattato di Aquisgrana, esso re di

(1) Continuazione degli annali d'Italia, all'anno 1763.

Sardegna avrebbe un equivalente, onde essere soddisfatto. Conchiusa pertanto la pace nel 1763, Luigi, ricordevole della promessa, comunicò l'impegno in cui era di mantenerla al re cattolico, il quale, tanto per dare al re di Francia le prove della sua sincera amicizia, quanto a fine di assicurare al reale infante Don Filippo il possedimento degli stati che godeva, concorse di buonissima voglia all'adempimento della parola di quel monarca. Il re Carlo avrebbe desiderato che gli fosse ceduto qualche territorio equivalente a quello del Piacentino, ma ciò incontrando moltissime difficoltà, si arrese finalmente ad autorizzare il suo ambasciatore ad accettare la proposta transazione. Radunatisi pertanto in Parigi i ministri di queste tre potenze, il cavaliere Roberto Ignazio Solaro di Breglio, per parte della casa di Savoja; il duca di Choiseul, pari di Francia e segretario di stato di quella corte; il marchese D. Girolamo Grimaldi, per S. M. cattolica, stesero e sottoscrissero la convenzione, nella quale i re di Francia e di Spagna riconoscono di nuovo in favore del re di Sardegna il diritto di riversione della sovranità di Piacenza e del suo territorio sino alla Nura, specificato nel trattato di Acquisgrana, qualora venisse ad estinguersi la linea maschile del reale infante Don Filippo, o i suoi discendenti maschi passassero per successione ad una delle corone di sua famiglia. Si obbligano quindi di far godere, insino a tanto che giunga il tempo di dar effetto alla riversione suddetta, a

S. M. sarda la stessa quantità di rendita annuale, che essa ritrarrebbe dalla città di Piacenza e suo territorio sino alla Nura, se ne fosse in attuale possesso. Tutto ciò stabilito, S. M. cristianissima s'impegna con una particolare convenzione col re di Sardegna, che sia passata a questo sovrano la somma capitale della rendita di quel paese; somma di unanime consentimento e con tutta buona fede delle due corti calcolata in otto millioni e venti mila lire di franchi. Lo sborso effettivo si compì dal re Luigi XV, con le solite cautele e debite forme, nel giorno 16 di luglio 1763 nella città di Lione, ove andò a questo fine persona espressamente autorizzata dal re Carlo Emmanuele. In questa maniera questo gran re compose i suoi interessi, rannodò i vincoli della pace, ed insieme conservò i suoi diritti sovrani sopra Piacenza e suo territorio.

CAPO NONO

SOLENNE AMBASCERIA DI MARCO FOSCARINI CAVALIERE VENEZIANO

Antiche differenze tenevano interrotta la buona corrispondenza ed amicizia fra la reale casa di Savoja e la repubblica di Venezia, potenze amendue tanto benemerite della nazione italiana. Il punto apparente della differenza era il titolo di re di Cipro, colle armi e col sigillo che l'una potenza all'altra contendeva, per le antiche ragioni, che tutte e due vantavano sopra quel regno; ma l' intrinseca e vera cagione n'era la precedenza che tanto l'una quanto l'altra pretendeva al suo ambasciatore nelle corti straniere (1). Più volte fu tentato questo accomodamento quasi in tutte le corti di Europa; ma non ebbe mai un fortunato successo. Finalmente riuscì con soddisfazione di amendue le parti nel regno di Carlo Emmanuele, e colla direzione del marchese d' Ormea. Il maneggio si cominciò in Roma, l'anno 1738, fra

(1) Pasini, all'anno 1738 e 1742.

l'ambasciatore della repubblica di Venezia il cavaliere Marco Foscarini, e il cardinale Alessandro Albani, protettore della casa di Savoja. Avuta questi dalla corte di Torino, e quegli dal senato veneto la piena autorità di trattare la cosa, convennero, dopo molte e varie conferenze, che il senato riconoscerebbe il sovrano di Savoja per re di Sardegna; che il re di Sardegna nello scrivere alla repubblica assumerebbe il titolo di re di Cipro coll'armi e col sigillo; ma che la repubblica nel rispondergli l'ommetterebbe. Non si parlò da principio della precedenza dell'ambasciatore; ma terminato il punto del titolo, il marchese d' Ormea fece intendere per via del cardinale al Foscarini, ed alla repubblica, che egli non aveva parlato, nè voleva parlare della precedenza dell'ambasciatore, perchè, dopo accordato al suo sovrano dalla repubblica il titolo di re, sarebbe un' ingiuria manifesta che farebbe il senato alla persona propria di Carlo Emmanuele, se volesse ancora contrastare la precedenza al di lui ambasciatore. Conobbe il senato l'accortezza del ministro, ma come era deliberato di porre l'ultima mano all'affare, scrisse al Foscarini, che ratificasse quanto si era tra lui e il cardinale concordato circa il titolo di re, senza far parola intorno alla precedenza. Dopo di che fu convenuto per intiero compimento della nuova riconciliazione, che il re di Sardegna, assumendo il titolo di re di Cipro, darebbe parte con una sua lettera al senato di Venezia della sua elevazione

al trono, e che il senato, secondo il suo antico costume manderebbe un ambasciatore straordinario a complimentarlo; e che il re vicendevolmente ne manderebbe un altro a ringraziare il senato. Scrisse pertanto il re la lettera, e la mandò a Venezia al commendatore di Pamparato, acciocchè la presentasse al senato; ma come il commendatore non aveva spiegato carattere alcuno appresso la repubblica, così il senato non volle per le di lui mani riceverla, onde l'affare incagliò alquanto, e si prolungò la legazione del Foscarini, già dalla repubblica nominato ambasciatore straordinario presso S. M. Finalmente pensò meglio il marchese d'Ormea di mandarla in Roma al cardinale Albani, che era stato il mediatore di questa riconciliazione, acciocchè la consegnasse all'ambasciatore veneto ivi residente che era il cavaliere Veniero, come fu fatto; e di lì a pochi mesi venne da Venezia a Torino il cavaliere Foscarini.

La sua pubblica solenne entrata seguì l'anno 1742 il giorno 21 di gennajo al dopo pranzo, con tale ricchezza e magnificenza d'equipaggi, che attirossi l'universale ammirazione. Precedevano due portinai alla testa di ventiquattro staffieri con livree in tutti i loro contorni ornate di galloni di argento; appresso loro venivano quattro lacchè in vaga e splendida gala vestiti: poscia un corriere e quattro camerieri con abiti uniformi a cavallo, e sei palafrenieri pure a cavallo con sei cavalli alla mano superbamente bardati: a questi seguivano

il cavallerizzo maggiore, e sei paggi a cavallo con abiti di color celeste, di punto d'argento di Spagna guarniti, con farsetti d'oro e nodi di argento volanti sulla spalla; indi una carrozza di corte a sei destrieri, nella quale, oltre all'ambasciadore, erano il marchese Tana, mandato da S. M. a complimentarlo, Alvise Mocenigo, gentiluomo veneto, compagno d'ambasciata, e il cavaliere Salmatoris, maestro di cerimonie: dopo la carrozza di corte veniva quella dell'ambasciatore parimenti a sei cavalli, ornata al di fuori di finissimi intagli, e di statue dorate rappresentanti Nettuno e le ninfe del mare, e al di dentro di ricchissimo drappo d'oro con festoni e gran fiocchi ondeggianti parimente d'oro; e due altre ricche anche elleno e vaghe per l'arte e pel disegno, la prima era vuota, e nelle due era il nipote dell'ambasciatore, Sebastiano Foscarini, co' segretari e gentiluomini della corte del medesimo, e finalmente chiudeva la nobile marcia un numeroso corteggio di carrozze de' ministri, dei cavalieri dell'ordine della Nunziata e della nobiltà di Torino andata a gara ad onorarlo.

Fu levato l'ambasciatore dalla casa di campagna dal marchese di San Marzano un miglio in circa fuori della porta Susina. Entrato coll'ordine e seguito, che sopra dicemmo, passò tra la folla d'innumerabile popolo concorso da tutte le contrade a questo nobile spettacolo per Dora-grossa nella piazza di castello, a'cui fenestroni era affacciata la famiglia reale, vaga di vedere un simile ingresso,

che da ottanta e più anni non si era veduto. E fu condotto al palazzo del conte Turinetti di Pertengo, ove, a regie spese, con tutta la sua corte fu per tre giorni splendidamente intrattenuto. Il quarto giorno, che fu il vigesimoquinto di gennajo, vestito della *dogalina*, che era un abito proprio dell'ambasciatore straordinario veneto, a forma di lunga toga con lo strascico, guernita da capo in fondo di sottilissimi merletti neri di Fiandra, accompagnato dal marchese Tana e dal cavaliere Salmatoris, ambidue in abito di cerimonia, e da due segretari d'ambasciata con abito loro proprio, portossi alla pubblica udienza, la mattina, di S. M., e dopo pranzo, di S. A. R., nella quale funzione fu universalmente ammirata la grazia, la dignità, l'eloquenza senatoria, con cui a nome della sua repubblica all'una e all'altra ragionò.

DISCORSO

di Marco Foscarini, ambasciadore straordinario della repubblica di Venezia a S. M. nella sua prima pubblica udienza.

« Se nel porgere alla M. V. le sincere congratulazioni della serenissima repubblica di Venezia per la di lei esaltazione a questo real trono, potessi altresì metterle dinanzi agli occhi il pieno e favorevole consentimento degli animi, col quale dal senato mi fu ingiunta una tal commissione,

sarebbe ciò piucchè bastante a comprovare la di lui rispettosa considerazione e benevolenza verso la M. V. Imperocchè la presente mia comparsa in figura d'ambasciatore, benchè siami stata imposta da quelli che oggi reggono lo stato; ciò non ostante fu sempre mai nel desiderio de' maggiori, volonterosi anche essi di far solenne al mondo l'egregia e divota propensione che nudrivano per la reale casa di Savoja: onde a me sembra d'aver approvatori e compagni in questo uffizio non solo i viventi, ma eziandio gli uomini per lunga età trapassati. Che se avessero mai potuto immaginare come ciò era per effettuarsi sotto il regno glorioso della M. V., avrebbero tenuto per ben compensato il tempo interposto coll'appagamento de' loro desiderii, dalla rara felicità della presente occasione. Mentre o si guardi in V. M. l'incorrotta giustizia del governo, o l'ampliata grandezza del dominio, o la virtù militare, o l'esercizio delle armi lungamente propagato in questa prode e bellicosa nazione, o si guardi anche l'aumentata cultura delle scienze, e il ricovero nuovamente agevolato alle arti nobili e liberali, si troverà che nella prima delle mentovate condizioni, V. M. ha pareggiati i domestici esempli, e nelle altre tutte per comun giudizio gli ha superati.

Di che ne va allegra in singolar maniera la repubblica veneziana, siccome quella, che tenendo fondato da più secoli il suo dominio in una felice parte d'Italia, ha sommamente a cuore l'onor del

nome italiano. Mosso dunque il senato dall'antica stima ed amicizia verso i magnanimi progenitori di V. M., e reso inoltre ammiratore dell'eroiche doti e virtù della medesima, ha spedito me ambasciatore estraordinario, acciocchè le palesassi l'infinita esultanza, che prova in veder subentrato un tal principe alla dominazione di questi reali stati. Ma per quanto mi estendessi parlando in tale proposito, non giungerei però al segno d'adeguare con parole gl'interni sentimenti della mia patria, e molto meno darebbemi l'animo di rappresentar quelli che ha in me destati la frequente presenza di V. M., e il mirabile ordine che si discuopre in ogni parte del suo felice governo.

Onde è ch' io tengo in conto di abbondante ricompensa data alle mie passate fatiche, ed a' lunghi servigi prestati alla repubblica la presente legazione illustre per se medesima, e vieppiù resa pregevole dalla gloria personale della M. V. Quindi nell'esercizio dell'assunto ministero, porrò ogni studio, affinchè tutte le azioni mie si conformino alla mente del principe che rappresento, e contestino insieme quella profonda venerazione che nel mio particolare professo e dedico alla M. V.

Aggiungeranno poi autorità e conferma alle cose esposte queste pubbliche lettere del senato. »

DISCORSO

del medesimo ambasciatore a S. A. R.
nella sua prima pubblica udienza.

« La repubblica di Venezia accostumata sempre mai a rallegrarsi per ogni buon successo della real casa di Savoja, trova oggi nell'A. V. R. di che raddoppiare la sua allegrezza per la elevazione al trono del re di lei padre. Mentre gode in vedere approssimato alla grandezza paterna un principe che la rarità de' sublimi talenti rende atto anche ad emularne la gloria. E sebbene la serie non interrotta de'magnanimi antenati di V. A. R. avesse a ciò preparati gli animi e anticipati i giudizi, ciò non ostante ha essa conseguito coll'ammirabile forza del suo ingegno, assistita da sceltissima educazione, di eccitare nel mondo presagi altissimi di se medesima, che la predicano destinata non ad imitare solamente, ma ad accrescere ed illustrare i domestici esempi. Onde scorgendo il senato veneziano questa importante e nobile parte dell'Italia essere in oggi da un valorosissimo e sapientissimo re dominata, e conservarsi nell'A. V. R. alla medesima un egual destino per li tempi lungamente avvenire, se ne compiace come di fortuna sua propria, ed ha spedito me ambasciatore affine di significare alla M. del re e all'A. V. R. questi suoi divoti e sinceri sentimenti; il quale uffizio ho io assunto e l'adempio con somma ilarità e pienezza di animo

sì per essere cosa ingiuntami dalla patria e sì ancora per la graziosa qualità della mia commissione appieno conforme a quel profondo ossequio, che nel mio particolare professo, ed ho l'onore di rassegnare all'A. V. R. »

E la sera medesima della pubblica udienza, illuminato dentro e fuori il palazzo, e ornata con struttura teatrale la sala del medesimo, diede alla nobiltà una pubblica festa di ballo, nella quale gareggiò colla magnificenza il buon gusto; e otto giorni appresso replicolla nella medesima guisa, ma con maschere.

Alla metà poi del mese di febbrajo prese nella medesima forma pubblica la sua udienza di congedo, e furono egualmente ammirati i due discorsi che tenne a S. M. e a S. A. R.

DISCORSO

di Marco Foscarini, ambasciatore straordinario della repubblica di Venezia, a S. M. nella sua udienza di congedo.

« Due oggetti essendosi il senato proposti in questa mia spedizione, cioè di congratularsi con V. M. pel felice suo innalzamento al regno, e di manifestare in pubblica e solenne forma quella riverente e leale amicizia, che sebbene conservatasi illibata nel tempo addietro, pareva nonostante desiderare il conforto di qualche insigne e vicendevole

dimostrazione; ho supplito all'una e all'altra delle accennate parti il meglio che per me si è potuto, ma con volontà certamente non inferiore alla grandezza e alla nobiltà dell'assunta incumbenza. Il perchè vengo richiamato dalla repubblica, volonterosa d'aver buon conto delle eseguite mie commissioni. Vicino come sono a deporre l' illustre carattere che mi cuopre, e a privarmi con pena della reale presenza della M. V., mi sento ricrear l'animo dalle immagini di quelle cose, che avrò da narrare intorno al giusto e maraviglioso di lei governo.

Perciò essendo io venuto a questa corte impaziente di recarvi gli amichevoli sentimenti della mia patria, farò ad essa ritorno con egual desiderio, siccome apportatore di notizie gloriose a V. M. e decorose al nome italiano. Anzi nell'udirsi il senato riferire che qui si accoppino mirabilmente insieme l'assoluta sovranità, e l' invariata conservazione de' buoni ordini, e andarvi unito l'appassionato zelo per la gloria del principe col vero amore della patria, ed eccitarvisi il genio militare nel fiore della nazione per onesta brama d'onori, giudicherà egli ritenersi in questo felice dominio i vantaggi non solo che delle monarchie sono propri, ma quelli ancora che alle ottime e saggiamente ordinate repubbliche parevano riserbati.

Quindi tengo per fermo, che un sì fatto ragguaglio a se rapendo gli animi di quei padri, accrescerà loro il piacere della riaperta corrispondenza con V. M. e la disposizione di coltivarla

con ogni più attento e rispettoso genere di ufficio, ed in seguito poi derivandone importanti comodi ad ambedue i principati, si raffermeranno altresì i motivi di serbarla costantemente. Ond'è che questa congiunzione di animi sarà per giungere alle seguenti età così bene assodata e sicura che i posteri non più la riguarderanno come un provvido consiglio de' maggiori, ma piuttosto come un sacro ed irrevocabile instituto della repubblica. A me frattanto cui è prescritto dalla medesima l'intessere alle cose venerazione nella recente storia d'Italia, starà innanzi agli occhi per tutto l'arduo lavoro la bella materia che mi offriranno le gloriose gesta di V. M., al qual passo, qualora colla narrazione pervenga, piglierà nuova lena e vigor nuovo il mio dire, e avverrà forse, che sopra me stesso innalzandomi conservi intere e reali nel vero prospetto loro alla rimota posterità ancora le magnanime azioni ed egregie virtù della M. V., e goderò similmente in lasciar memoria di così onorata residenza, sostenuta presso di un tanto principe, le cui benigne e clementi maniere, nel particolare della mia devota persona sperimentate, non saranno per uscirmi giammai di mente, anzi le riguarderò sino all'estremo della vita collo stesso fervore di umile riconoscenza, con cui ora mi glorio di porgere alla M. V. gli atti della più distinta e sommessa venerazione. »

DISCORSO

del medesimo ambasciatore a S. A. R.
nella sua udienza di congedo.

« Nulla più restandomi da eseguire delle mie commissioni, la repubblica a se mi chiama, contenta di avere nel miglior modo palesati, colla presente legazione, i suoi divoti e benevoli sentimenti verso la M. del re, e verso V. A. R. E giacchè la sapienza del governo e la virtù militare nella M. S. sono doti conosciute a chiare prove dal mondo, e specialmente dalla nazione italiana, mi diffonderò volentieri in dinotare al senato come vada nel re congiunta alla fortuna di principe quella ancora di padre; al qual fine sarà piucchè bastante che egli discuopra una picciola parte di quei tanti lodevolissimi pregi che adornano V. A. R., sebbene ritrovo nella medesima essere cotanto spediti e celeri i moti della crescente virtù e così rapido il progresso nelle più elevate cognizioni, che per breve indugiare che io faccia in darne contezza, ne avrà essa fatto novello e copioso acquisto. Onde mi aspetto di lì a poco recate dalla fama cose maggiori ancora delle contenute ne'miei ragguagli, e che dimostrino accresciuti ogni dì in V. A. R. gli argomenti della pubblica estimazione. Che se in questi anni primi; destinati alla coltura dell'animo, ha essa oltrepassato le ordinarie misure dell'umano costume, ragion vuole altresì che in età

più adulta appajano frutti di azioni altrettanto maravigliose. Io però che i nobili principii di così rare produzioni ho potuto contemplare d'appresso in questa mia residenza, ne recherò anticipatamente alla patria i felici e sicuri presagi, i quali verranno accolti dalla medesima con infinito compiacimento, e da me poi rappresentati in maniera che faranno ad un tempo certa e solenne testimonianza del mio particolare profondo ossequio che rassegno e dedico per sempre all'A. V. R. »

Fu regalato il Foscarini del ritratto di S. M. ricchissimo di diamanti del valore di ventimila lire, e i suoi segretari di ambasciata ebbero in dono: il primo un anello di cento doppie, ed il secondo una scatola ed un orologio d'oro di settanta doppie; e il 10 di marzo fece ritorno alla sua patria, avendo lasciato di se appresso tutti gli ordini di persone stima non solo, ma eziandio desiderio molto grande.

Ragion voleva che il re Carlo Emmanuele corrispondesse alla repubblica di Venezia con altra insigne legazione. Venne questa affidata al marchese Mossi, primo suo gentiluomo di camera, cavaliere di pulitissime maniere e tanto maturo di prudenza quanto di anni. Nominato il 6 di febbrajo per ambasciatore estraordinario a quell'eccelso senato, arrivò a Venezia con tale solennità che adeguò la missione a cui era destinato, ma la morte lo colpì in mezzo al suo illustre ministero.

CAPO DECIMO

SOLLECITUDINI DEL RE CARLO EMMANUELE PER LA SARDEGNA

Se fosse possibile dimenticare quanto ha operato il re Carlo Emmanuele III nel Piemonte, nella Savoja, nella Lombardia, e nella Liguria, per illustrare di gloria il trono, per difendere dalle armi straniere la sua corona, e reggere i suoi popoli con ottime leggi e con esempi incomparabili; basterebbe a meritargli il soprannome di grande, e tramandare alle rimote generazioni la cara memoria di lui, ciò solo che ha intrapreso a benefizio della Sardegna, la quale col trattato di Londra del 1718 in iscambio della Sicilia fu assegnata in titolo e possesso di regno alla casa di Savoja. Nell'assumere il governo degli antichi suoi dominii il re Carlo trovò una carriera luminosa aperta dal re suo padre, e però camminando con valore per la medesima, la sua riputazione rimaneva stabilmente illustrata. Per l'opposto la Sardegna essendo di fresco acquisto, non era stato possibile il coltivarla giusta il bisogno che essa sentiva e l'animo grande

di chi l'aveva ottenuta. Vero è che il re Vittorio Amedeo aveva già cominciato a dare per questa isola savie provvidenze, e quella sopra tutte le altre sapientissima, di non urtare sul principio l'opinione pubblica de' nuovi sudditi; epperò scrivendo al barone di S. Remigio, primo vicerè da lui mandato a' sardi, gli raccomandava che: non desse favore speciale a veruna opinione: attraesse indistintamente a se la volontà di tutti: ponesse mente al merito ed alla virtù delle persone, non mai alla fede portata in addietro a' castigliani od agli imperiali: nelle private udienze si mostrasse del pari cortese agli uni e agli altri: nelle proposizioni da farsi per le pubbliche cariche avesse cura di mescolare i nomi de' diversi partigiani, affinchè nel prestare comunemente la loro opera al nuovo sovrano, incontrassero il mezzo migliore di obbliare le radicate dissensioni: si uniformasse negli atti del suo governo alle forme introdotte da' monarchi di Spagna: rispettasse scrupolosamente le leggi da essi bandite e quelle specialmente che erano in maggior riverenza: nel favoreggiare il cambiamento stesso del comun parlare castigliano, procedesse con lentezza e cautela: facesse in somma in modo che i popoli non si avvedessero di veruna mutazione nelle maniere del governo. Essere vero che stando in tali termini avrebbero più lunga vita alcuni abusi; nondimeno conferir meglio al bene dello stato una graduata correzione, che l'uso immaturo de' rimedi estremi. Tali erano le instruzioni

che il novello regnante dava al primiero de' suoi vicerè: tutti ottimi suggerimenti per riparare al male inveterato senza convulsioni delle genti e senza discapito della corona; e coloro che non adottando queste circospette misure, hanno voluto in altri governi troppo precipitosamente togliere gli abusi antichi, bene spesso irritarono gli spiriti senza profitto, anzi con maggior rovina.

Assunto al trono Carlo Emmanuele, premuroso di scancellare dagli animi sardi l'affezione verso gli anteriori governi, da'quali erano stati retti, ed attirare a se stesso la generale benevolenza, scrisse loro una lettera amorosissima, in cui promulgava un indulto per li delitti meno atroci, ed assicurava i nazionali dell'osservanza delli privilegi e degli statuti del regno con solenne giuramento. Bisognava intanto scegliere un novello vicerè, degno per una parte di rappresentare un sovrano saggio ed amorevole, e capace per l'altra a conoscere lo spirito e reggere gli animi della nazione. Tale era il marchese Falletti di Castagnole e di Barolo; ma avendo cessato di vivere nel quarto anno del suo governo, gli successe nel 1735 il marchese san Martino di Rivarolo, dotato di severo costume, di fermezza imperterrita, e di un vivo ardore per rimettere il buon ordine.

La Sardegna era in quel tempo lacerata da varie bande di malfattori, che, formicando per ogni dove, non solo conturbavano la quiete privata, ma facevano anche vista di voler sopraffare il governo,

stato troppo lento negli andati tempi a sterminarli. La sede principale de' facinorosi era nel luogo di Nulvi, dove una famiglia nobile spartita in due fazioni aveva armati l'uno contro l'altro quei popolani, a segno che poco meno che ogni giorno venivano alle ruberie, e alle uccisioni. Le femmine stesse impugnavano le armi della vendetta, e ben è memorabile donna Lucia Delitala, che d'animo più che virile correva a cavallo fra le balze ad inseguire i nemici, tirava di schioppetto, e maneggiava la sciabola a colpo così sicuro che non farebbe di più un destro militare.

A sterpare siffatta genía di malviventi avea posto l'animo principalmente il marchese di Rivarolo nel passar nell' isola; e di ciò erasi spiegato così risolutamente, che la fama precorsane bastò perchè molti ne sfrattassero, cercando un rifugio nella vicina Corsica. E ben presto mise ad effetto i suoi divisamenti, perocchè avendo mandati scelti drappelli di truppe nelle foreste e ne' ricettacoli, ove il delitto credevasi più sicuro, altri de' malfattori si allontanarono dal regno, ed altri raggiunti furono severamente condannati; e perchè maggiormente restasse durevole la memoria della pena, traevansi i colpevoli con romoroso apparato a sopportare il supplizio in quei luoghi, dove era rimasa più viva la traccia del misfatto.

Richiamata la pubblica sicurezza, il marchese di Rivarolo, sebbene già grave di anni e svigorito di forze per le abituali sue infermità, si accinse

alla visita del regno, la qual cosa, benchè utilissima, non erasi mai praticata da' vicerè dopo il cambiamento del dominio. Egli era uso, che si offerisse dalla nazione una larga ricompensa per li dispendi di tali visite; ma il magnanimo marchese accettando solamente una parte della somma esibitagli, volle del proprio sopportare le maggiori spese. Questa sua visita riuscì veramente una specie di trionfo ed un generale benefizio. Da per tutto ove passava vedeva sensibilmente i frutti, che la ristabilita tranquillità avea partorito durante il suo comando, e da per tutto rendevansi alla sua giustizia i ringraziamenti meno sospetti, perchè in bocca di quelle persone di campagna, che ignorano le studiate adulazioni de' grandi. La norma da lui seguita nelle sue visite era questa: al giungere ne' luoghi di posa, chiamare alla sua presenza i sindaci del comune, quindi i ministri della curia, e dopo di essi il clero anche regolare, se vi era: interrogare separatamente ciascuno sulle cose pubbliche, se si aggirasse tuttora colà qualche malvivente, se taluno abusasse del suo ufficio: alla notizia dell'aggravio, chiederne stretto conto all'accusato: definire tosto colla propria autorità le questioni di facile decisione, e delle gravi commettere la pronta disamina a' magistrati: rivedere lo stato de' processi pendenti, e segnatamente dei criminali e sollecitarne la sentenza: riconoscere la condizione delle pubbliche carceri, e far restaurare le difettose e mal sicure: ricercar di coloro che

amministravano le rendite del comune e del tesoro, acciò rendessero i conti, spegnerli se giusti, o dar sulle mani ai malvagi: promulgar bandi pel miglior ordinamento delle cose municipali: lodi opportune al ben fare, alte minaccie a quelli che gittavano di se qualche mala ombra: dove l'autorità de'grandi proteggeva la licenza de'famigliari, chiamare a se i più potenti del paese, e renderli mallevadori degli eccessi, che avessero commessi i loro dipendenti. Con queste ed altre simili provvidenze egli conseguiva che il suo passare in ogni luogo fosse benedetto da' buoni, e tutti applaudissero al giusto favore che in quello stesso tempo gli concedeva il re Carlo Emmanuele, onorandolo della collana dell'ordine supremo.

La particolare cosa che nella sua visita aveva osservato il marchese di Rivarolo, fu quella che molti terreni dell' isola giacevano inselvatichiti per mancanza di agricoltori. Egli pertanto propose al re che le terre spopolate si concedessero con titolo onorifico e con molti vantaggi a coloro che volessero assumersi il peso di coltivarle e riempirle di abitatori, essendo la popolazione il bisogno primario del paese. Ed ottimo effetto conseguirono queste sue sollecitudini, non solamente ne' luoghi incolti della Sardegna, ma di più nell' isoletta assai vicina chiamata di san Pietro, la quale, sebbene di fertile suolo, in comoda posizione, e di cielo salubre, essendo deserta di abitanti, riusciva dannevole a' marinari ed a' commercianti, ed utile ai

corsari di Barberia, i quali vi avevano soventi rifugio e nascondiglio. Approvato dal re questo pensiero, l'isola fu ceduta in dominio feudale al marchese della Guardia D. Bernardo di Genoves, il quale si assunse l'incarico delle maggiori spese per lo stabilimento della colonia, e per la costruzione di una torre che assicurasse i novelli abitatori contro alle invasioni degli affricani. Ma donde prendere questi coloni? Ecco lo studio più difficile. Per tale oggetto s'intese la cosa col patrizio genovese Giacomo Lomellini, signore di Tabarca, il quale consentì acciò una porzione degli abitanti dell'isoletta, sopra cui aveva giurisdizione, passasse a popolare quella di san Pietro, che offeriva migliori vantaggi.

Cessato il governo del marchese di Rivarolo, il re Carlo sempre oculatissimo a nominare a quella carica distinti personaggi, che in tutte le maniere promovessero il bene della Sardegna, destinò a vicerè il conte d'Allinges d'Apromont, a cui poco dopo succedè il barone di Blonay, ed indi il cavaliere di Valguarnera, il quale ebbe comune col marchese di Rivarolo la gloria di comprimere nell'isola i facinorosi, d'ingentilire la nazione, di promovere le scienze, e contribuire assaissimo all'incremento della popolazione. Sotto il governo di lui il re assegnò quattro posti gratuiti nel collegio allora chiamato delle Provincie, ove nutriti ed ammaestrati alcuni giovani scelti, potessero trarre per se stessi e per la patria tutto il pro d'una maggior

istruzione, tanto più allora desiderata, quanto più deplorabile era lo stato in cui giacevano le due antiche università: la concessione fatta dal re è dell'anno 1749.

In questo medesimo anno, e sotto di questo stesso vicerè, vennero a Torino deputati della costa della Morea il prete Giorgio Casara ed Antonio Barozzi, i quali proposero al ministero di condurre in Sardegna un grandissimo numero di famiglie greche, per istabilirle ne' luoghi più deserti dell'isola. Piaceva assai il progetto; ma prima di conchiuderlo, il re voleva essere certo se quei coloni professavano pura la fede cattolica; e come egli seppe, dopo diligenti inquisizioni, che in alcuni articoli si scostavano dalla dottrina ortodossa, egli ruppe ogni trattativa, amando meglio di avere meno sudditi con la verace religione, che molti stravolti dall'errore e dallo scisma. Greci cattolici erano quelli che da qualche tempo soggiornavano nella Corsica; e costoro, attesi i duri trattamenti che ricevevano da quegli isolani, avendo creduto miglior consiglio di emigrare, furono accolti in Sardegna, ove il re accordò loro ospizio, terreno e generosi sovvenimenti. In tal modo la popolazione vieppiù aumentandosi, si eresse la villa detta di san Cristoforo, nella campagna di Bosa. Un nuovo accrescimento si procurò con la redenzione degli schiavi. Nell'anno 1741 i corsari di Tunisi avendo fatta un'improvvisa scorreria nell'isola di Tabarca, predarono e condussero a dura schiavitù molti di

quegli abitanti. Per dieci anni aspettarono questi infelici la liberazione da coloro, che avevano la signoria di quel luogo, ma invano; finchè venne nell'animo a Carlo Emmanuele il generoso divisamento di redimerli, e di crescerne la colonia di san Pietro. Il benefico zelo di S. M. fu egregiamente secondato dal capitano Giovanni Porcile, il quale, andato più volte a Tunisi, negoziò col bey, ed ottenne il riscatto non solamente di quelli, ma di molti altri della Sardegna e di diverse nazioni. S'impiegarono per quest'opera sette mila scudi di private limosine raccolte nell'isola da'pp. della Mercede, alla qual somma il re aggiunse altro cospicuo sussidio, ed il dono di varie stoffe preziose e di due cavalle al bey. La memoria di questo riscatto de' tabarchini con tanta pietà del re e tanto vantaggio della nascente colonia, si serba durevole entro quella popolazione per mezzo della statua marmorea colà eretta l'anno 1778.

L'arrivo degli stranieri, la favorita prosperità del commercio, la maggior coltura de' terreni aumentarono la popolazione sarda per modo, che, l'anno 1751 essendosi descritto un ruolo generale, apparve con massimo compiacimento del sovrano e della nazione, che di cinquanta e più mila anime erasi l'isola accresciuta nello spazio de' ventitre anni, da che era governata dalla reale casa di Savoja.

Li tanti vantaggi che trovavano le colonie, le quali andavano a stabilirsi in Sardegna, adescarono

molti di terraferma, motivo per cui, lasciando il suolo nativo, correvano là per incontrare miglior fortuna, senza riflettere che non ogni pianta alligna egualmente sotto l'istesso cielo. E molti veramente in questa traslocazione vi perirono: al quale disordine volendo provvedere il re Carlo, pubblicò nel 1753 severi regolamenti, co' quali si proibiva l'imbarco de' suoi sudditi di terraferma per l'isola, insino a che altre opportunità permettessero di meglio sperare di quel passaggio. Si credè quindi miglior consiglio, anzi che introdurre nuove colonie nella Sardegna, di facilitare i maritaggi de' nazionali, e particolarmente le nozze del minuto popolo in fresca età, assegnando annualmente una gratuita dote alle figlie, che alla povertà univano i pregi di una morale condotta. Tale fu il saggio parere del conte della Trinità, succeduto l'anno 1755 nella carica di vicerè al conte di Bricherasio; e questo progetto venne poscia dalla sovrana munificenza favoreggiato.

Ma l'epoca più gloriosa della restaurazione della Sardegna deve fissarsi all'anno 1759 in cui S. M. commise al suo ministro di guerra il conte Giovanni Batista Bogino il maneggio supremo di tutti gli affari di quell' isola. La giustizia, la religione, il buon costume, le scienze, il commercio, le manifatture sotto tale direzione riconobbero la vita, l'aumento e lo splendore.

Il primo pensiero del Bogino fu quello che dovrebbe essere la primaria e continua sollecitudine

di tutti i ministri: la migliore amministrazione della giustizia. Molte leggi di quel regno risguardanti tale materia erano passate in disuso, altre corrotte per mala interpretazione non rispondevano più allo scopo primiero, ed alcune ristrette in angusti termini non provvedevano a tutti li bisogni. Nella legislazione criminale soprattutto rendevasi necessario stabilire nuove ordinazioni penali per alcuni misfatti non bastantemente repressi, e prevenire le cagioni che al delitto sogliono condurre: mancava pur anche alla giustizia la sicurezza e la semplicità delle forme: e finalmente sentivasi il bisogno di eleggere con severe cautele i ministri delle curie, e di accrescerne il numero. Discussa pertanto con maturo consiglio la natura del male e l'opportunità del rimedio, il re Carlo promulgò l'anno 1759 un ampio regolamento, al quale sottoponevansi tutti coloro, che avevano il diritto di profferire giudizio nelle curie subalterne: creavansi in ogni villaggio i luogotenenti giudici autorizzati a procedere nei casi urgenti: ordinavasi la mensuale dinunzia da farsi a' magistrati superiori degli atti tutti di giustizia criminale: si dava ordine alla condanna delle persone sospette e diffamate, e si toglieva ogni ambiguità forense sull'applicazione di alcune gravi pene, determinandone con precisione i gradi, così che al giudice non lasciavasi più larga facoltà di arbitrare come più gli piaceva. Questo savissimo regolamento fu accompagnato da una grave lettera che il re indirizzava a' due magistrati del regno,

nella quale gl' instruiva di tutto ciò che era necessario per assicurare il fedele eseguimento della legge medesima, e segnatamente lor comandava che, ricorrendo il tempo delle due solenni visite, che facevano annualmente nelle pubbliche prigioni per accogliere i richiami e le suppliche de' carcerati, scrivessero un ruolo minuto d'ogni causa e d'ogni reo, quale poscia trasmettessero a Torino per essere esaminato dal ministero. È facil cosa conoscere che a questa periodica informazione si dovea la più esatta diligenza de' magistrati ed insieme il corso più celere e regolare di tutte le cause criminali.

L'esecuzione della criminale giustizia era bene spesso attraversata dall'abuso che facevano i facinorosi dell' immunità locale e personale. Moltissimi erano gli ammogliati, che portando la divisa ecclesiastica vivevano immuni dal rigor delle leggi e da' pubblici pesi: laici nell'operare, chierici solamente nel difendersi, mutavano di abito e di qualità, come meglio tornava loro acconcio. Il numero di questi chierici conjugati era cresciuto tanto, che eccedeva del doppio quello de' veri chierici. Per riparare a siffatto disordine i vescovi dell'isola avevano più volte interposta la loro autorità; ma i loro editti non erano mai stati sufficienti a sradicarlo intieramente. Vi voleva perciò una ordinazione suprema che dal trono insieme e dall'altare derivando, mettesse un limite alle immunità dei luoghi sagri, e alle esenzioni del clero chiamate

personali. E tanto appunto si conseguì. Avendo il re Carlo presentate alla santa sede le sue rispettose istanze per mezzo del suo ministro in Roma il conte Balbo de' Simeoni di Rivera, mosso dalle medesime il sommo pontefice Clemente XIII, emanò due brevi apostolici, l'uno *Pastoralis officii* del 1759, e l'altro *Paternae* del 1761, che rimediarono efficacemente a' tanti inveterati abusi, nè più si udì alcun lamento sulle contese di giurisdizione, ed il nome stesso de' chierici conjugati non ebbe più applicazione.

Altre salutari provvidenze, che similmente dalla chiesa e dal trono emanarono, grandemente influirono alla restaurazione del sacerdozio e del buon costume. Si sa abbastanza che, quando i ministri del santuario sono ben istrutti e zelanti delle loro obbligazioni, li popoli restano dirozzati, tolte le superstizioni, ed assai migliorata la pubblica morigeratezza. Penetrato di questa verità il conte Bogino non sapeva darsi pace dello stato miserevole, in cui ancora trovavansi in Sardegna i seminari de' chierici, de' quali con sì savio consiglio avevano i padri del concilio di Trento decretato l'erezione in ciascuna diocesi della cristianità. La fabbrica del seminario della metropolitana e primaziale di Cagliari era angusta, meschina n'era la rendita, e pochi alunni vi si sostentavano. Nelle altre cattedrali o mancava affatto il seminario, come in Bosa ed in Ampurias, od eravi appena sul cominciare, o l'opera non rispondeva alla vastità e al

bisogno della diocesi. Molti prelati di quelle sedi eransi da lungo tempo adoperati a riparare a tanta ristrettezza; ma le pastorali loro sollecitudini non avevano potuto riportare il necessario intento per mancanza di sufficienti rendite. Ricercandosi adunque soccorsi maggiori, sul progetto presentato dal conte Bogino, deliberò il monarca di deputare a suo nome in Roma il vescovo d'Alghero Giuseppe Agostino Delbecchi, nativo d'Oneglia. E seppe ben egli rappresentare al sommo pontefice, che la mancanza e l'angustia delle case di ecclesiastica educazione, in Sardegna più che altrove eran cagione di moltissimi e gravissimi mali; essere perciò di assoluta necessità il dare a'vescovi mezzi più estesi per meglio ordinare i loro seminari; quali mezzi non potevansi altrimenti ottenere, se non se applicando fissamente a' seminari alcune delle più ricche prebende di ciascuna diocesi; tale essere l'intenzione del re Carlo Emmanuele, il quale accoglierebbe volentieri qualunque determinazione della santa sede: imperocchè non per le prerogative della sua corona, o per ottenere leggi privilegiate interponeva le sue richieste, ma bensì unicamente per promovere la causa della religione.

La negoziazione del vescovo Delbecchi ebbe quel felice successo, che il re ne attendeva. Emanò Clemente XIII il 15 di luglio 1763 una bolla, con cui si applicavano varie ricche prebende a' seminari, e poco dopo ne diede un'altra, con cui la terza porzione de' frutti delle chiese vacanti si

assegnava a benefizio delle stesse opere. E così tutti i vescovi del regno ebbero li mezzi bastevoli di giungere gradatamente alla bramata riforma; nè guari tempo passò, che, dove con nuovi edifizi, dove con migliorare le antiche case, dappertutto con aumentare il numero degli alunni, l'ecclesiastica gioventù sarda venne meglio colta nella pietà ed instrutta negli studi. Tali appunto furono le vivissime ed assidue premure degli arcivescovi: Delbecchi, traslato da Alghero in Cagliari: Viancini, in Sassari: del Carretto, in Oristano; e de'vescovi: Carta, in Ampurias: Pilo di Ales ecc.

Trattavasi anche nel tempo stesso presso il romano pontefice la reintegrazione dell'antica chiesa vescovile d'Iglesias, la quale in tempi infelici era stata unita all'arcivescovado di Cagliari. Le migliorate condizioni di quella popolazione richiedevano la presenza di un proprio pastore: tale era altresì il vivo desiderio de'solcitani: il re ne presentò a Roma le più calde istanze; ed il papa riconoscendole tanto utili alla religione, riordinò quel vescovado con instituirvi a primo pastore D. Luigi Satta, sacerdote per dottrina e zelo evangelico ben degno di presiedere ad una chiesa rinascente.

Illustre risorgimento ebbero pur anche le scienze. L'università degli studi di Cagliari, già instituita da Paolo V, nel correre degli anni era decaduta dal suo antico splendore, che quasi più non si riconosceva; ma quanto era grande ed urgente il bisogno di restituirla all'utilissimo suo scopo, altrettanto

sembrava difficile cosa il ritrovare e porre in esecuzione i mezzi di riformarla. Mancava l'edifizio, la dote, la copia di valorosi maestri; onde non riforma, ma creazione era l'opera che bisognava intraprendere, e l'animo vi si richiedeva di un uomo che a vaste cognizioni riunisse una volontà generosa, uno zelo ardente della pubblica istruzione, una fermezza imperterrita, che lo facesse trionfare degli ostacoli, prima ancora che gli venissero innanzi per isgomentarlo. Tal uomo era il conte Bogino: ampiamente secondato dal munificentissimo sovrano, fece incominciare la struttura dell'edificio architettato con nobile disegno: la dote si trovò parte in alcune rendite ecclesiastiche, che coll'approvazione del romano pontefice si applicarono alla università, e parte con gli proventi, che i consoli di Cagliari assumevano di pagare al novello studio, come già solevano pagarli verso dell'antico. Restava a conseguire l'elezione di abili professori, e tali che onorando col loro nome le nuove scuole, ne estendessero da lungi il grido, e cominciassero negli animi una coltura, il cui frutto fosse durevole. Era cosa difficile incontrare fra gli scienziati italiani di quelli, che volessero abbandonare la propria sede per iscambiarla colla dimora in un' isola o poco nota, o cognita solamente per relazioni esagerate. Ma l'esimio ministro avendo indirizzata ad ogni parte dell' Italia le sue dimande, conobbe il merito e le disposizioni de' soggetti, gli animò con l'eccitamento della virtù, ed insieme col premio

di larghi stipendii, e gli incamminò all' insegnamento.

Non mancavano intanto nella Sardegna de'mormoratori che con istolida ingratitudine censuravano il generoso divisamento del monarca e del suo ministro, e chi per l'una e chi per l'altra particolare mira cercavano di opporsi al risorgimento delle scuole. Erano questi tali alcuni degli anziani professori. Ma il saggio ministro avendo antiveduta questa commozione, temperava le cose in modo che la nazione nell' introdotto insegnamento ne restasse glorificata e non avvilita. Davasi perciò ai vecchi maestri di maggior credito il governo di alcune cattedre: elevavansi ad altre alcuni giovani nazionali, addottrinati già ad ottima scuola nella università di Torino, e finalmente ad altri scienziati sardi, che già avevano data buona prova di se o nelle scuole d'Italia, o nell'esercizio di pubblici uffizi, accordavasi la preferenza sugli stranieri: ottima politica, e l'unica da seguirsi ogniqualvolta si vuole introdurre qualche utile riforma. La nuova università finalmente fu sanzionata dal re l'anno 1764 con ampio diploma, ed ordinata con savissime costituzioni, nelle quali si stabilisce lo spartimento degli uffizi, il metodo delle scuole, l'ordine de' gradi accademici. Si pensò quindi alla biblioteca, che fu eretta ed ampliata con sufficiente dotazione.

Non erano ancora finiti i lavori della restaurazione dell'università calaritana, che già ponea la

mano il conte Bogino a riordinare quella di Sassari, la direzione della quale sì nell'insegnamento di alcune scienze, che nell'amministrazione delle rendite dipendeva da' pp. della compagnia di Gesù. Essendo pertanto l' intendimento del ministro di dare al governo degli studi di Sassari quella stessa norma che si era seguita in Cagliari, nè volendo d'altronde urtare contro una società tanto benemerita delle lettere e della religione, egli cercò prima di tutto di trattar tal negozio col generale del religioso instituto, il p. Lorenzo Ricci, il quale con una pronta, intiera e sincerissima deferenza volle concorrere acciò le benefiche mire del re Carlo avessero celere e prospero effetto. Si venne pertanto ad una convenzione, di cui li principali articoli erano i seguenti: 1.º i gesuiti cedevano alla nuova università l'edifizio del collegio che avea servito alle antiche scuole: 2.º rinunziavano al novello magistrato ogni diritto esercitato per l'addietro nella direzione degli studi: 3.º restava alla compagnia il privilegio dell'insegnamento di quelle scienze, che già solevano dettare i maestri di quell'ordine: 4.º sarebbero stati proposti all'approvazione del re i professori da scegliersi a tal uopo. Fu appunto nell'eseguimento dato a questo ultimo articolo che maggiormente si mostrò commendevole lo zelo del generale p. Ricci.

Conchiusa con pieno appagamento del re questa convenzione, soscriveva egli il diploma della restaurata università turritana estendendo a benefizio

della medesima i regolamenti già stabiliti per quella di Cagliari, con quelle picciole modificazioni, che le diverse circostanze del luogo e de' tempi esigevano. E così queste due rispettabili città, che giacciono alle due opposte estremità dell' isola, e che in allora non potevano avere facile comunicazione, nè per la via di mare quasi sempre infestato dai barbareschi, nè per la via di terra presso che impraticabile, amendue del pari illustrate, bastavano a diffondere la luce più brillante a tutto il regno. Eguale però fu la gratitudine e l'applauso, e simile il frutto abbondante che n'ebbero tosto a raccogliere quegli svegliati ingegni delle provincie sì meridionali che settentrionali.

L'operosa sollecitudine del conte Bogino si estese al commercio, all' industria, e a tutte le parti di una florida amministrazione. Il tabacco della Sardegna fu per la prima volta cognito alle nazioni straniere; e laddove prima di lui cercavansi le foglie degli altri paesi per la provvista del regno, sotto il suo ministero gli amministratori delle gabelle di Milano e di Parma le tolsero per più anni dall' isola per le loro manifatture. Le saline e le miniere, meglio apprezzate e colte, moltiplicarono gli operarii e le rendite dello stato. Si fecero alcuni felici sperimenti per la seminagione dell' indago, e per estrarre col distillamento nuove essenze da varie materie vegetali. Propagavasi colle insinuazioni e coll'esempio il coltivamento del moro gelso, ed i saggi delle picciole manifatture di seta

piacquero sommamente al monarca. Si fece un nuovo e ben inteso regolamento pel servizio delle pubbliche poste, e pel regolare carteggio col Piemonte. Si edificavano nuovi ponti in alcuni luoghi dell'isola, e si restauravano gli antichi. Si prosciugavano i paludosi terreni della spiaggia di Bosnaria, e si aprivano in quei dintorni nuovi stradoni; e per tutto ristringere in brevi parole, si conobbe la Sardegna qual è, ricca nella sua superficie, nelle sue viscere, e nelle sue marine di materie assai preziose.

Riconoscente la città capitale a tante opere benefiche voleva innalzare alla gloria del re un marmoreo monumento, che rammentasse alla posterità quel faustissimo tempo. Il conte Tana che n'era vicerè, e con assiduo valore ne secondava gli ordini, manifestò al sovrano i voti della nazione sarda; ma S. M. rispondevagli: mancar tuttora nell'isola molte delle istituzioni che volgeva nell'animo per lo vantaggio di que' suoi sudditi: essere queste la vera gloria de' regnanti; e a fronte delle sollecitudini maggiori del governo, comparir leggera la importanza di quell'ornamento. Espressioni queste che onorano la grandezza d'animo del monarca, e che commuovono lo spirito meglio assai che l'aspetto di qualunque magnifico trofeo.

Di fatti non cessava il gran principe di mandare ad effetto le ottime sue provvidenze per quella nazione con indefessa assiduità. I salutari editti che pubblicò sono tali e tanti, che uscirei dal mio

scopo, se tutti io volessi numerarli. Ne accenno alcuni. Tale fu la norma data per collocare in miglior ordine e serbare gelosamente le carte del pubblico archivio; la disposizione diretta a regolare l'economia della città capitale, e la miglior maniera di esercitare gli uffici municipali; quello per l'amministrazione di tutti gli ospizi ed instituti di pubblica beneficenza; l'editto con cui si pubblicavano le regole da osservarsi nella manifattura delle polveri fine da fuoco, allora eretta in Cagliari; la nuova provvisione per cui, dopo l'esperimento fatto della legge sull'amministrazione della giustizia, si portavano a maggior perfezione le maniere del procedere ne' giudizi civili e criminali; l'ordinazione diretta ad assicurare l'annona ed il commercio delle derrate principali dell' isola, contro agli errori sovente infausti che derivano dalle trascurate ed infedeli denunzie degli annui ricolti; il regolamento con cui si fortificavano e dirigevano le torri dell' isola per proteggere le spiaggie marittime dalle incursioni de' legni affricani; l'ordinamento de' così detti monti frumentari dell'isola, destinati a sovvenire con gratuita prestanza di frumento gli agricoltori che ne abbisognano per sementare le loro terre, ed a torli con ciò dalla necessità di sopportare gravi usure palliate.

Per tanti e sì essenziali ordinamenti doveasi certamente sperare di veder mutata in molti rispetti la faccia delle cose; ma il re Carlo, ben consapevole che gli ordini sovrani bene spesso non si

eseguiscono che per metà, volle assicurarsi, se alle leggi date per la Sardegna, corrispondeva l'intiera osservanza. Ordinò egli pertanto al suo vicerè il conte Des-Hayes la generale visita dell'isola, onde osservare minutamente lo stato de' pubblici negozi. La intraprese egli dunque, rivolgendo a benefizio comune tutte le sue diligenze, dopo le quali presentò al monarca l'esatta informazione sì del rimarchevole miglioramento ottenuto, sì delle instituzioni nuove che faceva d'uopo stabilire per divellere ancora alcuni abusi.

Ma grave di anni e di fatiche Carlo Emmanuele si avvicinava al termine del suo vivere. La sua morte fu pianta dagli antichi suoi popoli come dai sudditi suoi novelli, per li quali era cosa non che veduta da essi, ma non ricordata mai da'maggiori quella continua ed attenta diligenza di un re, che tanto avea studiato per conoscere i loro bisogni, e rendere migliore la loro sorte. Dura al giorno d'oggi, e durerà perenne nella posterità de' sardi la grata memoria del re Carlo da essi sempre riconosciuto come il legislatore della loro nazione, il padre della beneficenza, il creatore della generale loro prosperità.

Colla vita di questo gran re cessava anche il ministero dell'uomo insigne, che aveagli prestato sì lungo e sì chiaro servigio. A pregiare il valore del conte Bogino, sarebbe mestieri il poter produrre alla luce le assennate sue scritture. Ivi si conoscerebbe chiaramente, come alla diligenza di

lui non fosse mai soverchia la mole delle cose: come quell'animo suo diviso a molti negozi, non diventasse perciò minore a nessuno: come fosse egli spedito a cogliere per se stesso il punto medio negli affari i più avviluppati, e nondimeno temperato ad ascoltare le altrui consulte; e soprattutto si farebbe ammirabile quell'unione di sapienza politica e di limpida verità, che da taluni si crede, non possa incontrarsi congiunta nelle carte e nelle opere di un uomo di stato (1).

(1) Tutto ciò che io ho raccolto in questo capitolo, si troverà ampiamente descritto dal chiarissimo cavaliere, socio della reale Accademia delle scienze, D. Giuseppe Manno nel tom. 4 della sua storia della Sardegna, stampata in Torino nel 1827 dall'Alliana. A questa opera, giustamente stimata per la molta erudizione e sommo criterio con cui è composta, io mando il lettore che desidera le prove di quanto ho qui accennato.

CAPO UNDECIMO

CARLO EMMANUELE OTTIMO PADRE DI FAMIGLIA.

Che al re Carlo Emmanuele siasi con ragione, dagli scrittori contemporanei di lui, attribuita la lode di saggio legislatore, di profondo politico, di guerriero valoroso, e di savissimo regnante, parmi d'averlo fin qui con evidenza dimostrato: ora in qual modo siasi meritata quella di ottimo padre di famiglia, in questo capo lo dirò.

Non avendo egli avuta prole superstite dal primo suo matrimonio (ved. vol. I. cap. II), numerosa la ebbe dal secondo, cioè Vittorio Amedeo, nato nel 1726, che gli successe al trono: Eleonora Maria Teresa, venuta al mondo nel 1728: nell'anno seguente nacque Maria Luigia Gabriella, e per ultima Maria Felicita, che vide la luce il 1730.

Sposata in terze nozze Elisabetta Teresa di Lorena, che fu sorella dell' imperatore Francesco I, un altro figliuolo ne acquistò l'anno 1741, dal nome del papa allora regnante, chiamato Benedetto Maurizio, conosciuto col titolo di duca di

Chablais: principe veramente carissimo a Carlo Emmanuele.

Dovendo esporre sufficienti notizie della saggia educazione, con cui fu allevata questa reale prole, comincio da' maschi per quindi dire qualche cosa delle femmine, e per ultimo de' nipoti.

Uscito dall' infanzia Vittorio Amedeo, il re suo padre gli diede per ajo e governatore il marchese di Breglio Giuseppe Solaro, di famiglia distintissima tra le Piemontesi originarie di Asti, il quale, dopo di aver percorsa gloriosamente la carriera militare fin dal principio del secolo, era stato molti anni ambasciatore o inviato straordinario alla corte di Vienna, nel tempo che governava gli affari di stato il conte di Zinzendorf. Era quel marchese uomo di non ordinario talento, e non gli mancava istruzione, non la sperienza, e nè anche la virtù morale e religiosa; ma contuttociò le massime che mise in pratica riguardo all'educazione, non erano adattate a formare un principe destinato a regnare, e certamente non adeguarono le intenzioni del re Carlo (1).

Migliore scelta fu quella del precettore D. Giuseppe Vicardel che, per la morte del suo fratello primogenito, chiamossi marchese di Fleury, di nobile ed illustre famiglia venuta dall'Hainaut e dalla Piccardia in Piemonte al tempo di Carlo Emmanuele I. Nella sua gioventù egli era stato in

(1) Denina, Ital. occid. lib. XVIII. cap. I.

Inghilterra col marchese di Trivier suo padre, ambasciatore del re Vittorio Amedeo a quella corte ne'primi anni del re Giorgio, quando fervida era la gran lite tra Newton e Leibnizio sopra la scoperta del calcolo differenziale. Prendendo in Londra lezioni di matematica dal celebre Abramo Moivre, il cavaliere piemontese aveva date al suo maestro ed agli amici o colleghi di lui tali prove d' intendimento nelle scienze esatte, che fu richiesto di assistere con altri illustri forestieri all'esame delle scritture originali sopra cui cadeva quella disputa. Tornato in Piemonte, e conosciuto dal re Vittorio Amedeo per quello che egli era, giovane di acuto e colto ingegno, fu dallo stesso re, poco avanti la sua abdicazione, mandato con particolari istruzioni a Parigi, dov'era ambasciatore il marchese Grisella di Rosignano di lui cognato; e pochi anni dopo, il re Carlo Emmanuele, lo destinò precettore e direttor degli studi del suo primogenito duca di Savoja.

Nell'esercizio di questa delicatissima carica il marchese di Fleury non tralasciò verun mezzo che gli paresse confacevole ad istruire il reale allievo. Il metodo degli studi consultato con uomini dotti e di gran pratica nelle cose di mondo, fu talmente approvato, e con tali successi eseguito, che dalla corte di Vienna, quando si trattò di regolare l'istruzione dell'arciduca primogenito, che fu poi l'imperatore Giuseppe II, si richiese da quella di Torino lo stesso che si era tenuto nell'istruzione del

duca di Savoja, che così fu sempre chiamato Vittorio Amedeo III finchè il padre fu in vita. Oltre al marchese di Fleury, precettore e direttore degli studi, diversi altri maestri furono chiamati e destinati ad instruirlo, e fra questi il celebre abate Nollet nella fisica, e il commendator Bertola, capo del corpo degli ingegneri nell'architettura militare.

Nella seconda guerra, sostenuta dal re Carlo Emmanuele alleato dell'Austria contro la Spagna e la Francia, il giovane principe che non avea ancor compiti i quattro lustri, acquistò qualche pratica di governo e di operazioni militari, or accompagnando il padre ne' fatti d'armi, or lasciato da lui al comando; ed ebbe allora quante occasioni si possono desiderare di trattenersi con molti dei più celebri generali di quel tempo (1). Fu applaudito il suo coraggio particolarmente nella battaglia di Bassignana; ma molto più che il valore, le sue qualità morali, l'affabilità, la dolcezza, il candore dell'animo gli conciliavano la stima e l'amore degli ufficiali non meno che de' soldati.

Egli entrava nel vigesimoquarto anno dell'età sua, quando quella guerra ebbe fine; ed era appunto il tempo di dargli moglie. Fra le condizioni di pace espresse o tacite del trattato di Aquisgrana, una era che il principe reale di Sardegna sposerebbe l'infante Ferdinanda, figliuola primogenita di Filippo V e d'Elisabetta seconda di lui moglie. La

(1) Denina, Ital. occid. lib. XVIII. cap. I.

scelta non poteva essere migliore. Quantunque le fattezze dell' infante non fossero di persona a primo aspetto molto avvenevole, tuttavia le sue virtù morali e religiose meritavano che fosse preferita ad ogni altra per essere innestata nella reale casa di Savoja. Celebrate le nozze per via di procura nel reale palazzo del Buonritiro, e benedette co'sagri riti dal cardinale di Mendozza, patriarca delle Indie, dopo tre mesi, cioè nel giorno 31 di maggio 1751 furono solennemente ratificate nella chiesa collegiata di Ulzio, prima riguardevole terra del Piemonte traversando le alpi Cozzie dalla Provenza, essendovi convenuti da Madrid la reale sposa con la sua numerosa e brillante comitiva, e da Torino il re Carlo ed il principe sposo corteggiati da'più cospicui personaggi. Alla dignità de'novelli conjugati corrisposero le feste nuziali, le sceniche rappresentazioni, danze, illuminazioni, fuochi artificiali e cose simili, le quali essendo state ordinate da un re splendidissimo, in occasione di un avvenimento di universale consolazione, nella città capitale, in cui regnano tutte le belle arti, e in mezzo ad una nazione colta ed industriosa, dovettero necessariamente riuscire maravigliose, dilettevoli e singolari. Le feste civili furono accompagnate da una festa religiosa straordinaria. Il cardinale delle Lanze, grande limosiniere di S. M., mandò fuori una notificanza, che siccome per le prossime nozze vi sarebbe stato in Torino un numerosissimo concorso di popolo, anche straniero,

così nel giorno di S. Pietro si sarebbe esposta alla pubblica venerazione nella reale cappella l'insigne reliquia della sacra Sindone. Si eseguì realmente la solenne funzione coll'intervento del sovrano e della reale sua famiglia, e di tutta la nobilissima sua corte, coll'assistenza del cardinale e di più vescovi che dal regio padiglione mostrarono l'adorando ritratto a più di duecentomila persone affollate per le piazze, per le contrade, e per li tetti di questa capitale: spettacolo veramente vago e sorprendente il cui simile non erasi mai veduto, e troppo difficile a rivedersi con eguale giubilo e concorso.

Divenuto sposo, e poco dopo padre di famiglia, non finì perciò il duca di Savoja i suoi studi; che anzi più che prima vi attese, facendo chiaramente conoscere il suo genio per le scienze. Benchè poche ore del giorno gli restassero a studiar da se solo, molte erano le visite delle persone erudite e scienziate che frequentavano il suo appartamento, e che egli riceveva con somma affabilità. Ma gli scaltri ambiziosi da per tutto s'insinuano. In quella moltitudine la maggior parte, eccettuandone i forestieri, e qualche magistrato e ministro, sotto il pretesto di scienza, erano persone che andavano ad implorare il suo favore e le sue raccomandazioni per ottener impieghi, o per lamentarsi con lui, se non gli avevano conseguiti. Il re Carlo Emmanuele, che conosceva il suo primogenito troppo facile a proteggere soggetti immeritevoli, troppo improvvido nelle sue liberalità,

e certamente ingannato da' suoi cortigiani, non tralasciò di avvertirlo ad essere più cauto e vigilante contro quei soppiattoni, che progettano speciose riforme per le quali s' insinuano essi medesimi agli impieghi, e ne sbalzano chi già gli occupa con merito.

Con eguale premura invigilava il savio re sulla educazione dell'altro suo figliuolo, il principe Benedetto; e veramente la paterna sollecitudine non poteva mai essere eccessiva in un tempo in cui moltiplicavansi gli scrittori velenosi, che sotto apparenza di accrescere sublimi cognizioni, conducevano la gioventù che istruivano alla distruzione di tutti i principii morali e religiosi non meno che alla sovversione dell'ordine sociale. Padre illuminato, e saggio sovrano seppe egli scegliere tali maestri, che fossero capaci di ammaestrare l'augusto allievo con utilissime dottrine, e di formarne il cuore ad una soda pietà e singolarmente a reggerne la condotta con un virtuoso e cristiano esempio.

La scienza militare sì teorica che pratica gli fu insegnata da' più esperti ingegneri e generali che si erano distinti nelle due ultime guerre. Mandato dal re padre sotto la loro scorta a visitare tutte le fortezze dello stato, le frontiere che lo dividono, le alpi, sovra le quali nell'occasione delle scorse campagne si erano erette valide trincee, ed erano avvenuti fatti rimarchevoli, osservava egli ogni cosa, non come quei viaggiatori che girano il mondo per

vederne superficialmentè le meraviglie, e poterne poi fare qualche scherzevole racconto in un circolo, ma bensì con profondo studio, indagando la debole e la forte posizione delle cittadelle, la più sicura maniera di stringerne e di sforzarne un assedio, gli stratagemmi usati da' nemici nelle passate campagne per sormontare le montagne e discendere sulla pianura, la resistenza che aveva adoperata il re suo padre per rispingerne gli attacchi ed eluderne la forza, i diversi passaggi che bisognava soprattutto chiudere agli stranieri, i posti opportuni che a tale effetto bisognava difendere con validi trincieramenti, il vantaggio che potevasi ricavare dal deviamento delle acque de' fiumi, e tutte quelle altre parti che un dotto generale di armate conosce dall'arte ed impara dalla sperienza.

Il profitto degli studi, e particolarmente le ingenue doti che tralucevano nel giovane duca di Chablais, e forse anche l'essere egli figliuolo di una regina amatissima, mossero l'animo del re padre a fissargli un grandioso appannaggio, qual propriamente conviene ad un principe sovrano. Furono pertanto assegnate a lui e a'suoi discendenti maschi in feudoligio proprio e diretto diverse città, borghi e ville co' differenti titoli di principato, di marchesato, e di contea. Gli fu inoltre formata la rendita annuale di quattrocentomila lire di Piemonte, da levarsi da varie entrate dello stato, e da altri beni fondiarii, e trasmessa in lui la proprietà de' diamanti della regina sua madre, e quella

di tutti i mobili e donativi che S. M. gli darà in vita, con la dichiarazione che sia conservato in perpetuo a questo principe ed a'suoi discendenti maschi il titolo di duca di Chablais, con tutte le prerogative annesse a'principi del sangue reale, e col privilegio di far grazia per certi delitti particolari in tutta l'estensione de'paesi del suo appannaggio. In seguito di questa investitura il duca di Chablais al 26 di febbrajo 1763 prestò al suo real genitore il giuramento d'omaggio e di fedeltà, alla presenza di S. A. il duca di Savoja, de' principi del sangue, de'cardinali, de' ministri di stato, dei cavalieri dell'ordine supremo dell'Annunziata, dei grandi e primarii uffiziali della corona.

Questi assegnamenti parvero eccessivi, e come si diceva, superiori alle rendite di un piccolo regno. Però è da osservarsi che il re Carlo, sebbene amasse teneramente questo suo secondogenito, non s'indusse a favorirlo con tanta splendidezza, se non dopo che erano soppresse tutte le straordinarie imposizioni, le quali appunto nell'anno 1763 cessarono intieramente. Ottima d'altronde era l' intenzione del re padre, il quale desiderava che il giovane duca passasse a collocarsi in matrimonio con una principessa di sangue reale, siccome era egli stesso; la quale collocazione non poteva conseguirsi, senza prima fissargli solennemente e decorosi titoli, e rendite doviziose. Quei grandi che per non dividere una porzione del patrimonio, lasciano i figliuoli cadetti quasi spogliati, e perciò quasi disperati ad

ammogliarsi, invece di sostenere la permanenza, e la ricchezza della casa, bene spesso ne affrettano per mancanza di successione una presta e fatale rovina. Non vide il re Carlo, come bramava, il matrimonio di questo suo figliuolo, perchè, quando condusse a nozze la principessa sua nipote Maria Anna Carolina, figliuola del re Vittorio Amedeo III, già da due anni era trapassato ad altra vita. Fu questo conjugio senza veruna successione.

Le tre sorelle principesse figliuole educate, instruite e colte come si conveniva all'augusta loro nascita e alla sapienza di un tanto genitore, furono sempre lo specchio d'ogni virtù. Un drappello di nobilissime e savissime dame formavano la particolare loro corte; e con esse la utile lettura, il gentile lavoro, l'onesto sollievo, gli esercizii della religione dividevano tutte le ore della giornata, anzi metodicamente del loro vivere. Niuna di esse si collocò in matrimonio, essendo mancato il partito conveniente al loro rango. La principessa Maria Luigia anzi che rimanere in mezzo alla corte, amò meglio, col pieno consenso del sovrano genitore, di ritirarsi nel bellissimo monastero delle Benedittine di Chieri, poche miglia lontano da Torino, ove, senza legarsi ad alcun voto, precedeva tutte le religiose nell'esempio delle claustrali osservanze. Cessò ivi di vivere, con odore di santa vita, nel 1767, ma il suo cadavere fu poscia a' giorni nostri per ordine di S. M. il re Carlo Felice traslato e tumulato a Superga.

Alla munificenza della principessa Maria Felicita siamo in gran parte debitori dello stabilimento di quelle vedove di nobile o ragguardevole famiglia, che amano di separarsi dalle angustie domestiche o dalle turbolenze del secolo, per finire i loro giorni nel raccoglimento di una dolce vita privata: onorevole e pietoso asilo, che ideato dal P. Canaveri della congregazione dell'oratorio di Torino, e quindi vescovo di Vercelli, approvato dal re Vittorio Amedeo III, riconosce dalla protezione e dalla generosità della reale donzella la sua principale fondazione.

Carlo Emmanuele III vide nascere e prosperare una nuova numerosa famiglia. Antonietta Ferdinanda, infanta di Spagna, duchessa di Savoja, diede alla luce il suo primogenito, che distinto col titolo di principe di Piemonte, successe poi al trono, dopo la morte di Vittorio Amedeo III suo padre, col nome di Carlo Emmanuele IV. La sua nascita, che avvenne il 24 di maggio l'anno 1757, oltre all'essere festeggiata con la più viva esultanza della corte, e con tutte quelle solenni allegrezze che sono proprie a' neonati reali, fu decorata con le fascie benedette dal sommo pontefice, che inviò da Roma monsignore Millo di Casale a portarle in Torino agli augusti genitori: primo esempio che siasi veduto ne' figliuoli della casa di Savoja, e dopo di cui altro simile non è più seguito. Il delegato pontificio, che, mandato alla corte da Benedetto XIV, fece l'offerta di questi doni, fu

nominato, da S. M. il re Carlo Emmanuele, a l'abbazia di S. Pietro di Ponte Cuvone, diocesi di Tortona.

L'educazione del principe di Piemonte fu affidata a personaggi di tanto merito, che maggiore certamente non poteva trovarsi. Il conte di Malines di nobilissima ed antichissima famiglia originaria del Brabante, non meno rispettabile per le sue virtù che per li suoi talenti, fu eletto a governatore; ed il padre Giacinto Sigismondo Gerdil in qualità di precettore fu particolarmente incaricato della scientifica e morale instruzione. Questo soggetto, divenuto poi celebre in tutto il mondo letterario e religioso, era nato in Samoens nel Faussigny il 23 di giugno nel 1718. Avendo vestito nella sua adolescenza l'abito de' Barnabiti in Annecy, fu mandato da'suoi superiori a Bologna per continuare ivi i suoi studi. Celebri erano in questa città i nomi di Manfredi, Zanotti, Lambertini e Guglielmini. Tratto dal loro esempio, il Gerdil proseguì lo studio delle matematiche, coltivando ad un tempo la fisica e le altre parti della filosofia, e poi le sacre dottrine; senza trasandare lo esercizio della lingua toscana, a segno che la prima opera da lui scritta in Bologna ottenne la palma degli accademici della Crusca, i quali, oltre di averne fregiato il libro, accolsero l'autore nella loro società.

Dopo di avere insegnata teologia in Macerata, e filosofia in Casal-monferrato, fu chiamato a Torino

nel 1755 a professore di etica nella regia università degli studi, e dopo cinque anni alla cattedra di teologia morale. I suoi lumi divennero qui celebratissimi a segno che nel 1757 egli apparve nel dotto consesso di quei primi sapienti che fondarono in Torino l'accademia reale delle scienze; e fra le memorie dei Lagrangia, Saluzzo, Cigna risplendono gli scritti del p. Gerdil. La prima sua opera classica fu l'introduzione allo studio della religione, dedicata dall'autore alla santità del papa Benedetto XIV. Sull'avviso di questo pontefice, il re Carlo Emmanuele chiamò il Gerdil a precettore del giovane principe di Piemonte: ufficio che resse con tanta sapienza, che la casa di Savoja, anzi tutta l'Italia non potrà più invidiare alla Francia nè un Bossuet, precettore del Delfino, nè un Fenelon, institutore del duca di Borgogna. Con questo suo nobilissimo impiego poteva il p. Gerdil rimanere agiatamente in corte, ove aveva e stanza e tavola, ma con raro esempio non volle mai profittarne, onde dopo di avere adempiuti con sollecita cura i doveri d' institutore, recavasi mattina e sera nella sua cella al convento di S. Dalmazzo, in nulla alterando il viver suo severo e parco. Con le osservanze claustrali, e con tutti gli esercizi della cristiana perfezione egli seppe sempre unire tutte le parti di un reale maestro e di un dotto versatissimo, non solo buon metafisico e moralista sentenzioso e profondo, ma di più accorto politico ed esperto economista. Gli elementi di giurisprudenza

morale, il compendio delle instituzioni, il trattato de' duelli, il discorso sulla natura e gli effetti del lusso, ed altre simili opere di lui sono generalmente lodate. Fanno prova del suo sapere in tal parte le istruzioni sopra l'origine, i diritti e i doveri dell'autorità sovrana, da lui pubblicate in Torino nel 1799, libro nel quale il Gerdil ha dimostrato, senza volerlo, quanto fosse stato provvido il consiglio di Carlo Emmanuele il grande, che lo aveva trascelto per formare l' ingegno e il cuore di un principe reale.

La fama delle sue virtù e de'suoi lavori intanto era grande in Italia. Clemente XIII in una sua lettera apostolica lo aveva colmato di lodi, e Clemente XIV nel concistoro del 26 di aprile 1773 lo aveva destinato alla porpora, riserbandolo in petto e denotandolo con quelle chiare parole, *notus orbi et vix notus urbi.* A Roma lo chiamò papa Pio VI, e lo consacrò vescovo di Bibona, investendolo della insigne abbazia di S. Michele della Chiusa, a ciò invitato dal re di Sardegna Vittorio Amedeo III. Quindi nel 1777 lo creò cardinale.

Nella prima invasione fatta da'francesi di Roma e di tutto lo stato pontificio, il cardinale Gerdil, già cadente pegli anni, fu costretto a ritornare a Torino, ove fu accolto con quelle dimostrazioni di affetto e di venerazione che meritavano la sua virtù e dottrina. Alloggiato nel suo arrivo da' padri di S. Filippo, il re Carlo Emmanuele IV volle essere il primo a fargli una particolare graziosissima visita;

ed abbracciandolo teneramente, *oh il mio maestro*, diceva il monarca, *il caro mio maestro*, sempre rammemorando con i sentimenti di tutta stima e riconoscenza di esserne stato l'allievo. Vivono tuttora in essa congregazione alcuni padri che udirono sì affettuose espressioni.

Morto in Valenza Pio VI, il cardinale Gerdil dovette recarsi al conclave tenutosi in Venezia per l'elezione del nuovo pontefice. Di là avendo accompagnato a Roma il papa Chiaramonti, chiamato Pio VII, per due anni ne fu l'intimo consigliere; e la morte lo sorprese mentre, zelante campione della fede cattolica, egli teneva ancora la penna in mano per la difesa di essa, il 12 di agosto 1802 (1).

L'ultimo importante avvenimento di famiglia che conchiuse il re Carlo Emmanuele III fu il matrimonio della sua nipote, la principessa Maria Giuseppina, sposata nel 1771 col conte di Provenza, il quale, rovesciato l'impero di Bonaparte, regnò col nome di Luigi XVIII. « Ingegno perspicacissimo per ravvisare il vero ed il giusto in ogni cosa; provvidenza veloce e abilità prontissima a trovar partiti e ripieghi; sagacità ed accorgimento a distinguere dall'apparente e dal frivolo il reale ed il sodo; gravità e contegno accompagnato di amabile soavità di maniere, per cui si concilia rispetto

(1) Paroletti, opera sopracitata.

ed amore: questi, dice Denina (1), sono i veri pregi di un'anima reale: queste sono le doti e le virtù che Maria Giuseppa ritrasse da' domestici esempi. » Quando nel 1814 il conte di Provenza salì al trono de' suoi avi, essa era passata da quattro anni a miglior vita in Inghilterra nel castello di Hart-Weel, senza lasciare successione. Poco prima di morire mostrò vivo desiderio di essere seppellita in terra cattolica, e suo marito, secondando la pia di lei volontà, ne fece trasportare le mortali spoglie nella Sardegna, ove in allora soggiornava l'augusta reale famiglia di Savoja. Venne tumulata nella metropolitana e primaziale chiesa di Cagliari con quella sacra e civile magnificenza che al suo rango conveniva; e quel venerevole capitolo che andò con religiosa solennità a riceverne il cadavere sul lido, ove si sbarcò dalla nave, e quindi celebrò i sacri riti di espiazione, fu regalato dal marito, allorachè ritornò in Parigi al trono de' suoi avi, di un preziosissimo ostensorio. Come si era accasata questa principessa nella corte di Francia, così i reali suoi genitori il duca e la duchessa di Savoja, desideravano di collocarvi parimenti la seconda loro figliuola Teresa Maria, con darla in moglie a Carlo Filippo, conte di Artois, ed in questa maniera congiungere due sorelle di Savoja a' due fratelli Borboni. Luigi XV v'inclinava anche

(1) Orazione recitata nell'università, 27 aprile 1771.

egli assai, ma voleva nel tempo stesso che il principe di Piemonte, primogenito de' figliuoli del duca di Savoja sposasse la primogenita delle sorelle del Delfino suo nipote. L'alleanza era per più riguardi convenientissima. Ma il re Carlo Emmanuele, che considerava più il bene reale dello stato che un lustro apparente della sua famiglia, vi ripugnava, e non credeva cosa opportuna di stringersi con replicati vincoli alla casa di Francia, massimamente sapendo che la principessa Clotilde Adelaide Saveria, del rimanente adorna di tutte le più desiderabili qualità, dava per la grassezza sua poca speranza di fecondità. Ma tutti questi parentadi, che regnando Carlo Emmanuele furono impediti, salito al trono il figliuolo suo Vittorio Amedeo, si trattarono liberamente; e in capo a dieci mesi, dopo il suo avvenimento alla corona, si effettuò il matrimonio di Teresa Maria sua figliuola col conte di Artois, il quale tuttora vive col nome di Carlo X, ricoverato oggidì, come ognun sa, nell'Inghilterra per le vicende accadute in Parigi negli ultimi giorni di luglio dell'anno scorso. Si celebrarono quindi il 6 di settembre 1775 le nozze del principe di Piemonte con Maria Clotilde Adelaide Saveria sorella di Luigi XVI, di Luigi XVIII e di Carlo X, nata il 23 di settembre 1759, e morta nel 1802. Non ebbe mai prole, come appunto presagiva Carlo Emmanuele III; ma lo splendore luminosissimo delle cristiane di lei virtù la renderanno eternamente pregevole e venerabile alla casa di Savoja,

di Francia, e a tutto il mondo cattolico più che se avesse lasciata numerosa figliuolanza; e Carlo Emmanuele, quando si opponeva a questo matrimonio, sicuramente non prevedeva che la sua famiglia, non meno che tutta la chiesa avrebbe acquistata, come presto si spera, una santa sugli altari, ed una protettrice in cielo.

CAPO DUODECIMO

MALATTIA E MORTE DEL RE CARLO EMMANUELE: SUO CARATTERE.

La malattia che condusse il re Carlo Emmanuele alla tomba fu per qualche tempo occulta ed indeterminata, ma nella primavera dell'anno 1772 si fece chiaramente conoscere etisia senile e idropisia. Io qui non descriverò le varie crisi e gradazioni del morbo, giacchè ciò nulla influisce al mio scopo, ed in sostanza le infermità, di qualunque specie vogliano supporsi, attaccano l'uomo in ogni condizione in cui trovasi, e la morte con passo eguale corre nel tugurio del povero e nel palazzo de'regnanti (1). Sembrò che l'arte medica potesse riuscire ad allontanare dall'augusto infermo il colpo fatale, mentre ottenne nell'estate un notabile miglioramento, così che nell'autunno egli assistette ancora alle cacce reali di Stupinigi; ma nell'entrare dell' inverno il male venne a peggiorare, e

(1) Æquo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres. Horat.

la conceputa speranza de' suoi sudditi andò declinando. Docile a'suggerimenti de'medici ne accettava i rimedi senza difficoltà e senza lamenti, ed insieme senza porvi troppa fidanza, siccome quegli che scorgeva il corso della natura, e l'estremo termine a cui andavasi avvicinando.

Il libero esercizio delle facoltà intellettuali, che non fu mai impedito dall'acerbità del male, gli lasciava tempo sufficiente a disporre de' più rilevanti affari, a rispondere alle relazioni de'ministri, a dare in somma alla ruota principale quel moto che fa girare con bell'ordine tutta la macchina dello stato. Egli valutava più il bisogno de' suoi popoli, che non la gravezza del male suo proprio.

Animato come era sempre stato da sentimenti vivissimi della cattolica religione, non furono orditi verso di lui quegli artifizii ed ingannevoli modi, che tante volte si usano nelle gravi malattie, specialmente in casa de'ricchi e de'nobili per indurli alla partecipazione de'santi misteri: domandò egli di movimento spontaneo il conforto del sagrosanto viatico, e mentre il numeroso e rispettabile ceto de'figliuoli e nipoti suoi si struggevano in lagrime, egli lo ricevette con fiducia e con amore: così sempre addiviene all'uomo giusto; ed il letto della morte, che particolarmente ai grandi e a'regnanti, è il trono del disinganno, come diceva il B. Amedeo di Savoja; che a' tristi è il tribunale del rimorso e della condanna, per Carlo Emmanuele era veramente il carro della pace e del trionfo: tanta

era la rassegnazione dell'animo suo, e la tranquillità del suo cuore. « Così appunto mi disse con mirabile intrepidezza, attesta monsignor Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino, così mi confermò alla mia presenza nella visita che io gli feci, quando il buon re già nell'anno passato si trovò ridotto a gravissimo pericolo di morire »: *Io son tranquillo, mi chiami Dio quando vorrà, son pronto, perchè in lui ho riposte tutte le mie speranze. Se ho mancato, confido, che la divina misericordia avrà cancellate a quest'ora le colpe mie. Son sicuro di non aver mai gravato il mio popolo nè in particolare, nè in comune. La mia intenzione è stata retta, e non ho cercato altro che la gloria di Dio, e lo adempimento del mio dovere, secondo la sua volontà; e anche una sola cosa nel mio governo, che abbia conosciuto esser male, non l'ho fatta giammai* (1). Con una coscienza così pura sicuramente che Carlo Emmanuele poteva incontrare la morte senza conturbarsi.

I suoi figliuoli testimoni della sua tranquillità, non si scostavano mai dal suo fianco. Anche otto e dieci ore per giorno restavano nella sua camera per assisterlo e servirlo con le proprie mani in tutte le occorrenze della malattia: tanto era l'affetto che gli portavano come a padre, e tanta la venerazione come a sovrano. Genuflessi a'suoi piedi

(1) Orazione funebre detta nella metropolitana da monsignore Rorengo di Rorà; stamperia reale 1773.

ricevettero la sua benedizione, e gli ultimi ricordi di carità, di giustizia e di religione. Al primogenito, duca di Savoja, che doveva succedergli sul trono, parlò così: *Non credere già, o figliuolo, di incontrare felicità nella prerogativa di comandare agli uomini: nulla havvi di vero e di pregevole che il farsi amare da' sudditi. Ho io sempre procurato di ciò conseguire con l'impedire sopra tutto le oppressioni; posso essere stato ingannato, ma non ho a rimproverare a me stesso alcuna ingiustizia volontaria. Se sono stato costretto da due guerre ad aggravare la mano sopra i popoli, questi, considerandone i vantaggi che ne sono derivati, ne avranno veduto il bisogno, e le ragioni che mi vi obbligarono.* Quindi volgendosi al figliuolo del duca suo primogenito continuò (1): *e tu, o principe, usa verso di tuo padre tanta sommissione quanta egli stesso ne ha avuto verso di me, che così riporterai ogni benedizione* (2).

Intanto che l'augusto infermo si aggravava, gli fu amministrato il sagramento dell'estrema unzione dall'abate del Carretto di Camerano, limosiniere e grande vicario di corte: le piissime preci dalla chiesa instituite per lo felice passaggio de' moribondi all'altra vita, furono recitate dal cardinale delle Lanze, grande limosiniere, e vescovo di corte;

(1) Il principe di Piemonte, che dopo di Vittorio Amedeo III suo padre salì al trono col nome di Carlo Emmanuele IV, e finì in Roma santamente i suoi giorni.

(2) Oraison funébre imprimée à Poitiers 1773.

quando finalmente alle ore due dopo mezzanotte del 20 al 21 di febbrajo cessò di vivere nell'anno settantesimo secondo di vita, e quarantesimo terzo di regno Carlo Emmanuele III, re di Sardegna, di sempre gloriosa memoria, stimato grandemente da tutti li principi dell'Europa, onorato da' sommi pontefici, compianto da tutti i suoi sudditi sia di terraferma che dell' isola, ad eccettuazione di alcuni ambiziosi che nel nuovo governo aspiravano ad ottenere o migliorare fortuna.

Le esequie furono celebrate nella metropolitana con quella solenne magnificenza che conveniva alla pietà de' figliuoli, alla nobiltà della corte e alla dignità del monarca defunto. L'orazione funebre fu detta da monsignore arcivescovo con gli ornamenti dello stile, e molto più con quella soda eloquenza che ricavasi dalle opere virtuose, le quali nell'argomento sovrabbondavano tanto che neppure tutte si potevano accennare. E poi nella bocca di quel graziosissimo e savissimo prelato, quanto non erano sublimi e gustose le più semplici verità? Nè solamente Torino, ma tutte le città e cattedrali dello stato prestarono co' lugubri uffizi l'omaggio della religione e dell'ossequio ad un sovrano, da cui tutte si rammentavano di essere state o nell'una o nell'altra maniera largamente beneficate.

Trasferito il cadavere nella reale chiesa di Superga, vi fu eretto un sontuoso mausoleo, egregiamente scolpito da' fratelli Collini, dirimpetto a quello del re Vittorio Amedeo suo padre: alla parte

laterale dell'avello riposano le spoglie mortali delle tre virtuose regine state sue consorti.

La memoria di Carlo Emmanuele fu illustrata da molti savissimi scrittori suoi contemporanei. I fasti latini che ne compose Guidone Ferrari, gesuita, sono commendevoli per la purità della lingua, per l'ordine della cronologia, e molto più per la veracità storica, ponderati scrupolosamente e corretti dall'egregio conte Bogino, che meglio d'ogni altro poteva giudicare del merito di tali cose. Il padre Boxadors, generale dell'ordine de'predicatori, mandò a tutti i conventi del regno un'enciclica, nella quale, raccomandando pii suffragi per l'anima del defunto sovrano, descrive con somma eleganza le tante virtù, ed i rarissimi pregi che lo decorarono sì nella pubblica che privata sua vita. Degli altri scrittori io tralascio, per fare menzione di due soli, il merito de' quali non può essere sospetto a veruno, e che d'altronde hanno detto di Carlo Emmanuele ciò che dagli altri è stato narrato finora, o potrebbero mai dire di bello gli storici avvenire. Per lo primo adduco Carlo Denina, il quale ha conosciuto personalmente quell'augusto monarca, fioriva, almeno in parte, sotto il suo regno, insegnava le belle lettere nella università di Torino all'epoca della morte di lui, e finalmente ha dato alla luce la sua storia dell'Italia occidentale sotto l'impero di Bonaparte, ossia in una circostanza in cui nulla poteva temere o sperare dalla reale casa di Savoja. Ecco qui pertanto in esteso il

carattere che ci ha lasciato un sì celebre scrittore di questo sovrano (1).

« Carlo Emmanuele mancò di vita nel settantesimosecondo anno non totalmente compito dell'età sua, nella notte del 21 di febbrajo del 1773 in braccio a' suoi due figliuoli, che per molti mesi lo stettero assistendo. Ancorchè non fosse punto vantaggiato dalla natura in alcuna esterna qualità di sua persona, ritraendo assai più della costituzione e delle fattezze della regina Anna di Orleans sua madre, che da quelle del re Vittorio suo padre. Aveva gli occhi rosseggianti, le labbra grosse, e quasi rovesciate e cascanti; la voce non sonora, nè piena; era picciolo di statura, e piuttosto cagionevole che fermo e diritto nel portamento; il che fu forse cagione, che mal volentieri comparisse in pubblico. Cavalcando pareva un altro uomo, perchè sapeva molto bene maneggiar' cavalli; ed amava, non però passionatamente, la caccia. Non alterava mai la quantità, nè la qualità de' cibi e delle bevande. Se eccedeva il consueto tenore nei giorni di caccia, questo stesso eccesso era costante e uniforme. Mediante queste regole egli visse possiam dire sanissimo fino all'ultima malattia, senza bisogno di medici, ai quali generalmente non prestava credito. Pochi mesi avanti che morisse, leggendogli io qualche tratto di una orazione che aveva il giorno avanti recitata nel solenne riaprimento

(1) Lib. XVII. cap. IV.

dell'università degli studi, nella quale, parlando di un celebre dottor Fantoni, io diceva che a'consigli di lui si potea in parte attribuire il metodo di vita, e quindi la buona salute di S. M. regnante: il buon monarca m'interruppe, e mi disse, che niun medico non avea avuto che fare con lui per tenerlo sano. Visse trent'anni in castissima viduità, senza che alcuno sospettasse che tanta continenza procedesse da imbecillità o freddezza; poichè da tre mogli avea avuto prospera figliuolanza. Questa stessa temperanza e riserva, che dalla vita naturale passando alla morale e civile chiamasi moderazione, fu in lui veramente maravigliosa. Negli affari pubblici e grandi se ne videro due insigni prove, nel terminar della prima, e nel cominciar della seconda guerra: poichè deluso la prima volta dal cardinale di Fleury, non fu però meno disposto ad accettar la pace; e nella seconda amò meglio picciolo acquisto col tenersi costantemente amico o neutrale, come avea promesso, che cangiar partito con probabilissima speranza di maggior guadagno; ne diè altra prova in occasione che ardeva la famosa guerra di Alemagna di sette anni (di che abbiamo fatto parola nel capo VIII), nel qual tempo troppo gli sarebbe stato facile di vendere ad alto prezzo gli ajuti suoi all'una parte o all'altra: moderazione tanto più lodevole in lui, perchè era accompagnata da una fortezza di animo, che non ismentì mai in niun incontro nè di pericoli pubblici, nè di infermità sue personali, nè per impulso

di passione o di affetto particolare. L'amore della figliuolanza, che pur era in lui grande e sincero, non lo indusse mai ad abbracciare alcun partito che gli paresse contrario al pubblico bene o alla promessa fede. Luigi XV, re di Francia, fra le condizioni della neutralità, a cui desiderava di condurre il re di Sardegna nella ultima guerra d'Italia, offerì di far sposare al delfino la primogenita di lui figliuola; e tutta la nazion francese mostrava apertamente di desiderare tale unione. Ma Carlo Emmanuele sagrificò la tenerezza paterna non tanto all' interesse suo proprio, poichè gli si offerivano dalla Francia gli stessi o maggiori accrescimenti di stato, che potea aspettare dalla corte di Vienna, quanto alla fedeltà de' suoi impegni, non volendo abbandonare la regina di Ungheria in tempo che la parte borbonica pareva superiore. Qualunque particolare affezione egli abbia avuto per le persone che lo servivano, non gli fece mai dar ordine che potesse contrariar la giustizia, eziandio nelle cose più arbitrarie come sono gli uffizi di corte; e tutto l'effetto si riduceva per lo più a sussidii pecuniari per mano del suo tesoriere secreto. Nel conferire gli impieghi era piuttosto lento che pronto. Soprattutto gli davano fastidio le elezioni de' magistrati e ministri di giustizia. Tanta era la sua delicatezza in questo particolare nell'elegger giudici e magistrati dotti non solo, ma probi, e di integrità conosciuta, e de' quali potesse esser sicuro, per quanto si può umanamente, che più

volte ebbe a dire al favorito marchese di Ormea, che maggior pena durava a farlo risolvere a nominare un avvocato fiscale di provincia, che era il più picciolo impiego dello stato, che un ambasciatore. Con tutto questo di rado e quasi non mai differiva l'elezione de'magistrati, mentre lasciava altri impieghi vacanti per molti anni; il che mostra quanto gli premesse l'amministrazione della giustizia. Per questo suo zelo della giustizia, Carlo Emmanuele non fece mai grazie contro le sentenze de' giudici stessi, ne' casi complicati, e procurò tuttavia di prevenire le esecuzioni troppo clamorose, o che potessero essere più di scandalo, che di esempio profittevole alla moltitudine. Nella religione, sia col mantenerne la purità e farla rispettare ne' suoi stati, sia coll'osservarne egli stesso le leggi, fu più notabile ancora la sua condotta. Non accadde forse mai ad alcun re, e forse nè anche ad altre persone riguardevoli di farsi egualmente, e costantemente approvare, cioè da' divoti cattolici, e da quelli che già al suo tempo chiamavansi spiriti forti. Non si udì mai motto dalla sua bocca, nè mai fece cosa che potesse dar indizio di poca credenza; nè d'altra parte niuno potè mai tacciarlo di troppo facile credulità. Roma ebbe sempre motivo di lodarne la moderazione. Neppure i più zelanti ministri di quella corte non poterono dolersi delle sue domande. L' istesso cardinal Torreggiani, sostenitore acerrimo della giurisdizione ecclesiastica, solea proporre l'esempio del re di

Sardegna ai ministri delle altre potenze, protestando che non chiedeva mai se non cose giuste. Nè questa riputazione di buon cattolico divoto alla santa sede, gli scemava punto di estimazione e credito appresso le nazioni a lei più contrarie, che anzi era il più potente mediatore che avesse la chiesa romana appresso le corti non cattoliche. Accordò sempre, e con felice esito, la sua protezione ai cattolici d' Inghilterra, ed alle missioni eziandio delle Indie orientali. Non era nè pronto, nè vivace parlatore. Ma in cambio di queste cose egli avea l'occhio penetrante, e il discernimento sicuro in tutti gli affari, de' quali gli si parlava, e comprendeva subitamente qual fine avessero coloro che gli si presentavano per parlargli (rara ed ammirabile prerogativa!). Ho sentito vecchi ministri a dire, che il primo pensiero, che gli veniva in mente sopra qualunque occorrenza, era il migliore, e quello appunto che sarebbesi convenuto mandar ad effetto; ma sbattuto poi da vari pareri che gli si proponevano, restava sospeso e irresoluto. Di là però nasceva, che di rado si lasciava sorprendere o uscir di bocca una risposta, di cui avesse a pentirsi, e senza disgustare i particolari, rimandava gli affari a chi conveniva. Egli era dalla nobiltà biasimato, perchè troppa fiducia avesse posta in ministri di secondo ordine, a' quali lasciava l'amministrazione degli affari, che parevano appartenere a persone più qualificate. Credevasi, che ciò facesse per risparmio e per potere più

facilmente governar le cose a modo suo, trovando meno resistenza in tali soggetti che in altri. Ma sarebbe difficile il decidere s'egli abbia in ciò fatto più male che bene.

» Non possiamo dire che Carlo Emmanuele si fosse proposto d'imitare il padre nella sua maniera di vivere e di regnare. Diremo piuttosto che essi furono diversi così di temperamento come di carattere e di massime, che, camminando per vie diverse, giunsero del pari ad un medesimo fine, che fu di aver promossa l'industria, aumentata l'entrata, ed accresciuto lo stato e le sue forze. L'uno pronto, vivace, intraprendente; l'altro flemmatico, riflessivo, talora dubitativo. Vittorio Amedeo popolare, usciva di casa solo e sconosciuto; girava per le contrade, parlava con uomini della infima plebe, e faceva tremare i grandi che andavano da lui. Carlo Emmanuele ritirato nel suo palazzo riceveva ogni persona al suo cospetto, e parlava affabilmente con tutti; ma non mai per le strade o per le piazze, e di rado nelle sue gallerie di comunicazione da un appartamento all'altro, o da quelle alle segreterie, agli archivi, e al teatro. Sì l'uno che l'altro avanzarono alle cariche giuridiche ed economiche soggetti dotati di buon ingegno, attivi, faticanti, preferendoli ordinariamente a'personaggi d'illustri natali; ma Carlo Emmanuele li prese per lo più d'età matura e più gradatamente li promosse ai primi posti; e dove il re Vittorio avea messo alla testa della magistratura un nizzardo,

che appena passava i trent'anni (l'egregio conte Caissotti), Carlo Emmanuele in quarantatre anni creò nei tre supremi tribunali appena cinque presidenti, uno nel senato di Torino, due nella camera de' conti, e due nel senato di Savoja. Diversi di qualità morali nella vita privata, i due re ebbero egualmente gran cura del pubblico costume; e comecchè la infezione del filosofismo cominciasse a penetrare anche in Piemonte quando regnava ancora Carlo Emmanuele, osiamo dire che al tempo suo non fu paese in Europa, dove la religione siasi fino allora più conservata, e dove il clero fosse più esemplare e più instrutto. Furono l'uno e l'altro valorosi guerrieri, e comandarono più volte in persona numerosi eserciti; Vittorio Amedeo con più ardire; Carlo Emmanuele con maggior prudenza. »

Alla descrizione lasciataci dallo storico nazionale aggiungo quella di uno scrittore francese, il quale termina la sua operetta col seguente ritratto (1).

« Chi vuol conoscere Carlo Emmanuele si figuri un sovrano che vive in mezzo del suo popolo, come un padre nel seno della sua famiglia: l'accesso al trono liberamente aperto a'ricorsi del più ignobile cittadino; la sua vigilanza costantemente applicata a mantenere il buon ordine; tutti gli affari dello stato rischiariti dalle sue cognizioni e ponderati nella bilancia della più retta ed imparziale

(1) Vie de Charles Emm. roi de Sard. écrite par M. l'abbé Sabathier de Castres.

giustizia; un sovrano semplice e modesto nel suo genere di vita, senza nulla levare allo splendore della maestà reale; affabile e popolare senza avvilire giammai la suprema dignità; benigno e compassionevole senza compromettere in nulla i proprii doveri; si rappresentino intorno del soglio le buone lettere animate da una protezione saggia ed autorevole, e represse ne' loro abusi con una saviezza ancor più necessaria; le belle arti coltivate con discernimento, e ristrette a' limiti del vantaggio e del decoro; la religione soprattutto che fiorisce in tutto lo stato per lo zelo di lui a conservarne i diritti, e rispettata sempre nelle sue leggi dalla di lui condotta, e dagli esempi della soda sua pietà; e si avrà l' idea di un principe veramente filosofo, degno di essere paragonato dagli stranieri a Salomone e da' suoi sudditi ad Enrico IV » (senza averne avute le debolezze). Tale fu Carlo Emmanuele; e tale appunto lo dovranno rappresentare tutti gli scrittori avvenire, fedeli alla storia.

APPENDICE

DI ALCUNI DISTINTI PERSONAGGI

CHE FIORIRONO NEL REGNO

DI

CARLO EMMANUELE IL GRANDE

IL CARDINALE DELLE LANZE

Carlo Vittorio Amedeo delle Lancie, ossia delle Lanze, nato in Torino nel primo giorno di settembre 1712, era figliuolo di Agostino, conte di Sale e di Vinovo, governatore della Savoja, e di Barbara di Piossasco. Dopo di avere intrapreso nella sua adolescenza il viaggio delle più celebri città e provincie di Europa, giunto in Parigi, determinò di consagrarsi al santo ministero degli altari tra li canonici regolari di santa Genoveffa; e nel mentre, che con edificazione universale andavasi avanzando nel suo fervoroso noviziato, ebbe ordine dal padre di trasferirsi a Roma, dove applicatosi con grande ardore agli studi, volle ad ogni costo rinunziare al secolo, ed essere promosso al sacerdozio. Avvedutosi degli onori, che

nell'alma città se gli andavano apparecchiando, se ne partì per la patria, dove si diede a menare una vita nascosta, tutta immersa nell'applicazione de' libri, e negli esercizi della pietà (1). Ma quanto più fuggiva gli onori, tanto più questi lo seguivano. Carlo Emmanuele III lo provvide, nel 1743, della ricca abbazia di S. Giusto di Susa, privilegiata della giurisdizione vescovile; della quale dignità non si valse il nuovo abate se non che per esercitare lo zelo di cui ardeva, per la riforma de' costumi e per lo decoro della casa di Dio. Se ne vide presto la prova nel 1743, in cui tenne un sinodo, e nel 1748 in cui con le debite facoltà eresse una collegiata di canonici secolari, sopprimendo li canonici lateranensi, che vi erano stati introdotti dal cardinale abate Guido Ferrero l'anno 1581.

Intanto essendo vacante la dignità di grande limosiniere e di cappellano maggiore, il re Carlo Emmanuele lo propose a Benedetto XIV per essere canonicamente instituito prelato della regia corte e cardinale della corona. La proposta di un tanto soggetto fu sommamente gradita al romano pontefice, che lo decorò effettivamente della sacra

(1) Memorie storiche de' cardinali scritte da Lorenzo Cardella, parroco de' Ss. Vincenzo ed Anastasio alla Regola in Roma. Stamperia Pagliarini MDCCXCVII, tom. 9. Carlo Tenivelli, dottore del collegio delle belle arti nella regia università. Serie degli abati della inclita abbazia di S. Benigno di Fruttuaria in Canavese. Torino 1791 presso Briolo.

porpora nella promozione dell'anno 1747 nel mese di marzo, col titolo de' Ss. Cosma e Damiano, e di più del carattere episcopale col nome di arcivescovo di Nicosia; ma il titolo cardinalizio gli venne poscia mutato in quello di S. Sisto, indi in quello di S. Anastasio, successivamente in quello di santa Prassede, e finalmente in quello di san Lorenzo in Lucina. Eletto Pio VI alla cattedra di S. Pietro, oltre le molte dimostrazioni onorevoli con cui distinse il cardinale delle Lanze, lo nominò prefetto della congregazione del concilio, e volle che gli fosse spedito *gratis* il breve, senza che i segretarii della medesima congregazione potessero ricevere quegli emolumenti, che dall'uso della curia lor sono attribuiti.

Il cardinale delle Lanze era intervenuto al conclave per la elezione di Pio VI, egualmente che per quella di Clemente XIII e Clemente XIV di lui predecessori. Siccome i romani pontefici lo colmavano di speciali favori, così il monarca continuava a beneficarlo di ricchissimi proventi. L'abazia di Lucedio, alla quale fu nominato nel 1747, gli rendeva annualmente lire duecentomila, e quella di S. Benigno di Fruttuaria, che gli fu conferita due anni dopo, gli fruttava lire vent'un mila. Essendo annessa a questo beneficio la cura delle anime e la giurisdizione episcopale, egli vi stabilì l'ordinaria sua residenza; e non se ne allontanava mai che per le funzioni indispensabili del suo ufficio di grande limosiniere e cappellano,

dopo le quali vi ritornava immediatamente, non amando in alcun modo d'immischiarsi nelle agitazioni e negli affari di corte. Questo suo distacco chiaramente si vide, appena fù morto il re Carlo, a cui, come si disse nel capitolo antecedente, esso cardinale aveva prestati gli ultimi uffizi, e recitate le estreme preghiere della religione, perocchè presentatosi a Vittorio Amedeo III, figliuolo e successore del monarca trapassato, dopo di avergli annunziato il lugubre avvenimento, gli chiese licenza, la quale di fatto ottenne, di spogliarsi della carica di grande limosiniere per condurre nella sua abbazia una vita intieramente occupata nell'esercizio de' suoi doveri personali e pastorali: cosa per altro che comunemente si giudicò richiesta in circostanza di tempo non opportuno.

Da S. Benigno era partito il buon cardinale in altra occasione, quando, cioè nel 1751, si fece in Milano la solennissima traslazione delle reliquie di S. Carlo Borromeo. Onorarono quella sacra funzione sei vescovi degli stati circonvicini, e nel primo giorno del triduo, la messa pontificale fu cantata, secondo il rito ambrosiano, dal cardinale delle Lanze, giunto pochi giorni innanzi; dopo la quale lo stesso porporato pronunciò una bella omelía per isfogo della propria divozione verso il santo arcivescovo, che fu generalmente applaudita da tutti coloro, che nulla ostante la vastità del tempio, e il divoto mormoreggiar del popolo, ebbero la sorte di udirla. Nell'ultimo giorno del triduo, verso le

ore 15, ebbe principio la più lunga processione, che siasi fatta giammai, perchè durò sino alle 22, e fu veramente cosa mirabile, che in sette ore di continuata funzione, fra tante migliaja di spettatori non ve ne fosse un solo che si tediasse: prova evidente della magnificenza dello spettacolo e della solennità, colla quale fu celebrato, e della vivissima fede di cui tutti erano animati alla presenza di quelle sante reliquie (1). La pietà del cardinale che le accompagnava fu pure singolarissima e di universale edificazione.

La vita di S. Carlo fu appunto quella che egli si propose a modello e nella privata sua condotta e nello spirituale governo della sua greggia. Ne imitò la pia munificenza, dando incontanente principio alla fabbrica d'una sontuosa chiesa, la quale arricchì di preziose suppellettili, e di qualunque genere di sacri arredi; e ciò non pertanto non volle giammai permettere, che vi fossero collocate le sue insegne. Oltre alla chiesa, fondò un ampio e magnifico seminario, dove, a proprie spese, manteneva trenta alunni. Non lasciò di predicare al suo popolo il vangelo, di celebrare quasi ogni anno il sinodo diocesano, onde ne tenne trenta in trentaquattro anni del suo governo, il più celebre de' quali è quello del 1752, e di visitare con assidua frequenza la sua abbazia, dove non vi aveva alcuno, comunque tapino e miserabile, che,

(1) Continuazione degli annali d'Italia, all'anno 1751.

essendo infermo, non fosse da lui visitato e consolato coll'amministrazione degli ultimi sagramenti e con temporali soccorsi. Il suo carattere candido, sincero, nemico della simulazione, zelante del buon costume e della religione, compassionevole co' poveri, a' quali distribuiva tutti i suoi proventi, generoso particolarmente agli spedali, ai luoghi pii, alle famiglie della loro miseria vergognose, rendevalo a tutti amabile e caro. Si aggiungeva a queste doti un' incredibile austerità di penitenze, una continua temperanza di cui ne somministrava gli esempi a'suoi canonici di S. Benigno, co'quali usato era di reficiarsi all' istessa mensa, ed una eccellente erudizione, per cui il suo parere veniva ricercato dagli uomini dotti, e fra gli altri dal padre Giacinto Gerdil, insigne filosofo ed erudito teologo, e di poi esemplarissimo cardinale della S. R. C.

Pieno di virtù e di meriti il cardinale delle Lanze fece passaggio dalle miserie di questa vita, come ci giova sperare, all'eterna beatitudine l'anno 1784 il giorno 25 di gennajo nella sua abbazia di S. Benigno, mentre in coro da' suoi canonici, occorrendo il vespro degli apostoli, si cantava quel versetto: *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.* Fu sepellito nella chiesa da esso lui ivi fondata, nella quale dal suo successore gli fu eretto un magnifico monumento: il seminario della sua abbazia fu suo erede.

Carlo Denina, scrivendo di questo cardinale,

ne qualifica il carattere con dirlo *variabile ed inconseguente* (1): se tale si mostrò qualche volta, non fu che nella scelta de' mezzi per operare il bene migliore, e riuscire più utile.

(1) Italia occid., lib. XVIII. cap. III.

IL MARCHESE DI ORMEA

Carlo Vincenzo Francesco Ferrero, vassallo, poi conte di Roascio, indi marchese d' Ormea, di antico e nobile lignaggio, nacque in Mondovì il 25 di aprile l'anno 1680. Terminati li primi suoi studi letterari e filosofici, applicò alla giurisprudenza, nella quale essendosi distinto, fu nominato a giudice di Carmagnola; e da qui ebbe principio lo sublimissimo suo innalzamento. Volgeva l'anno 1706, in cui il Piemonte, sconvolto dalle guerre, era occupato dall'esercito francese, che avvicinavasi a Torino per cingerlo d'assedio, come fece di fatto; ed il duca Vittorio Amedeo, che tutto prevedeva, pensò, prima d'ogni altra cosa, di porre in salvo i figliuoli suoi ancor teneri di età, con mandarli a Genova. Accompagnandoli per qualche tratto di viaggio, ebbe occasione di passare, e fermarsi alquanto nel giorno 16 di giugno in Carmagnola, ove i magistrati del luogo essendo venuti ad ossequiarlo, acutissimo conoscitore de' talenti siccome egli era, scoprì subito qualche cosa di maravviglioso in quello del giovane giusdicente. Doveva il

duca in tal tempo rispondere ad una lettera di alto riguardo, oggetto di maneggio politico, la quale risposta, già abbozzata dal segretario di stato, non gli andava a genio; gli cadde perciò in pensiero di confidarne il segreto al vassallo di Roascio, per averne il suo sentimento. Riuscì il giudice ad osservare la cosa proposta nella giusta sua vista, tra l' incerto e il difficile che esigeva l' interesse del principe; e tanto bastò perchè, rileggendo egli quelle sagaci ed assennate parole, non dimenticasse più lo scrittore, che lo aveva tratto d' intrigo (1); cosicchè pochi anni dopo troviamo il vassallo di Roascio chiamato alle funzioni di referendario, ed intendente della provincia di Susa, ed indi, nel 16 di aprile 1717, eletto alla carica di consigliere ed intendente generale delle regie finanze, attestandogli il sovrano, nelle patenti speditegli, la piena sua soddisfazione per tutte quante le incumbenze, che gli avea anteriormente addossato.

Ma niun affare aveva ancor trattato il Ferrero tanto scabroso quanto quello che presto gli sopraggiunse. Divenuto re di Sardegna Vittorio Amedeo, voleva por fine alle vecchie e alle nuove questioni che si agitavano tra la sua corte e quella della santa sede, a ciò particolarmente consigliato anche dal padre, or venerabile Sebastiano Valfrè, il quale nel giorno prima di morire essendo andato il sovrano a fargli visita, aveagli raccomandato

(1) Paroletti, raccolta di ritratti degli uomini illustri piemontesi.

questo aggiustamento. Per combinarlo adunque nelle debite forme, era necessario di mandare a Roma un inviato in qualità di ministro plenipotenziario; ed ecco destinato a questo importantissimo uffizio il conte Ferrero di Roascio, a cui il re in tale circostanza cangiò il titolo in quello di marchese d' Ormea, sotto il qual nome è stato poi sempre da tutti conosciuto. Quali mezzi abbia egli adoperati in questa sua missione per guadagnarsi la grazia del papa Benedetto XIII e la protezione de' due cardinali Coscia e Fini, e come siasi trattato e conchiuso il famoso concordato, io qui nol dirò, perchè cosa soverchiamente già enarrata da altri scrittori, e da me già detta con la dovuta moderazione nel cap. II di questo volume.

Il re Vittorio Amedeo avendo intanto rinunziato alla corona a favore di Carlo Emmanuele suo figliuolo, e poco dopo essendosene pentito, voleva assolutamente ritornare al trono da cui era disceso; ed un rovescio terribile doveva perciò temersi e dentro e fuori lo stato. Carlo Emmanuele, alieno dall'ambizione di regnare e figliuolo rispettoso, stava titubante e già anzi propendeva a rimettere nelle mani del padre le redini del governo. Il consiglio di stato vi si oppose; e più di tutti il marchese di Ormea con valevoli ragioni persuase il re Carlo a deliberare l'arresto del re padre nel castello di Moncalieri: tremava la mano del figliuolo nel firmare quest'ordine, ed il marchese intrepido vi aggiunse la sua per condurre la penna alla completa

sottoscrizione. La ottenne, e lo arresto fu eseguito con un modo così ben congegnato, che l'Europa ne stupì quando lo intese. La mente vastissima dell' Ormea seppe tutto ideare e disporre, la sua attività gli fece tutto riuscire in poche ore, la sua fermezza d'animo lo portò sul luogo per dissipare qualunque sconcerto che fosse insorto nel terribile momento dell'esecuzione, stando egli a vederne il principio ed il fine, senza essere egli stesso veduto da nessuno; la sua politica penetrantissima gli fece scrivere l'occorso a tutti li gabinetti dell'Europa, perchè niuno vi prendesse interesse.

Oltre i talenti politici e diplomatici, fu versatissimo negli oggetti militari, in modo che dir non si saprebbe quali fossero in lui li maggiori, se anzi non si debbano dire tutti massimi. Se il re Carlo Emmanuele il grande nel 1733 si unì alla Francia contro l'Austria con segretezza tanto cauta, che Cesare ne restò ingannato, se questo inganno si scrisse senza bugia, se si fecero tutti li preparativi militari senza che si conoscesse ove andavano a ferire, se tutto il milanese fu invaso con la velocità del fulmine, se le truppe cesaree furono colte sprovvedute di armi e di munizioni, se in somma tutta quella campagna riuscì illustre cotanto e gloriosa alla nazione piemontese, Carlo Emmanuele ne fu moltissimo debitore a' consigli del marchese d' Ormea, il quale, dopo di avere studiato la combinazione delle cose nel suo gabinetto, uscì col re alla guerra, dirigendo i movimenti delle

truppe, il modo di sconfiggere i nemici, e gli articoli delle capitolazioni. Dopo la pace conchiusa in Vienna venne decorato dal sovrano dell' ordine supremo, il che accadde il 19 di marzo 1737.

Una nuova guerra si suscitò alla morte dell'imperatore Carlo VI, per avere avuto tutte le potenze di Europa qualche diversa pretensione su quella corona e su quell'eredità, sebbene con la famosa prammatica sanzione il defunto Cesare ne avesse disposto a favore dell'arciduchessa sua figliuola Maria Teresa, regina d'Ungheria. Meditava la Spagna di stabilire il suo infante D. Filippo non solo nel ducato di Parma a cui certamente, per essere eredità Farnese, avea de' giusti diritti, ma di più in quello di Milano, sopra di cui la reale casa di Savoja teneva più antiche e sode ragioni. Il marchese d' Ormea era contrario a questa nuova schiatta borbonica; per lo meno bramava che ne venissero ristretti i limiti; ma intanto la Spagna allestiti i suoi eserciti, li mandava in Italia, e dell' imminente guerra stava in pericolo la Lombardia, oggetto delle mire del ministro di Torino.

Da un canto gl' interessi della casa di Savoja esigevano di mantenersi libera, osservando frattanto da qual parte propendeva la lega degli altri potentati, e specialmente di quello di Francia; e dall'altro era urgente la difesa dello stato di Milano. In questo bivio l'avveduto ministro, separando in certo modo l' interesse dell' Italia dal restante di Europa, immaginò quel celebre trattato detto

provvisionale, esempio unico nelle storie antiche e moderne, per lo quale il re di Sardegna, il primo di luglio 1742, si legava colla regina d'Ungheria, a difesa del paese Lombardo, col patto di poter recedere da questa alleanza, in ogni qual tempo che gli tornasse a conto, mediante l'avviso preventivo di due mesi. Stratagemma politico, ammirato da tutti, perchè, senza offendere punto la verità, assicurava gl' interessi attuali della casa di Savoja, lasciava tempo a prevedere i futuri, impegnava l'Austria a favorire la corte di Torino per tenersela benevola stabilmente, animava la Spagna a farle offerte maggiori, ed insieme lusingava la Francia a maneggiarsi per volgere il re Carlo a' suoi disegni.

Nel principio di questo istesso anno il marchese d'Ormea era stato innalzato al più alto grado cui potesse pervenire, cioè alla dignità di gran cancelliere, avendo riunito, qual cavaliere dell'ordine, la spada alla toga, cosa di cui non vi è stato più esempio in Piemonte. Una così sublime elevazione pare naturalmente che dovesse appagare tutti i suoi desiderii, e renderlo contento possessore della sua fortuna; ma invece, siamo costretti a dire, che gli stimolò vie maggiormente: tanto è vero che il cuor dell'uomo è un abisso insaziabile che non trova riposo in terra sebbene conseguisca l'apice delle umane grandezze. Di fatti il marchese d'Ormea, dopo di essere diventato la prima dignità del regno, non ancor contento, si ficcò in testa di

voler essere principe della santa romana chiesa, ossia cardinale della corona. Nè fu già questa una di quelle idee bizzarre che spariscono dalla mente quasi subito che vi nascono; ma fissa e permanente, che cercò di effettuare, avendola proposta e caldamente raccomandata al monarca. La corte di Francia, che come altre volte, così a'suoi tempi aveva alla suprema direzione del ministero un cardinale, forse gli destò la voglia che la corte di Torino ne imitasse l'esempio. Ma il re Carlo Emmanuele quanto diligente a premiare il merito, altrettanto fermo a raffrenare l'ambizione e l'indiscretezza, risolutamente si oppose a tutte le istanze del suo gran cancelliere, con dirgli: *io non voglio alla mia corte nè un Richelieu, nè un Mazzarini, nè un Alberoni, e nè anche un Fleury*: savissima ripulsa, che per altro, invece di moderare la pretensione del marchese d'Ormea, lo rese indispettito in modo che cominciò ad allontanarsi dall'intervento degli affari politici (1).

Non fu possibile contuttociò che egli perdesse affatto l'antico suo vivissimo attaccamento al pubblico bene, e all'interesse della corona; e ben se ne vide la prova nella circostanza, in cui l'esercito gallispano, dopo aver superate le alpi Cozzie, discese nella pianura all'assedio di Cuneo. In tale estremità di cose il gran cancelliere partì da Torino col marchese Ferrero suo figliuolo e portatosi

(1) Memorie del conte Bogino comunicatemi dal conte P. Balbo.

a Mondovì, radunò da quella provincia una milizia di dodicimila uomini, che vivamente incoraggiti dalla sua presenza e dalla generosità de' suoi danari, furono di grandissimo ajuto al re Carlo per isgombrare quell'assedio, e costringere i nemici battuti e dispersi a ritornarsene nel territorio francese. Le gravi fatiche che sostenne il gran cancelliere in questo viaggio, cagionarono la malattia che lo portò alla morte il 29 di maggio 1745 in età di anni 65. « Così finì la sua carriera questo personaggio, che per la sua penetrazione nelle faccende politiche, per la fecondità del suo talento, e pel suo nobile ardire, e insieme per la prospera riuscita in tutte le imprese più difficili sarà per lungo tempo illustre nella memoria de' posteri. Supplì in lui la natura ciò che non gli diede nè l'educazione, nè lo studio, nè la pratica delle corti; seppe però a suo grande vantaggio profittarsi degli altrui lumi, e nel corso di pochissimi anni ebbe la sorte di ascendere a' primi onori del regno, e di sollevare la sua casa ad una opulenza non mediocre. Furongli nella chiesa di S. Francesco di Paola, come a gran cancelliere, fatti solenni funerali dall'università degli studi, ed il suo cadavere fu trasportato a Cavoretto (distante un miglio da Torino), ove nel suo testamento avea lasciato di essere seppellito (1). »

« Nell'operare del marchese d'Ormea, aggiunge

(1) Pasini, all'anno 1745.

Foscarini, si osserva vivacità straordinaria d'ingegno, e nel trattare co' ministri forestieri mostra anzi spirito fervido che pacato; essi vedono in lui andar d'accordo agilità d' intelletto e maturità di giudicio. Di rado succede che egli si ritiri dalle interrogazioni, usando cenni tronchi e misteriose parole, come far sogliono i primari ministri, ma risponde anzi con pienezza, rimonta alle origini delle materie, confronta i fatti, e riduce a memoria le cose dette altre volte, e lascia partire le persone, se non contente del successo de' loro interessi, paghe almeno di così aperte maniere, le quali non sono praticabili senza pericolo da chi non abbia generato nella mente un sistema depuratissimo delle cose tanto generali che particolari, per distinguere in ogni subito incontro ciò che possa dirsi, e ciò che stia meglio taciuto. Quindi il re fa gran conto de' suoi consigli, benchè non siano mancati al marchese potenti insidiatori della sua fortuna: vero è però che sottopone ogni cosa allo esame di S. M., la quale apprezza bensì li suoi pareri, ma gli esamina prima di accettarli, e vuole essere persuasa avanti di recarli ad effetto » (1).

(1) Relazione dello stato di Savoja.

IL CONTE GIAMBATISTA BOGINO

MINISTRO

DI CARLO EMMANUELE III *

Il conte Giambatista Bogino, nato in Torino addì 21 luglio 1701, morto nella stessa città addì 9 febbrajo 1784, studiò nelle scuole de'Gesuiti poco innanzi che fosse lor tolto in Piemonte il pubblico insegnamento; addottorossi in ambe leggi poco prima che fosse l'università riformata. Figliuolo essendo di notajo, ch'era figliuolo di causidico, abbracciò la professione di avvocato, e così subito acquistossi credito, che a ventidue anni, inopinatamente chiamato dal re, fu eletto sostituito del procurator generale di S. M. A ventinove anni, assai più inopinatamente, dallo stesso re, che rinunziar volendo alla corona disponea delle cariche più importanti, fu nominato primo consigliere e primo

* Questa vita di sì gran personaggio fu scritta dal conte Prospero Balbo, ministro di stato, e presidente della reale Accademia delle scienze, e stampata in Milano da Batelli e Fanfani, calcografi, e negozianti di stampe in S. Margarita, in una raccolta di ritratti, nella qual era pur troppo limitato lo spazio pel testo.

referendario nel consiglio de' memoriali, colla facoltà di supplire alle veci del gran cancelliere. Nel trentatrè, Carlo Emmanuele, fatta lega colla Francia, pigliar dovendo il comando delle genti sue e delle alleate, menò seco il Bogino come auditor generale dell'esercito. Due anni dopo gli conferì la carica d'auditor generale di guerra col titolo di presidente. Nel trentasette lo incaricò della superiore ispezione delle leve de' reggimenti provinciali. E nel quarantadue lo elesse primo segretario di guerra, quando stavano per cominciare le ostilità.

Nel corso di quella guerra, che fu lunga e difficile, e di eventi diversi militari e politici avvicendata, ebbe il Bogino a dispiegar del continuo quelle sue doti egregie, quelle che fanno grande l'uom di governo; instancabile attività, previdenza maravigliosa, prontezza di rarissimo ingegno, forza d'animo superiore alla fortuna. In lui stette più volte la somma delle cose, ed anche le operazioni militari furono sovente da lui dirette per modo che a' condottieri rimase solo il merito della fedele e valorosa esecuzione. Così nel quarantasei, l'esercito sparpagliato ne' quartieri d' inverno, in brevissimo tempo si raccolse senza che il nemico ne avesse pur sentore; tutte le squadre, senza l'una saper dell'altra, da tutte le parti arrivando all'ora determinata sotto le mura d'Asti. Il grosso presidio si arrese ben tosto alla bravura del Leutrum. E fu segnale della liberazione d' Italia, dove per cinquant'anni più non discesero

i franzesi. Sciolta dall'assedio la cittadella d'Alessandria che stava per capitolare, e sgombro in poco d'ora lo stato di qua dall'alpi, fu portata la guerra in Provenza.

Nell' inverno precedente il Bogino avea tenute pratiche col Champeau, agente di Francia; poi, mentre si tentava la ricuperazione d'Asti, aveva, in Rivoli, avuto un abboccamento col Maillebois, figliuolo del maresciallo. Grandi e lusinghiere erano le proferte della Francia, ma sebbene fosse minacciata la capitale, il magnanimo re si arrese al consiglio del Bogino, il quale, solo nel suo parere, opinò che si convenisse star fermi nell'alleanza coll'Austria, e fare da noi uno sforzo estremo per salvare lo stato.

Quelli non furono i soli negoziati, ne' quali ebbe parte principalissima il Bogino. Prima ch'ei reggesse la segreteria di guerra, era stato mandato a Berna per assicurare al servizio del re un reggimento di quel cantone, e per altri affari importanti.

Egli era pure andato a Bologna per trattare di cose ecclesiastiche col cardinale Prospero Lambertini che fu poi papa Benedetto XIV. Ed ebbe parte principalissima nell'ultima e definitiva conclusione delle controversie di dritto pubblico religioso già quasi da un secolo con troppo calore agitate. Continuò poi sempre ad essere consultato in quella sorta di negozii, e qualche volta gliene fu affidato il maneggio, come avvenne nel pontificato di

Clemente XIV, quando trattò col cardinale Zelada una nuova circoscrizione delle diocesi, la quale per colpa de' tempi seguenti non ebbe effetto, e quando per mezzo del medesimo cardinale ottenne un ricco assegnamento di beni ecclesiastici in favore della università.

Non prima del cinquanta fu ministro di stato, e così tanti anni dopo ch'egli con tanto plauso ne facea le funzioni. E conservò sempre la segreteria di guerra fino alla morte del re Carlo.

Nel cinquantuno negoziò in Milano col conte Cristiani gran cancelliere della Lombardia austriaca un trattato, in cui furono sì bene regolate le differenze fra i due stati, che più non insorse dappoi nessuna controversia di gran momento.

Nel cinquantacinque fu incaricato di riformar la moneta, e riformolla con buon successo, a quella di bassa lega ponendo un limite, nè permettendo che più oltre se ne battesse di tal fatta. E lo stesso si fece per la carta monetata, non avendo egli mai creduto che stessero in arbitrio del principe i valori delle cose, ovvero i segni di que' valori. Ma volle il malvagio destino d'Italia che non avessero buon esito i trattati intavolati da lui con le altre italiche potenze per accomunare a tutte una sola moneta. De' lavori per tale oggetto intrapresi resta memoria nell' opera eccellente di Pompeo Neri.

Il dipartimento ministeriale del conte Bogino avea gran parte nella superiore ispezione dell'erario.

E in guerra si trovò danaro a buoni patti, e in pace l'interesse calò al tre per cento, e poco per volta si alleviarono le gravezze, e sempre illibata fu la pubblica fede, e sempre intatto per conseguenza serbossi il credito dello stato. Nè servilmente ei si tenne alle volgari dottrine di economia politica, ma seppe le buone sceverare dalle false, e non tutte accettando, nè tutte rifiutando le teorie speculative, che agli ultimi suoi tempi pigliavano voga, ristette in quel giusto mezzo dove già si eran posti abantico alcuni de' nostri, e dove poi si è fermato il consenso degli uomini profondamente dotti. Conciossiachè in questa come in altre parti della scienza governatrice fu dato al Bogino di prevenire i coetanei, e di antivedere, o buone o ree, le opinioni de' posteri.

Questa mirabile facoltà divinatrice lampeggiava sovente ne' suoi giudizii sopra i fatti che occorrevano alla giornata. Così, allorquando la Corsica fu ceduta vilmente alla Francia, ei non cessò di accusare la non curanza dell'Inghilterra, che le cose d' Italia parea quasi tenere in non cale; e quando si levarono a romore le colonie inglesi in America, ei predisse che si sarebbero dalla madre divelte; e quando la Francia mandò loro in ajuto la sua più scelta gioventù, giudicò che avrebbe a pentirsene amaramente; e quando la prima volta si spartì tra vicini una porzione della Polonia, ei condannò d'ingiustizia chi facea lo spogliamento, e biasimò d' imprudenza chi lo lasciava fare, e

sentenziò in proprie parole che fra non molto l'Europa anderebbe sossopra; e così finalmente, appena in Torino si oltrepassarono i limiti da lui stabiliti alla moneta di bassa lega ed alla carta monetata, egli si afflisse e pianse, da quel buon cittadino ch'egli era; prevedendo fin d'allora, sebbene non ne comparisse alcun indizio, la rovina del credito pubblico, e per questa e per altre cagioni paventando, come più volte ebbe a dire espressamente, che non potesse il Piemonte reggere all'urto d'una guerra, la quale tutti a' que' tempi credevano impossibile, ma egli asseriva poter nascere quando che fosse per impensate subitanee cagioni.

Tornando alla nostra narrazione, ci rimane a dire, che fin dal cinquantanove, al ministero del Bogino fu aggiunta la Sardegna, la quale allora mal potea dirsi incivilita, ma, da lui governata, in men di tre lustri crebbe assai di popolo e di ricchezza, e migliorò di leggi e di ordinamenti, e di agricoltura e d'industria.

Per quello che abbiamo di lui narrato si vede con quanta ragione abbia goduto costantissimamente la stima intera del suo signore. Sull'ultimo volle ritrarsi a vita privata, ma non gli fu permesso. Venuto a morte re Carlo, fu subito conceduto al Bogino quel riposo ch'egli desiderava, ma non credeva dover chiedere in que'primi momenti di un nuovo regno. Allora e poi mostrossi più grande di quello fosse stato mai nell'auge della fortuna; sicchè finalmente l'invidia si tacque.

—

Parte dell'ozio, che il fe' beato in vecchiaja, impiegò studiosamente nel far comporre dal Ferraris i fasti del defunto suo re. Ed ebbe il contento di veder pubblicati tre altri libri che prima egli avea fatto intraprendere, tutti d'argumento concernente alla Sardegna: il Rifiorimento di quell'isola scritto dal Gemelli, la Zoologia distesa dal Cetti, e la raccolta delle leggi compilata dal Sanna-Lecca. Della Flora sarda avea già dato un saggio il Plazza, colà mandato dal Bogino. Il Bellì, mandatovi pure da lui, avea messo insieme per la sarda mineralogia molti materiali, che poi furono posti in opera dall'accademia di Torino. Alle quali cose aggiunger si dee, che furono dal Bogino ristabilite, e di savie ordinazioni fornite, le università di Cagliari e di Sassari, ed in Cagliari protetta la stampa, e condotta al segno che si potea, prima che il Bodoni avesse in quell'arte ritrovate le leggi del bello.

Anche in Piemonte egli avea favorito le lettere e le scienze, portando al più alto grado di splendore per opera del D'Antoni le scuole d'artiglieria e di fortificazione, e fondando gli studii di metallurgia per opera del Robilante, che a questo fine egli avea mandato con quattro allievi in Sassonia. E ne' tempi del suo riposo si compiacque singolarmente della conversazione de' dotti, fra' quali rammenteremo il Beccaria ed il Denina. Ed ebbe carteggio col Tiraboschi e con altri, come anticamente col gran Muratori che conoscea di persona.

Ma fra gli stretti limiti di questa notizia non possiamo parlare dell'uom privato, non avendo potuto della sua vita pubblica accennare che i sommi capi. Questa conchiuderemo col dire, che in molte parti ei fu grande, in molte lodevolissimo, in tutte irreprensibile. In lui, cosa rarissima fra gli statisti, la sublime politica non fu disgiunta mai dalla buona morale, nè questa dalla soda religione. La memoria delle sue virtù vive tuttora vegeta e fresca dopo tante vicende, venerata da tutti i buoni in patria ed in Sardegna.

IL CONTE CAISSOTTI DI SANTA VITTORIA

Nizza di Provenza fu la patria del conte Carlo Luigi Caissotti, figliuolo dell'avvocato Carlo Caissotti del Pugetto e di Maddalena di Bagnol, onorati ma non ricchi genitori; e la nascita di lui avvenne il 23 di marzo 1694.

In Nizza attese allo studio della giurisprudenza; e fattosi prestamente dotto e pratico avvocato, perorava le cause presso il senato di quella città, dove si ammiravano i rari suoi talenti congiunti ad una virtuosa morigeratezza. In questo suo uffizio avendo sostenute valorosamente le ragioni di un parente del vassallo Ferrero di Roascio, poi marchese d' Ormea, il suo nome venne in tanta celebrità a Torino, che quando il re Vittorio Amedeo II creò l'ufficio di procuratore generale presso la regia camera de' conti, l'avvocato Caissotti, in età di soli ventisei anni, fu chiamato a sostituito di quel magistrato: promozione certamente assai precoce, il cui perfetto successo però pienamente giustifica la scelta fatta dal perspicacissimo sovrano; ma che tuttavia, oltre al merito singolare dell'eletto,

puossi anche attribuire a qualche segreta raccomandazione del vassallo Ferrero, che avrà voluto essere grato a chi avea patrocinato tanto bene gli interessi del suo congiunto.

Ristretto di beni di fortuna, benchè ricco di masserizia, il Carlo Luigi in Torino aveva presa la stanza nella contrada degli stampatori, al quarto piano; e acuto come era d'ingegno, avido di dottrina e laborioso, di giorno attendeva all' ufficio e di notte applicava allo studio, non mettendosi che verso il mattino ad un breve riposo. Soleva il re Vittorio Amedeo II di girare la notte per la città, in compagnia del suo scudiere; entrambi però sconosciuti. Più volte avevano eglino veduto il lume acceso in una camera, dalla finestra, per la via summenzionata; quando una notte, mentre era ai fianchi del re il marchese Tana, spinto da buon cuore il sovrano, volle indagare se mai colassù fosse un qualche malato, cui potesse prestare conforto; perciò salirono tutti e due le scale; e tenendosi indietro il re, s'avanzò il cortigiano a bussar la porta. Aprì l'avvocato, il cui tavolino era ingombro di libri e scartabelli; e rimasto attonito il marchese, lo pregò a volergli concedere di riaccendere il moccolo del lanternino, domandandogli intanto come s'innoltrasse cotanto la notte nel suo lavoro. Rispose con garbo il Caissotti, che, avendolo S. M. fatto sostituito del procuratore generale, gli conveniva studiare la notte per le molte faccende occorrenti in tal ministero: la qual cosa

udita, si ritirarono i personaggi; ma non dimenticò il re la buona avventura, e l'indomani volle prendere informazioni di tal impiegato.

Si agitavano in questo tempo tra la corte di Savoja e quella della santa sede le gravissime questioni dell' immunità e della giurisdizione ecclesiastica, per le quali volendo il re stipulare un concordato che gli fosse vantaggioso, gli era necessaria una scrittura che con prove ben ordinate dimostrasse le ragioni della corona sopra tutti i punti controversi. Di questo lavoro venne incaricato dal re il marchese Solaro del Borgo, il quale non troppo informato di dottrine canoniche, ne lasciò l' incumbenza al primo presidente del senato, che credè pur di sgravarsene, rimettendo confidentemente un tale studio all'avvocato Caissotti. Non può dirsi quanto siano rimasti maravigliati, da prima il presidente e poi il ministro, dell'eccellenza dello scritto a questo riguardo; e fu forza al presidente di propalare chi l'avea composto, come di cosa superiore e straordinaria. Piacque la dottissima allegazione anche al re, che la mandò a Roma; ma come egli seppe che il Caissotti n'era l'autore, raccoltosi per poco e ricordatosi dell'incontro notturno, di sbalzo lo creò suo procuratore generale: cosa accaduta nel 1723.

Dotto e profondo nelle scienze legali, fu egli de' primi a promuovere tutti i buoni studi in Piemonte, come de' primi a sentire il bisogno, che avevano le scuole di essere riformate e dirette. Potè egli realmente adoperarvi il suo zelo, allora

che nel 1729 videsi eletto a capo del magistrato della riforma degli studi. Nuovi regolamenti si videro di fatto nell'università di Torino per sua insinuazione, nuova considerazione a' professori che furonvi chiamati, e parimenti nuova emulazione negli scolari che accorsero da ogni parte ad instruirsi. Fu anche di sua insinuazione lo stabilimento illustre, che fece il re Vittorio del collegio delle provincie, instituto, da cui poi uscirono tanti uomini grandi, benemeriti dello stato e delle lettere. Che se l'abate Carlo Denina ebbe a tacciare il Caissotti di essere stato poco propenso alla storia della nazione, e ad altre di questo genere, cosí egli scrisse, perchè tocco nell'animo di qualche privata amarezza.

Nell'anno seguente 1730 venne chiamato a primo presidente del reale senato di Torino. Vogliono le patrie leggi, a norma d'uno statuto di Amedeo VIII, che a questa carica venga sempre trascelto un uomo grave ed assennato, il quale sia celebre e singolare nella scienza legale, ed eccellente nella prudenza de' consigli, come nella probità de' costumi. Nessuno certamente possedeva queste preclare doti in grado più eminente del conte Caissotti; potendosi quelle assennate parole giustamente adoperare quando si avesse ad esprimere qual ne fosse l' indole sua di mente e di cuore, non che l'esterno contegno.

Collocato in quell'alto seggio, non è possibile il dire quanto miglioramento n'abbiano avuto le cose

di giustizia, e quanti beni ne siano provenuti al trono e alla nazione, per la ferma e retta maniera introdottasi nel giudicare, durante i trentasette anni di sua presidenza, avvicendati da emergenze politiche e militari; poichè n'avvennero l'abdicazione del re Vittorio Amedeo II, il regno del re Carlo Emmanuele III, l'elevazione del marchese d'Ormea e poi quella del conte Bogino; riguardato il Caissotti quale personaggio medio tra quei due consumati uomini di stato; rimarchevole pel suo attaccamento al sovrano, e straordinario pel favore costante avuto alla corte, sotto regni e in tempi diversi, ed ognora chiamato ai consigli del re, nei frangenti di guerra e di pace, da che fu fatto ministro di stato nel 1750.

Intanto per essere passato di questa vita l'anzidetto marchese d'Ormea, restava vacante la dignità suprema dello stato; ed il re Carlo Emmanuele, che tanto era cauto nella distribuzione degli uffici, credè che il personaggio più degno di esserne rivestito fosse appunto il presidente Caissotti. Fu dunque egli creato gran cancelliere l'anno 1768, dopo di essere stato fatto l'anno precedente notajo della corona. Tutti gli ordini dello stato ne fecero applauso, universalmente dicendosi, che il massimo onore erasi dato al massimo merito. Alla pubblica estimazione corrispose costantemente il gran cancelliere, giudicandosi ancor più obbligato a sagrificarsi al vantaggio del regno, e non risguardando mai la sua elevazione quasi una piazza di riposo.

Lo studio suo più profondo, e la sua lunghissima sperienza furono per verità di grandissimo ajuto al monarca, che volle ripurgare tutta la legislazione. Aveva già il re Vittorio Amedeo fatta questa rilevantissima riforma sin dall'anno 1723, e sin d'allora il conte Caissotti erasi laboriosamente adoperato nella parte civile del codice legislativo: ma il decorso del tempo, le nuove mutazioni accadute nel regno, ed anche i lumi maggiori che in tutta l'Europa si erano diffusi, fecero chiaramente conoscere la necessità di stabilire nuove leggi, e di abrogare in tutto o in parte parecchie delle antiche. Radunati dal re a questo effetto i più saggi ed esercitati avvocati e senatori, si tennero profonde disquisizioni, alle quali Carlo Emmanuele assisteva col suo gran cancelliere, e le nuove costituzioni in tal modo uscirono alla luce nel 1770.

La fama luminosa delle virtù e de'talenti del conte Caissotti, oltrepassando i confini dell'Italia, si sparse nelle straniere provincie, e penetrò sino al trono dell'Inghilterra. Desiderando quel monarca la riconciliazione di due nobilissimi signori, che avevano tratto in discordia le principali famiglie del regno, li consigliò ad eleggere a loro arbitro il presidente del senato di Torino, come l'uomo il più dotto nella giurisprudenza, ed il più imparziale ne' suoi giudizi, che egli conoscesse. Venuti a Torino i due *Lordi*, dal ministro inglese furono presentati al Caissotti, che gli accolse coi modi

convenienti al loro grado. E fissata l'ora pel congresso la sera, vi giunsero i litiganti, de' quali l'uno più ardito, e forse meno fondato in ragione dell'altro, nel presentarsi e stringere la mano al presidente gli consegnò segretamente una carta, cioè una cambiale di considerevole somma pagabile a vista. Non lasciò travedere il Caissotti l'atto ingiurioso; ma, stropicciando la carta a poco a poco, la gettò in pezzi; e seduto poi con tutta pacatezza fra i litiganti si fece a rilevare quei punti di fatto capaci di guidare la cosa allo scioglimento in diritto: e siccome era dote particolare dell'ingegno suo lo stringere le questioni e ridurle per via di analisi agli elementi puri della contestazione, così vi si adoperò con tanta finezza e lucida spiegazione, che chiariti gl' inglesi, volle il Caissotti che fossero eglino stessi li giudici del loro litigio. E così appunto fecero, vedendo chiaramente che la ragione militava in favore d'entrambi a rendere dubbia la decisione per le molte materie cadenti in contesa, onde si determinarono ad un accomodamento amichevole, il quale pose fine allo scompiglio che minacciava le loro famiglie (1).

Partirono soddisfatti i due inglesi da Torino, colmando di benedizioni il Caissotti che gli aveva pacificati; ma non tardò la corte di Londra a rimunerarlo nel modo che si conveniva ad un tanto mediatore. Anche altri potentati di Europa, mossi

(1) Vite e ritratti ecc., opera dell'avv. Modesto Paroletti.

dalla fama dell'esimio sapere del conte Caissotti, si fecero a prendere consiglio da lui per cause difficilissime, e largamente ricompensandolo, questo fu il mezzo con cui egli salì ad alta fortuna. Ma fra gli onori e le sostanze esso non dimenticava le cause de' poveri. E fatto sopraintendente all'albergo di virtù, all'ospedale di carità e poi all'ospedale di S. Giovanni, gli affari di queste pie amministrazioni erano quelli che gli stavano sommamente a cuore.

Il Caissotti fu di statura alto e ben fatto; colla fronte rilevata e spaziosa, arguto nel parlare e vivace nello sguardo, ma pallidetto nella faccia. Già invecchiante, per contrazione del ventricolo soffriva d'un ruzzo nell'atto di respirare. Del resto sano e vegeto, egli era splendido nel suo vivere, e si mostrava limosiniere qual si conveniva ad uomo cristiano. Cortese verso gli amici, nel suo testamento egli lasciò come dipinto il suo cuore; dove disponendo delle cose in favore del marchese di Verduno suo figliuolo, unico superstite senza speranza di prole, si fece a *raccomandargli la carità verso i poveri; questa essendo il più sicuro pegno di predestinazione che possa desiderarsi ed aversi;* e volgendo il pensiere ai discendenti di una sua sorella di primo letto, non cessò dal *rinnovargli il consiglio di usare de' beni con disporne morendo com' era dovere verso gli attinenti suoi.* Cessò di vivere in Torino il 7 di aprile 1779.

IL CAVALIERE D. GIUSEPPE OSSORIO

Giuseppe Ossorio, di antica e rispettabile famiglia spagnuola, era nato in Sicilia, ove i suoi avi da qualche tempo eransi stabiliti. Contava circa dodici anni, ed era cadetto, quando nel 1713 fu conosciuto da Vittorio Amedeo II, nella circostanza in cui questo sovrano andò a prendere il possesso e la coronazione di quel regno, che nel trattato di Utrecht gli era stato assegnato dalle potenze della Europa. Giovanetto di bell'aspetto, di candor d'animo singolare, di talento acuto e di amabilissime maniere, il nobile cadetto piacque al re, che seco lo condusse a Torino a paggio di corte. In età ancor giovanile fu addetto al ministero degli affari esterni, ove studiò con assiduità alla diplomazia, in cui, mercè della sua perspicacia e seria applicazione, riuscì versatissimo. Tale avendolo conosciuto il re Carlo Emmanuele, lo destinò ad importantissime ambascerie nelle corti straniere, in tempi intricatissimi, e nel maneggio degli interessi i più difficili; e nello spazio di anni 30 (1) che

(1) Pasini, all'anno 1749.

esercitò questo ministero, dappertutto e singolarmente in Londra, ove più che altrove continuò il suo altissimo ufficio, riportò la fama d' intelligentissimo diplomatico, di prudentissimo negoziatore, e d'integerrimo ministro. Queste sue luminose qualità apparvero particolarmente nel congresso di Worms nel 1743, ove si deliberò della guerra contro la Spagna, e a quello di Aquisgrana nel 1748, ove si conchiuse un trattato universale di pace. Nel consesso di quegli uomini dottissimi, il plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna a niuno fu inferiore per li suoi lumi, per lo zelo del suo sovrano, e maggiore di tutti per la sua religiosissima probità.

Nel 1749 al 15 di marzo fu nominato ambasciatore alla corte di Madrid; e come in questo tempo pensò il re Carlo di chiedere a sposa del suo figliuolo il duca di Savoja l'infanta di Spagna Antonietta Ferdinanda; così alla destrezza e prudente condotta di questo suo ministro appoggiò S. M. il maneggio del matrimonio; e sì bene adoperossi il cavaliere Ossorio appresso le regnanti maestà cattoliche, e la regina vedova madre, che in poco tempo lo conchiuse con pienissima soddisfazione di amendue le parti, essendo stato investito a questo effetto del carattere di ambasciatore straordinario.

Celebrato con solennissime feste lo sposalizio nel 1750, venne eletto l'esimio personaggio a ministro degli affari esterni in Torino, nel quale ufficio dovè maneggiare un negoziato difficilissimo. Avendo un

drappello di soldati francesi violato le frontiere della Savoja per l'arresto di Mandrin capo contrabbandiere, offesa la corte di Torino, esigeva una conveniente soddisfazione da darsi dalla Francia. E di fatto si ottenne ampia e solenne, per aver saputo il saggio ministro congiungere ad una inalterabile fermezza un' insinuante sagacità (1).

Tanta fu la sua illibatezza, tale il suo disinteresse, che in morendo costrinse il re ad accettare « li propri argenti in compenso di trascuraggine, » disse egli, forse usata nello spendere il regio » danaro nelle ambascerie e funzioni che aveva » esercitato, e specialmente nelle feste nuziali del » duca di Savoja; » e tanta la sua veracità, che vicino a morte, potè assicurare che nel suo lunghissimo servizio al re, e nel suo maneggio degli affari di stato *non aveva mai detto una bugia*: protesta onorevolissima, e virtù ammirabile, superiore a quella di Epaminonda!

« La corte di Torino, dice un egregio autore (2), fu grandemente afflitta della perdita che fece del sig. D. Giuseppe Ossorio, cavaliere dell'ordine della santissima Nunziata, ministro degli affari esterni, ben noto a tutte le corti di Europa, e singolarmente a quelle di Londra, e di Madrid. Questo signore era di nazione siciliano, e d'una famiglia delle più riguardevoli di quel regno: il gran Vittorio

(1) Capo VIII di questo volume.

(2) Continuazione degli annali d' Italia all'anno 1763.

Amedeo ne avea conosciuti per tempo i rari talenti, e quindi lo avea condotto seco dalla Sicilia a Torino, ove dopo di aver sostenute al servizio di S. M. sarda le più cospicue cariche, le più importanti ambascerie, e il più brillante de' ministeri, morì nel mese di giugno dell'anno 1763. L' interezza, la prudenza, il disinteresse aveano accompagnato sempre le azioni di quest' ottimo ministro, e la modestia del suo testamento fu una conseguenza della modestia che avea mai sempre conservata in mezzo agli onori. L'afflizione del miglior de' monarchi, e le lagrime di un popolo di nobili, che sa render giustizia al merito de' grandi, provano, oltre il bisogno, quali e quante fossero le prerogative di quest'uomo insigne. »

INDICE

Capo sesto

Capo settimo

Capo ottavo

Capo nono

Capo decimo

Capo undecimo

Capo duodecimo

APPENDICE

Di alcuni distinti personaggi che fiorirono nel regno di Carlo Emmanuele il Grande

V. ZAPPATA Rev. Arc.

Se ne permette la stampa:

CORSI di BOSNASCO per la Gran Cancell.